47.

DOMENICO BERTI

DEPUTATO AL PARLAMENTO.

DI VINCENZO GIOBERTI

RIFORMATORE POLITICO E MINISTRO

CON SUE LETTERE INEDITE

A

PIETRO RIBERI E GIOVANNI BARACCO.

VOLUME UNICO.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1881.

DI VINCENZO GIOBERTI

RIFORMATORE POLITICO E MINISTRO

CON SUE LETTERE INEDITE.

DOMENICO BERTI

DEPUTATO AL PARLAMENTO.

DI VINCENZO GIOBERTI

RIFORMATORE POLITICO E MINISTRO

CON SUE LETTERE INEDITE

A

PIETRO RIBERI E GIOVANNI BARACCO.

—

VOLUME UNICO.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1881.

DI VINCENZO GIOBERTI

RIFORMATORE POLITICO E MINISTRO.

I.

Le cento e più Lettere inedite, che qui pubblichiamo, di Vincenzo Gioberti possono con quelle già edite riporsi nel novero delle meglio scritte che dal Caro e dal Tasso in poi abbiano veduto presso di noi la luce. A questo pregio se ne aggiungono altri; e quello in ispecie di farci con più pienezza conoscere l'animo e la mente di uno degli uomini più insigni del nostro risorgimento politico contemporaneo, essendo scritte senza precauzioni o riserve, e dirette, tranne tre o quattro, a due intimi amici, ai quali il Gioberti palesa tutto sè stesso, i suoi desiderii, i suoi sentimenti, i suoi propositi e le sue passioni. Diciamo però anticipatamente che il ritratto che vien fuori dalla loro lettura è piuttosto quello di Rinnovatore o Riformatore politico che non di Filosofo platonico. E questo ritratto è conforme a quello che il più dei suoi scritti ci danno. I due amici, ai quali accenniamo, portano il nome di Pietro Riberi e di Giovanni Baracco.

II.

Pietro Riberi fu uomo di animo integro e saldo e tanto caritatevole, che dava ai poveri il suo e quello che con indicibili cure andava raccogliendo dagli altri. Apparteneva a quella eletta schiera del Clero torinese che segnalavasi per rigidezza di costumi e virilità di pensiero, e che chiamavasi, con denominazione poco propria, *giansenistica*. Era in voce di valente oratore sacro per la vigoria del raziocinio e per la eleganza del dire, e di buon teologo attesa la pubblicazione che fece di taluni Trattati del professor Dettori,[1] e delle *Omelie* di monsignor Colombano Chiaveroti arcivescovo di Torino. Sin dall' età giovanile si legò in istretta amicizia col Gioberti, col quale aveva conformi gli intendimenti, l' altezza del sentire e le dottrine teologiche. Questa amicizia fu sì gagliarda, che durò per tutta la vita.[2]

---

[1] I Trattati, ai quali alludiamo, sono compresi nella Raccolta che ha per titolo: *Theologiæ moralis institutiones, auctore* JOANNE MARIA DETTORI *a Tempio in Sardinia.*

[2] Il Riberi nacque nel 1791 nel piccolo villaggio di Stroppio nella provincia di Cuneo; fu fratello di quell'Alessandro archiatro di Carlo Alberto, che si levò a grande fama per la sua dottrina medica e chirurgica. Resta di questa illustre famiglia, oltre due altri fratelli, il nipote Giovanni, deputato al Parlamento nazionale, al quale rendiamo qui pubblici atti di grazie per il dono che ci fece delle lettere indirizzate allo zio. Il canonico Pietro Riberi morì nel 1847 in Torino senza potere stringere tra le sue braccia l' esule amico. Giuseppe Massari, nei suoi dotti ed affettuosi *Ricordi biografici di Vincenzo Gioberti* (vol. I, pag. 258), pubblica una lettera del canonico Riberi al Gioberti, scritta nel 1833, dalla quale si può argomentare quanta fosse la bontà e generosità dell' indole di lui e la rettitudine del suo ingegno.

E sebbene buona parte del loro carteggio sia andato perduto, le poche lettere che ci rimangono sono tuttavia bastanti per farci vedere un amico nell' altro, e per attestarci la nobiltà dei loro propositi e quella del Clero piemontese della prima metà di questo secolo.

III.

L'altro de' due amici è Giovanni Baracco,[1] prete colto come ne fa prova il *Propagatore Religioso*, giornale che esso pubblicò per sette anni, e l' ufficio che tenne nel Museo di antichità ed egizio di Torino. Un suo biografo ce lo ritrae gentile di modi e di aspetto, liberale del suo e tutto per gli altri.

Noi che serbammo con lui lunga ed amichevole consuetudine, possiamo affermare che era tale, e che amò vivamente il Gioberti, ne curò gli interessi, ed in taluna occasione significante ed anche piena di pericoli, diè ad esso prova di singolare devozione. Nulla chiese a lui quando fu fatto ministro, e non si staccò da lui quando cadde. Ecco descritta per sommi tratti la fisionomia dei due buoni Torinesi, ai quali sono intitolate le nostre Lettere.

IV.

Qualunque concetto si abbia intorno al merito delle dottrine di Vincenzo Gioberti, certo è che studiandone gli scritti non si può a meno di riconoscere

---

[1] Giovanni Baracco nacque nell' anno medesimo del Gioberti, cioè 1801, e morì nel 1858.

le rare e straordinarie facoltà dell'Autore. E innanzi tutto, egli possiede in sommo grado la virtù speculativa. Concepisce con prontezza, si eleva con facilità dai fatti alle idee generali, ravvicina con maestría i concetti disparati, ne coglie le lontane attinenze, e li espone con forma sistematica, discutendone criticamente il valore. La formola con cui egli esprime il supremo principio onde origina il pensiero non è copiata, come parve a taluno, ma cavata dalla meditazione propria.[1] C'è molto di nuovo nel modo con cui la esplica e ne dimostra la dovizia delle conseguenze. In ogni tema che piglia a illustrare non gli vengono mai meno le considerazioni svariate che scuotono e fermano l'attenzione del lettore. Va a volo d'aquila, e non si arresta davanti a qualsiasi obbiezione. Nelle scienze stesse che si fondano e poggiano per intiero sull'autorità, come la teologia, egli non solo giudica con straordinaria libertà di mente, ma sentenzia con frase cesarea e napoleonica. Sebbene la forma che adopera nell'esposizione sia spesso troppo oratoria, pure non di rado sa sposare a quella il procedimento rigorosamente scientifico. La facoltà di astrarre, che contrassegna l'ingegno filosofico, è in lui grandissima, e non meno grande la facoltà di ridurre in sintesi concetti mol-

[1] Nella lettera dodecima degli *Errori filosofici* egli di fatto si studia di dimostrare il divario che corre tra la sua formola ideale e quelle di altri filosofi, alle quali essa venne pareggiata.

teplici e svariati, e di incastonarli in formole che hanno impronta propria ed originale.

V.

Le doti dello scrittore pareggiano, se non superano, quelle del pensatore. Conosce la lingua come pochi, perchè lesse, rilesse, annotò, postillò, quanti egregi libri novera l'Italia. Il suo stile è sciolto, abbondante, pieno all'uopo di grazia e di nervo.[1] Nella facondia non v'ha coetaneo che lo vinca, ed è inarrivabile nelle descrizioni, nella pittura degli uomini e nei discorsi apologetici. Basterà, in proposito di questi ultimi, osservare che tra le numerose pagine scritte da molti intorno a Silvio Pellico non ve ne ha una sola che possa venire a paro di quelle con le quali a lui dedicò il *Primato*, e che torna difficile trovare parole, le quali per splendore di stile e calore di affetto agguaglino quelle da lui premesse alla *Teorica del sovrannaturale* in onore del giovane suo amico Paolo Pallia, che morì esule nella Svizzera.[2] E certo rammenta la facondia ciceroniana quel brano, nel quale esaltando i meriti del suo amico Agostino Biagini, a cui intitolò i libri *Degli Errori filosofici*, esclama:[3] « Pochi uomini ho conosciuti che ti pareggiassero per

---

[1] *Memorie piemontesi di Letteratura e di Storia,* di PIER ALESSANDRO PARAVIA, pag. 245. Torino, 1853.

[2] In questa dedica al Pallia il Gioberti si mostrò assai severo verso Carlo Alberto.

[3] Riferiamo per intiero il titolo: *Degli Errori filosofici di Antonio Rosmini,* per VINCENZO GIOBERTI. Brusselle, 1843, volumi tre.

la pellegrina armonia delle varie potenze che compongono l'animo umano. Altezza ed acume singolare di mente, forza di imaginativa, finezza di gusto, tenacità di volere, pieghevolezza ed efficacia di modi indicibile, rara solerzia nel conoscere gli uomini e nel praticare con essi, sono doti molto disformi che in te furono così bene insieme contemperate da rendere malagevole il definire quale fosse maggiore. » Con la stessa grazia ed eletta dicitura e con uguale felicità di imagini e di concetti continua sino al fine della dedica.

Usava grande diligenza intorno allo stile, sia che si trattasse di lettere o di semplici discorsi estemporanei o di gravi scritti; e maneggiava la lingua con tanta facilità e maestría, che non vi ha una sola correzione nelle numerosissime lettere che di lui ci caddero sotto gli occhi. Cesare Balbo dice che il Gioberti, come scrittore, può stare a paro del Manzoni. A questo giudizio, che crediamo conforme al vero, si può aggiungere che lo stile del Filosofo torinese è unico, nuovo, e fa epoca negli annali della storia della filosofia italiana, come quello del Manzoni nella poesia.[1] Dei coetanei coi quali ebbi familiarità, due soli rammento che sentissero così altamente dell'arte dello

[1] Questo giudizio rispetto allo stile poetico del Manzoni è del Gioberti stesso. Esso si legge nel libro postumo che porta il titolo: *Studi filologici dell'immortale filosofo Vincenzo Gioberti, desunti da manoscritti di lui autografi ed inediti, fatti di pubblica ragione* per cura dell'avv. DOMENICO FISSORE. Torino, 1867. — Questi *Studi* sono gli stessi che, mutato il frontispizio, si intitolarono: *Scritti letterari di Vincenzo Gioberti.* Torino, 1877.

scrivere, l'Autore delle *Meditazioni Cartesiane*, che fu del Gioberti singolarissimo amico e compagno di esiglio, e quello del *Dizionario dei Sinonimi*, col quale il Gioberti ebbe a sostenere assai dure contese.[1]

VI.

Il Gioberti pensa e scrive per la patria, non altro che per la patria. Filosofare perchè l'Italia risorga, è l'intento dei suoi libri avanti il 1848; filosofare perchè caduta ritorni a grandezza, è quello dopo il 1848.

Dalle prime lettere che egli scrive come giovane chierico, insino alle ultime, con le quali suggella la sua vita di ministro e di filosofo, non gli cade dalla penna che un nome: quello dell'Italia, che egli chiama la madre del pensiero, la regina della filosofia, il fonte da cui scaturiscono per l'umanità le più nobili ispirazioni. La letteratura, la filosofia, la politica, la storia, e quante sono le discipline, pigliano nella sua mente e sotto la sua penna colore ed indirizzo dal patriottismo. Ond'è che non di rado nei suoi scritti si dimostra cattivo estimatore del merito delle altre nazioni, massime di quello della Francia, e tanto lodatore dell'Italia che a questa commette, in una delle lettere che qui pubblichiamo,

[1] Nel volume del *Bello*, il Gioberti dice a lode del Tommaseo, quantunque fosse suo avversario, che seppe dar vita e moto e disinvoltura e copia allo stile dimestico, ritraendo giudiziosamente dal dialetto fiorentino; e che il Mamiani mostrò come si possa discorrere con toscana eleganza di psicologia e di metafisica.

nè più nè meno che l'instaurazione del senno del mondo: « Vorrei che questa grande impresa fosse pigliata dagl' Italiani; vorrei che a noi e non ad altri toccasse la gloria in questo forsennato secolo di instaurare il senno umano; gloria che si godrebbe in solido da tutta la generazione degli studiosi, e che niuno individuo potrebbe appropriarsi senza follía, men colpevole ancora che ridicola. » E in taluni luoghi dei suoi scritti afferma che nell' Italia c'è l' Europa, c'è il mondo. *L' Italia crea l' Europa cristiana e moderna; l' Europa torna all' Italia.*[1] In queste ed altre sentenze, vere e non vere, che richiederebbero volumi e volumi per essere esaminate e dimostrate, spicca un vivo affetto patrio che non si trova in grado così eminente in altri scrittori italiani. L' Italia occupa nei libri del Gioberti posto assai maggiore che non in quelli del Parini, dell' Alfieri, del Botta, del Leopardi, del Niccolini, del Giusti; e ciò per la ragione che la formola ideale suprema, in cui tutto lo scibile si accoglie, per suo avviso, serbasi più pura ed intera presso noi che presso gli altri popoli. Il Gioberti è un Italiano, se è lecito dire col Balbo, *esagèrato.*[2] Ma è un Italiano sviscerato. Vede nell' Italia quello che non c'è, più di quello che c'è, ma non vede che l'Italia.

---

[1] Vedi il chiaro ed esatto sunto che fa di questo scritto ERCOLE RICOTTI nel suo dotto lavoro: *Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo.*

[2] BALBO, *Speranze d' Italia,* pag. 17. Firenze, 1855.

VII.

Il suo amor patrio, elevato a sì alta potenza speculativa, lo portava verso la riforma di ogni ordine di cose, e segnatamente delle istituzioni religiose e politiche, che per loro natura potevano tornare più efficaci al rinnovamento della nazione.

Avanti l' esiglio, che avvenne nel fine del 1833, già s' intratteneva per lettera con i suoi amici intorno a certe idee di riforma religiosa, e descriveva con parole savonaroliane la mollezza e infingardaggine di spirito delle persone addette al sacerdozio. Tranne i Giansenisti, egli esclama, che si possono comparare agli Spartani, e nei quali vi è ancora nerbo e vigore, il rimanente della Chiesa è ingesuitato. « L' Evangelio si è volto a ritroso.... l' orgoglio è santificato; l' ugualità e fratellanza di tutti gli uomini, fondamento dell' Etica cristiana, convertita nel suo contrario: si disprezzano i deboli, si applaude ai forti, si comanda l' abbiezione e la viltà, si adorano le tirannidi.[1] » Lamentava che i veri cristiani, e specialmente i sacerdoti, non disapprovassero cosiffatte massime e non condannassero apertamente quello che meritava di essere condannato. Il coraggio che occorre per ciò manca pur troppo nei moltissimi, che hanno fievole il cuore e che quindi suggellano la bocca davanti ai tiranni. Fuori adunque dei Giansenisti o dei Lacedemoni, non

---

[1] Nostre *Lettere;* 6a; 13 maggio 1834.

vi è che loppa immonda nella Chiesa. Confida per altro che verrà tempo « che ogni fedele ridivenga guerriero, e avvalorato dal crisma si disponga a combattere e a soffrire.... E se nè tu nè io potremo godere con questi occhi dell' Evangelio rinnovato sulla terra, abbiamo buone ragioni di sperare, che le nostre ceneri non saranno ancor fredde nel giorno avventuroso.[1] » La profezia non è ancora avverata, e le sue ceneri già cominciano ad essere fredde. I Lacedemoni non apparvero insino ad ora tra le schiere dei Leviti rinnovati, e non apparve ancora il fedele guerriero che si disponga a combattere e soffrire.

Sebbene il rinnovamento della Chiesa, quale è vaticinato nelle presenti Lettere, non tocchi il dogma, nulladimeno dall' energia e dal tuono delle sue affermazioni già si scorge ch' egli mira lontano e che i suoi desiderii di rinnovamento non si estingueranno che con la vita.[2] Ci sia lecito esprimere qui di passaggio un' opinione nostra, necessaria però a bene intendere quanto diremo più sotto. Il Gioberti aveva gl' istinti, le inclinazioni, le facoltà e le doti che sono proprie degli uomini chiamati ad esercitare l' ufficio di Riformatore. Così da giovane, come da uomo maturo, egli è talmente fermo nel concetto di un generale rinnovamento della sua patria, che batte a tutte le

---

[1] Nostre *Lettere;* 6ª, 13 maggio 1834.

[2] Dalla lettera al teologo Paolo Barone, che qui porta il numero 102, vedesi com' egli avanti la *Teorica del sovrannaturale* professasse opinioni estreme in fatto di religione.

porte, si caccia in tutti gli andirivieni, va avanti, indietro, si appiglia a quanti più può espedienti, non di altro pensoso che di agevolarlo e promuoverlo. La nobiltà e la grandezza del fine lo attraggono per modo che egli, nel desiderio di conseguirlo, tempera e muta i partiti che già prima col medesimo intendimento aveva messo avanti. Di qui i dissidii ed i contrasti che sono nei suoi libri e nella sua vita.

VIII.

Col rinnovamento della Chiesa doveva andare di conserva quello dello Stato. Noi ci avviciniamo,[1] egli dice, a gran passi verso l'epoca di rinnovazione e ci entreremo con la rovina della monarchia: « La più seria e fredda considerazione di cui sia capace, non mi consente di dubitarne. Io me ne teneva già certo quando era costì, ma da che son venuto in Francia,[2] questo nuovo spettacolo, questo ronzío immenso, questo affollarsi di tutte le dottrine, di tutte le opinioni più nobili e più nefande, che vi concorrono di tutta Europa, questo governo, questa politica, queste sètte, questi tumulti, queste stragi, queste corruttele, hanno avvalorata la mia certezza e corroboratala di nuovi argomenti. Noi siamo presso, mio caro, alla fin del mondo; ma del mondo antico, donde sorgerà il nuovo. » Egli non vagheggia in questo tempo che un mondo riformato, mutato, un mondo nuovo uscente

[1] Lettera a Pietro Unia, 14 maggio 1834, da Parigi.
[2] Vi era venuto da pochi mesi.

da dottrine nuove, così religiose come politiche. Laonde avvisa da per tutto i segni di questa rinnovazione, che deve abbracciare, ad un tempo, Chiesa e Stato, perocchè la risurrezione dei popoli sta riposta nel congiungere insieme religione e libertà.[1] Questa rinnovazione avrà, tra gli altri effetti necessari, quello dell'istituzione della repubblica; la quale, come già avvertiva il Savonarola e poi il Campanella, sorgerà sopra la ruina delle tirannidi e del principato, che « fu sempre ed è specialmente ai dì nostri il cumulo di ogni nefandezza.[2] » Come frutto di questa Riforma, sarà il mondo governato da una sola legge, da un solo capo: Gesù Cristo.

La repubblica teocratica e la teocrazia repubblicana sono i due concetti da esso significati nelle sue prime lettere. Pietro di Santa Rosa che aveva con lui grande intrinsichezza, fin dal 1833 scriveva al conte Camillo Cavour che il Gioberti mirava alla repubblica: *oui, il était extrêmement exalté en fait d'opinions libérales: il visait à la république.*[3] Aggiunge però che non aveva mai cessato di professarsi cattolico. A queste due idee risponde la preghiera, rimasta insino

[1] Vedi Lettera 2ª.
[2] Lettera 6ª.
[3] Riferiamo testualmente l'intiero periodo: « Personne n'a pû mieux que moi connaître Gioberti en 1833. Oui, il était extrèmement exalté en fait d'opinions libérales: il visait à la république, je crois à la democratie pure, et à l'émancipation de l'Italie; il n'a cepandant jamais cessé de professer ouvertement sa foi catholique. » Pietro di Santa Rosa, come a tutti è noto, fu Ministro nel 1848. Noi lamentiamo che le lettere del Gioberti a lui non siano ancora fatte di pubblica ragione.

ad ora inedita, che compose nel breve tempo che stette nel carcere della Cittadella in Torino, e che mandò chiusa in una lettera al suo amico Riberi: *Oremus. Deus, qui ab omnibus hominibus, ac præcipue a Christianis, patriam diligi jussisti, et sanctos Machabæos pro ejus libertate pugnantes ac fortiter morientes gloria cumulasti; Italiam patriam nostram propitius respice; ut ipsa, te adiuvante, internos atque extèrnos hostes vincere valeat, et animis legibusque conjuncta ac libera, tibi unico Regi servire mereatur. Per Dominum etc.*[1]

IX.

Se l'inesperienza, la gioventù, e soprattutto l'amore di patria, trassero il Gioberti a cotali sogni teocratico-repubblicani, ed ai fantastici mezzi ideati per recarli ad effetto,[2] lo stesso amore di patria, e tre anni di nuove meditazioni e di nuovi studi in Bruselle, lo fecero capace che per operare la rinnovazione conveniva incominciare da altri principii e lasciare da parte ogni idea di repubblica ed ogni riforma estrema religiosa. Ed è questo il partito, al quale di poi si attenne. Quindi a chiarezza del nostro discorso gioverà rammentare sommariamente taluni fatti della vita del nostro Filosofo.

---

[1] Vedi Lettera 2a.

[2] Essi sono accennati in una lettera che scrisse a Giuseppe Mazzini nel 1834. Occorre però notare, e ciò risulta dalla nostra Lettera 8a, che egli disapprovò la spedizione di Savoia, che il Mazzini aveva in quell'anno stesso diretta contro il Piemonte.

X.

Nacque nel 1801 nella città di Torino, e fu dalla madre, benchè versasse in grandi strettezze,[1] mantenuto agli studi, nei quali non tardò a segnalarsi come giovane di straordinario ingegno. A' 9 gennaio del 1823 si laureò in teologia. Fu ordinato prete il 19 marzo 1825, e addì 11 agosto dello stesso anno sostenne con tanto onore l'esame di aggregazione al Collegio teologico dell' Ateneo torinese, che il suo amico Baracco, il quale era presente, scriveva che nessuno avrebbe potuto far meglio;[2] per il che levò sì grande fama di sè, che quando interveniva ad un esame gli studenti delle varie facoltà e i cittadini dei varii ordini accorrevano per udirlo. « Il nome di Gioberti echeggia da queste parti continuamente, e la sua reputazione in materia filosofica sale alle stelle.[3] » Concorreva a crescergli credito la vita illibata e tutta dedita allo studio, la indipendenza e libertà della sua mente, la molta sua erudizione teologica, ed infine la grande sua schiettezza.

Silvio Pellico, alludendo ai tempi ai quali accen-

---

[1] La madre morì nell'anno 1816. Dell'affetto vivissimo che il Gioberti le portò, fa pubblica fede la bella e semplice epigrafe con cui le dedicò il volume del *Buono*. Il padre, secondo la testimonianza di un suo amico, esercitava l'ufficio di sensale, e cessò di vivere nel 1810.

[2] Il Baracco in questa sua lettera inedita ci conserva i nomi degli esaminatori, i quali furono: Amedeo Peyron, Bravo, Melano, Zappata, Riberi e Sciolla.

[3] Lettera inedita del teologo Persoglio all' abate Baracco, 2 dicembre 1828.

niamo, diceva che il Gioberti aveva cuore schietto, che non temeva di recare a sè danno, che era tutto appassionato per la causa dei poveri Polacchi, e che palesava tutto ciò che pensava. A cagione di tale schiettezza egli cadde in sospetto presso la polizia, tanto che nel giugno del 1833 fu arrestato e chiuso in quella stessa cittadella che aveva servito non solo di carcere, ma di tomba all'infelice Giannone. Quivi scrivendo e meditando stette tre mesi incirca. Ma come a tutti gli uomini eletti, così a lui la prigione tornò a bene: « Trovo che la prigione è una palestra che addura ed invigorisce; e quando nelle mie meditazioni solitarie pensava al patibolo, mi sentiva accendere e diventar più gagliardo. Io ringrazio la Provvidenza che m'abbia fatto gustare il carcere prima dell'esiglio: che forse, senza di quelle prove, m'avrebbe troppo contristato ed abbattuto.[1] » In sul cadere di settembre venne tradotto a' confini dalla parte di Fenestrelle; di dove entrò in Francia, e fermò sua stanza in Parigi.

XI.

Come quegli che è d'animo alto, sente più melanconia che dolore per doversi allontanare dalla sua terra natale. Interviene addì 3 febbraio 1834 al mortorio del Dulong, ucciso in duello, e alla sua sepoltura nel cimitero Lachaise. Pare che l'immensa

---

[1] Vedi Lettera 2a.

moltitudine la quale si trovò presente a quei funerali, gli applausi fatti al vecchio Lafayette, la *Marsigliese* cantata con entusiasmo per tutto il tragitto, lo commovessero profondamente. I novatori, come il Saint-Simon, il Lamennais, e perfino l'abate Châtel, fondatore di una chiesa in cui s'insegnava un teismo dilavato e leggiero, e in cui Napoleone era canonizzato per santo, fermarono per pochi momenti la sua attenzione.[1]

Nell' anno 1834 accettò d'insegnare in un collegio di Brusselle, di cui era proprietario l'ingegnere piemontese Pietro Bosso.[2] In questo collegio, che poi venne ceduto al signor Gaggia, egli dimorò dieci e più anni scrivendo buona parte delle sue opere.

XII.

Questo soggiorno tutto calma, rallegratogli dall'affetto, dalla conversazione di Adolfo Quételet[3] e di altre cospicue persone, e dagli intensi studi, moderò il suo animo. Le velleità di repubblica e di riforme estreme cedettero il campo a concetti temperati. Ei non tardò guari a comprendere che vi era una via non battuta ancora, la quale metteva, con più sicurezza che non quella seguíta dal Mazzini, al rinnovamento graduato della patria. In questa via egli

---

[1] Lettera 6a.

[2] Nella Lettera 8a (pag. 24) si è stampato per errore Bossi invece di Bosso.

[3] In quasi tutti i suoi libri quest' uomo illustre ricorda con affetto il Filosofo torinese.

entrò con animo coraggioso non guardando ad amici od a nemici.

La *Teorica del sovrannaturale*, che uscì nel 1838, segnalò all' Italia che un nuovo riformatore, ben diverso da Giuseppe Mazzini, era comparso sull' orizzonte. E così fu. L' esule di Torino e quello di Genova procedettero da indi in poi separati per tutta la loro vita: l' uno con la bandiera della monarchia egemonica e riformativa, l' altro con quella della repubblica perturbatrice.

La *Teorica* destò ammirazione in molti, e specialmente nel clero, così per l' eletta dicitura, come per il modo nuovo con cui l' antico soggetto della convenienza tra la religione e la civiltà era trattato.

L' italianità dei sentimenti che trapela da questo libro cattivò gli animi non solo del clero liberale, ma ancora di quei patriotti ai quali le quistioni religiose sonavano poco gradite. Forse per la prima volta presso di noi in un' opera di filosofia e di teologia accennavasi con linguaggio filosofico e con singolarissimo affetto ai destini d' Italia, alla colleganza di questi destini con la restaurazione delle lettere, delle scienze, del sentimento e del pensiero religioso e filosofico. E destavano commozione quelle pagine faconde, con cui l'Autore esortava la gioventù a pigliare per duce nella santa impresa di redimere la patria, il Manzoni. Il Manzoni, ei diceva, non chiaro per corredo di potenza o per lustro di principato, ma per le opere sue stupende, è investito della monarchia più legittima,

cioè di quella che si esercita dagl' ingegni grandi sugli animi liberi degli uomini soggiogati dal solo affetto e dall' ammirazione.

Oltre l' italianità dei sentimenti, conferivano merito alla *Teorica* le applicazioni delle dottrine cristiane agli ordini sociali, e la riforma degli studi teologici che l'Autore disegnava a grandi tratti. Le discipline teologiche, come tutte le altre scienze umane, diceva, seguono nel loro fiorire, cadere, risorgere e perfezionarsi, il corso della civiltà. Esse debbono camminare di pari passo con questa, e valersi delle altre scienze per rendersi accette ed efficaci. In due errori tuttavia cadeva. L' uno generale, e rinviensi in tutti i suoi libri non eccettuati gli ultimi; l' altro speciale o di metodo. Il generale consisteva nel confondere lo Stato con la Religione, o più esattamente nel sottoporre lo Stato alla Religione. E ciò perchè non seppe alzarsi al concetto dello Stato autonomo governantesi con criterio intrinseco; e quindi non giunse mai a tracciare con nettezza i limiti che separano l' operosità civile e politica dall' operosità religiosa. Di qui le difficoltà di comporre in armonia molti concetti giobertiani, di qui ancora le censure alle quali fu segno.

Il secondo errore procedette da ciò, che egli scrisse un libro intorno al sovrannaturale avanti di esporre le sue dottrine filosofiche, e prese a trattare della sovrintelligenza prima di ben fermare il concetto ed il valore dell' intelligenza. Della qual cosa si avvide subito egli

stesso, perocchè dopo pochi mesi, in una lettera al Baracco, confessava di avere posto il carro innanzi ai buoi,[1] ed essere perciò risoluto di rifondere tutta la *Teorica*. Non ostante queste osservazioni, la *Teorica* è un libro di assai merito, sia perchè contiene in germe i pensamenti filosofici dell'Autore, sia perchè in essa già sono accennati quei principii che in appresso esplicò nel libro singolarissimo del *Primato*, di cui diremo più sotto.

XIII.

Alla *Teorica del sovrannaturale* seguì immediatamente la *Introduzione allo studio della filosofia*. Nel dare notizia dell' imminente sua pubblicazione all' amico,[2] egli enumera quali e quanti nemici debba essa incontrare, e come sia suo proposito *schiacciarli* e *stritolarli* e farne una polpetta se occorre.[3] Queste parole, mentre mettono in mostra le inclinazioni polemiche del Gioberti, delle quali parleremo, fanno però vedere quanto a cuore gli stesse la difesa dell' opera che conteneva tutto il suo tesoro filosofico. Non reca quindi meraviglia, se aggiunge, che ha voluto pigliare un tuono *un po' alto per attemperare il proprio linguaggio alle condizioni del maggior numero*, ed anche perchè teme che la modestia possa parere debolezza e sciocchezza.[4]

Sebbene ci siamo proposti in questo breve scritto

---

[1] Lettera 12a, 7 dicembre 1839, al Baracco. Da questa lettera ricaviamo che egli spese mille franchi per stampare la *Teorica* e che ne ricavò meno di ottanta!

[2] Lettera 15a. [3] Lettera id. [4] Lettera id.

di discorrere della politica riformatrice del Gioberti e non della sua filosofia, non possiamo tuttavia tacere che egli nella mentovata opera si ristringe piuttosto ad accennare le tesi principali della sua dottrina, anzi che munirle di prove o di dimostrazioni. Oltracciò aggiungiamo che se alcuni capitoli risplendono per rara bellezza di stile e per grandiosità di concetti, in altri s'incontrano affermazioni affatto paradossali. Che v'ha di più paradossale che il proclamare Cartesio padre di tutti gli errori filosofici della nostra età? l'affermare l'inferiorità speculativa morale dei popoli moderni verso gli antichi? lo stabilire una stretta parentela tra il protestantismo ed il panteismo, e il dichiarare che il cristiano acattolico non è buon filosofo? Noi crediamo che il Gioberti non avrebbe dato luogo ai sopra riferiti giudizi, se invece di appigliarsi a prove oratorie ne avesse discusso il valore dialettico con amici e con avversari.

Non ostante questi gravi difetti, l' *Introduzione* è ricca di pregi singolarissimi, ed è lo scritto più organato che di lui ci resti, e dal quale egli non si è mai sostanzialmente allontanato. In essa egli manifesta i medesimi sentimenti nazionali della *Teorica;* anzi va più in là, perocchè afferma esplicitamente che l'Idea, da cui origina tutto il nostro sapere, è visibile in Italia, ed ha posto quivi il suo vero e perpetuo domicilio, e che la verità è quasi prerogativa nostra. E siccome la verità sovrasta ed ha il primato, così questo primato compete all'Italia.

XIV.

Fin dal marzo 1841, con quella operosità febbrile che lo contrassegnava, aveva messo mano al *Bello*, e nel giugno era già finito. Questo scritto, che egli compose per l' *Enciclopedia* di Venezia pubblicata dal Falconetti, riuscì un volume pregevole, a nostro avviso, non tanto per la parte teorica, quanto per i giudizi particolari che egli dà intorno ai nostri scrittori: giudizi fondati per lo più sopra osservazioni vere e pellegrine.

Il Gioberti conosceva pienamente la storia della nostra coltura. Egli non aveva solo lette, ma meditate profondamente, le opere di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, dell' Ariosto, del Tasso, e degli altri nostri grandi scrittori, sino al Manzoni. I materiali che egli possedeva intorno ai detti scrittori ed a quelli delle maggiori nazioni erano moltissimi. Il volume del *Bello* non ne contiene che una piccola parte, perocchè da quel postumo volume degli *Studi filologici*, che ricordammo poco addietro, si vede che egli aveva in mano quanto occorreva per condurre una storia letteraria con disegno nuovo e con idee affatto nuove. In questi *Studi* o *Scritti*, che raccomandiamo all' attenzione segnatamente dei nostri professori, vi è originalità e profondità di concetti, e piena cognizione dell' argomento. Il Gozzi, il Baretti, l' Alfieri ed il Manzoni, per citare questi soli nomi, sono giudicati come nessuna storia letteraria seppe giudicarli mai. Quando le opere

del Gioberti siano più che non ora studiate ed esaminate, que' pensieri frammentari saranno degnamente apprezzati.[1]

Nel libro del *Bello* è la stessa italianità di concetto che negli altri; la quale se per un lato ristringe talvolta il suo giudizio filosofico od estetico entro angusti confini, e lo trae fuori di via, conferisce per un altro lato alle parole con cui è espresso straordinaria potenza. E giova osservare che non mancano i luoghi, nei quali egli considera l'arte col criterio intrinseco dell'arte. Ci piace qui di riferire, a corredo della nostra affermazione, una pagina, nella quale discorre dell'abilità dello Shakespeare nel dipingere e mettere in scena la vita e la morte, i presentimenti dell'uomo, il sentimento della vendetta, e nel condire i suoi drammi con tratti di religione.

Lo Shakespeare, « dipingendo dei secoli di ferro,[2] non si allontana dalla natura col metter spesso sulla bocca de' suoi personaggi l'attestazione del cielo, e nel cuore una disposizione religiosa, e una fede ferma che non si estingue fra le dure passioni della vita, e si ravviva nel momento della separazione. I duelli cavallereschi e religiosi che spesso introduce, i proverbi allusivi a cose e fatti sacri che mette sulla lingua a' suoi personaggi, tutto ha un non so che d' ideale

---

[1] Vedi *Studi filologici*, ec., sopra citati. Vedi anche il bel volume raccolto da FILIPPO UGOLINI : *Pensieri e Giudizi sulla Letteratura italiana e straniera.* Firenze, G. Barbèra.

[2] *Studi filologici*, ec.

e di poetico, che solleva sopra la materiale sfera della vita comune; e quantunque la ragione inorridisca, ove rifletta a tali associazioni spesso sacrileghe, non v' ha nulla che la ributti, mentre son queste fondate sulla storia dei tempi ferrei, e hanno pur troppo un fondo reale nelle contraddizioni della nostra natura. Tolti i grandi scellerati che dipinse, come Jago e Riccardo III, lo Shakespeare non toglie mai la religione dal cuore de' suoi personaggi, persuaso che l' uomo trasportato dalle sue passioni è sommamente teatrale; ma che non l' è in alcun modo il freddo incredulo, in cui mancando la fede in Dio, che fu egregiamente chiamato il sole dell' anima, è estinto ogni seme di calore e di vita. Riccardo III è un empio; ma empio per vera nequizia infernale, che più lo assomiglia al Satana di Milton che ad un ateista. Jago non è un personaggio drammatico, che in quanto è necessario a condurre l' azione. Macbetto, a cui il poeta vuol attaccare un certo interesse anche nel mentre che è al colmo della sua malvagità, è un uomo che ha abbandonato Iddio e si è dato volontariamente in preda del suo avversario. Amleto è l' unico personaggio interessante che lo Shakespeare ci ha dipinto immerso nello scetticismo. Ma con quante modificazioni ha temperato questa idea in un essere, che è forse la più straordinaria delle sue creazioni! » Se i confini del nostro discorso ci consentissero di andare oltre, potremmo forse meglio che non si creda dimostrare che nel Gioberti vi era grandissima potenza critica, intel-

ligenza del bello e facilità a penetrare nelle intime e riposte ragioni dell' arte.

Dopo il *Bello* vengono gli *Errori filosofici*, opera che ha incontestabili pregi dottrinali e letterari, benchè aspra e poco efficace per la sua forma polemica. Nei tre volumi di cui si compone [1] egli spese tempo, studi e fatica enorme. Se non vivessimo in Italia, dove la polemica ha una storia sì ricca e, diciamo pure la parola, sì brutta, quasi non si comprenderebbe come il Gioberti, già autore della *Teorica del sovrannaturale* e dell' *Introduzione*, potesse addossarsi spontaneamente un tanto carico. Ma pur troppo egli aveva sortito da natura indole battagliera. Difatto nelle Lettere che pubblichiamo, afferma non una, ma più volte, che egli non è impacciato a rispondere, che stritolerà [2] gli avversari, che non gli fanno paura i critici passionati, quali siano i loro nomi ed il loro credito, che è pittore anche lui, cioè buono a menar la penna. E però è sempre in guardia, pronto a ribattere con cento parole una che lo risguardi. Noi non intendiamo di cercare se abbia talvolta ragione e fin dove l' abbia, se vi siano o no scuse attenuanti alle sue polemiche; certifichiamo il fatto e nulla più. Come tanti altri letterati italiani, vecchi e nuovi, egli porta

---

[1] Nel 1841 uscirono le dieci prime lettere responsive a quelle del Tarditi; nel 1843 vi fu aggiunta la lettera undecima e dodecima, poi tre dialoghi che unitamente all' *Appendice* intorno a Giuseppe Ferrari compiono i tre volumi.

[2] Vedi in ispecie la Lettera 15ª.

con sè, non uno, ma più volumi di polemica, nei quali s'incontrano i nomi del Rosmini, del Tommaseo, dei due fratelli Pellico, di Michele Tarditi, di Gustavo Cavour, del Curci, dello Zarelli, del Cousin, del Lamennais, del Giordani, del Ferrari, del Rattazzi, del Dabormida, del Pinelli, e non sappiamo di quanti altri. Nel trattare co' suoi avversari egli oltrepassa talvolta ogni segno, ed adopera frasi che non si possono spesso citare. Questo vizio o malo abito spiaceva tanto al Balbo, che, annotando taluna lettera dello sdegnoso Filosofo, scrisse: « La tolleranza è essenza della parte liberale. Noi dobbiamo essere tolleranti con tutti, Turchi, Arabi, Ebrei, Eretici, Giansenisti, Gesuiti, e fin cogl'illiberali. » A questa indole polemica del Gioberti sono da attribuirsi non solo i giudizi sarcastici che versa a piene mani nelle sue lettere, e dai quali non v'ha quasi alcuno che vada immune, ma quelli duri ed ingiusti che profferisce contro persone rispettabilissime ed in ispecie contro i Piemontesi, che gli furono in ogni tempo così larghi di simpatia e di elogi. Nè possono recarsi a sua discolpa i torti che egli ricevette dal Governo subalpino, perocchè egli non doveva ignorare che i cittadini lungi dall'approvarli li disapprovavano. Vogliamo nondimeno ricordare, in sua difesa, che le ire erano in lui subitanee, e che col Rosmini e con altri si riconciliò, come prima gliene fu porta occasione.

XV.

Ai tre volumi contro la dottrina filosofica del Rosmini diedero origine talune lettere che il professor Michele Tarditi pubblicò per esortazione dello stesso Rosmini, al quale portava affetto filiale.

Questa ultima affermazione è messa fuori di dubbio da documenti autentici che vennero alle nostre mani: e noi siamo certi che il Tarditi, al quale ci legarono dolci vincoli di affetto, non si sarebbe misurato, come egli dice, *con un uomo di tanto ingegno*, se non lo avesse a ciò confortato l'Autore del *Nuovo Saggio*. Il quale, per parte sua, era nell'intima persuasione che il Tarditi, facendosi campione del vero, ne sarebbe uscito con merito ed onore.[1]

Ma l'esito fu ben diverso. Perocchè il Tarditi, troppo devoto al maestro, non trattò con la voluta libertà l'ardua tesi che aveva per le mani; ed il Gioberti, abbandonandosi di soverchio allo sdegno, si occupò non tanto d'illustrare e munire con gagliarde ragioni la sua dottrina, quanto di confondere il suo avversario. Quindi lo scritto del primo rimase senza effetto; e quello del Gioberti non solo non diede frutti proporzionati, ma lo distolse dal condurre a buon termine alcuni altri importanti lavori che già teneva abbozzati nel suo cassetto. I profondi pensieri ed accenni

---

[1] Lettera di Antonio Rosmini al prof. Michele Tarditi. Stresa, 18 aprile 1841.

che si contengono nei ricordati volumi giobertiani, e i copiosi detti pieni di attici sali onde vanno cosparsi, non bastano a riparare al danno che derivò alla storia della filosofia. Le nostre Lettere, mentre gioveranno per una parte a dimostrare come il Gioberti avesse spassionatamente esaminato da principio il *Nuovo Saggio*, metteranno per un'altra in sodo, come tra esso ed il Rosmini non fosse possibile accordo di sorta, essendo troppo spiccate le differenze delle loro indoli, e troppo diversa la loro maniera di filosofare.

XVI.

Nell' ottobre del 1842, già aveva posto mano ad un *lavoretto*[1] di qualche maggior momento che la polemica contro l'Ente possibile del Rosmini. Questo lavoretto, che nel novembre dello stesso anno egli già chiamava un *Discorsetto sul Papa e sull' Italia*, era nè più nè meno che il libro del *Primato morale e civile degl' Italiani*.

In questo libro singolare per il titolo, più singolare ancora per le cose contenute, l' esule prete intonava su terra straniera l' *Inno* del Risorgimento italiano. Benchè scritto in prosa, esso si può tuttavia qualificare come inno, tanto è vivo il linguaggio che l'Autore adopera e tanto poetici i sentimenti da quello espressi. Dalla lettera di dedica a Silvio Pellico con la quale

[1] Lettera 37ª, 20 ottobre 1842. — Lettera 38ª, 17 novembre 1842.

incomincia il libro, insino all' ultima parola con cui si chiude, non v' ha che un pensiero solo e continuo, L'ITALIA. Egli ne narra la storia, ne ritrae la civiltà varia e rinascente, ne descrive la grandezza passata, e misura la forza latente che essa racchiude. Non vi è alto concetto uscito da mente italiana, non nobile e virile proposito, che egli non ricordi. I giudizi che dà intorno agli uomini ed ai libri onde l' Italia va ricca, sono nuovi, originali e conformi quasi sempre al grado di merito patriottico di ciascuno. Il risorgere è un diritto ed un dovere per l' Italia. Un diritto, perchè essa è investita di prerogative speciali e di facoltà che niuno può impedirle di esercitare: un dovere, perchè gliene fa obbligo la civiltà, di cui già fu sede. L' Italia non può fallire agli alti suoi destini, se non vien meno alla fede che deve avere nella formola ideale, ossia nella suprema ragione che tutto lo scibile governa.

XVII.

Vi hanno in questo libro due concetti. L' uno è quello del Primato, ossia che l' Italia sovrasti alle altre nazioni. Questo concetto, come molti lo interpretarono, non risponde alla verità in sè ed ai fatti, per quanto gloriosi, della storia della nostra patria. L' altro è il concetto del Rinnovamento o Risorgimento, il quale, benchè venga secondo, è quello che, primo nella realtà, conferisce al libro un vero valore. Risorgiamo, rinnoviamoci, Ed a risorgere ed a rinno-

varci ci sia stimolo la storia nostra, la nostra civiltà, le facoltà straordinarie che indi in noi derivarono. Risorgiamo e rinnoviamoci, e le nazioni colte torneranno a noi, come già a noi tornarono per il passato. La preminenza che acquistammo in taluni periodi storici ci dà sicurezza che potremo operare questo rinnovamento, perchè ogni primato di grandezza lascia nelle nazioni che lo possedettero forze latenti di efficacia infinita.[1]

XVIII.

La storia d'Italia non ha scrittore che abbia come il Gioberti con tanta altezza di concetti, e con tanta venustà ed efficacia di stile, eccitati i suoi concittadini al rinnovamento politico e morale. Gli scritti più caldi di amor patrio stanno indietro cento miglia a questo del *Primato.* Chi meglio del Gioberti sa disegnare a grandi tratti le vie tutte che mettono al Rinnovamento o Risorgimento, dimostrarne i vantaggi, la grandiosità dello scopo? Chi meglio di lui intreccia e consocia i consigli e la gloria dei vivi

[1] La sostanza del ragionamento giobertiano è la seguente. Un paese che possegga tanta e sì universale intelligenza, e che abbia avuto sì intensa e sì antica civiltà come l'Italia, non può, purchè voglia valersi delle facoltà ed attitudini che dalla sua intelligenza e dalla sua passata civiltà derivano, non risorgere e riformarsi. Lo stesso ragionamento esprimeva Vincenzo Salvagnoli con parole scultorie in un discorso intorno all'Indipendenza d'Italia: « Tre secoli di feroce e stupida tirannide di preti, di duchi, di re e di imperatori non estinsero questa grande intelligenza italiana, continuatasi senza interruzione per più di trenta secoli. »

a quella dei morti? l' Italia antica e la nuova? la civiltà latina e la cristiana? I principi ritrarranno onore e vantaggio dal Risorgimento al pari dei popoli, i laici al pari dei sacerdoti, il Papa quanto tutti i credenti. Per conseguirlo occorre che ciascuno temperi le sue domande ed operi all' aria aperta e sui tetti. Niuno metta in campo cosa che torni a esagerazione e discordia. Sulla bandiera del Risorgimento è d' uopo scrivere *moderazione*, *unione*. Quindi bando alle sètte, alle cospirazioni, ai tentativi individuali, bando alla repubblica, bando alle ire irreligiose, bando agli odii contro i principi. Il Risorgimento italico è opera troppo grande, troppo bella, troppo morale, cosicchè la si possa mettere a pericolo o differire. Questo sunto che noi facciamo è pallido, e non rappresenta che una parte infinitesima delle idee che l'Autore svolge con maestrevole facondia nel suo libro. Vi sono pagine di fuoco, le quali produssero su noi giovani allora quell' effetto stesso che produce il canto patrio della *Marsigliese* sui nostri vicini. Vi sono intuizioni e anticipazioni meravigliose di giudizi. Egli difatto discorre dei principi con parole di lode quando l' universalità li detestava, esalta il Papa quando si abborriva dal nominarlo, predica e raccomanda la moderazione in politica quando prevalevano dottrine affatto contrarie. Il libro è nuovo nella sostanza e nella forma, e congiunge in sè i due pregi di opera d' arte e di opera politica.

XIX.

E se taluni uomini anche sommi, offuscati dai vecchi pregiudizi che le sètte, i misteri, le congiure fossero indispensabili per operare il Risorgimento, fraintesero il significato di questo libro, ben lo comprese l'universale, ed in ispecie la gioventù, e meglio di tutti chi più di tutti era atto a comprenderlo, Cesare Balbo: « Il *Primato* mi pare un gran libro; più che un libro, un'azione, un fatto nella storia letteraria, anzi nella politica italiana: ed un fatto felice, utile, di che l'Italia le debb'essere perpetuamente grata.[1] » E quantunque il Balbo fosse di indole fiera e restía alla disciplina, pure ebbe il lodevole coraggio di confessarsi discepolo del Gioberti, e di affermare che questi era stato il primo a proclamare dai tetti la politica della Moderazione e del Risorgimento. E di questa lode[2] non lo defraudò neanche quando credette debito di coscienza dichiarare che in taluni giudizi ei non concordava con l'Autore del *Primato*.

XX.

E perchè di questa testimonianza di lode restasse non dubbio documento, dedicò al Gioberti le

[1] Lettera di Cesare Balbo a Vincenzo Gioberti. Vedi MASSARI, *Op. cit.*, vol. II, pag. 353.

[2] « Il Gioberti fu il primo a predicare grandemente, eloquentissimamente l'unione tra il principe e il popolo. »

Speranze d'Italia, che sono il secondo bel libro della letteratura politica moderata italiana. Questa dedica recò al Filosofo torinese grandissimo conforto. Intanto è da notare che l'amor patrio che si faceva sentire con tanto calore e con sì ragionevole ed opportuno linguaggio nei due libri, promosse e rendette sicuro il Risorgimento. Noi siamo persuasi che questo giudizio non sarà disdetto dai futuri storici italiani. Se non direttamente, certo per via del Balbo, si collegano al *Primato* il libro intorno agli ultimi casi di Romagna, e la proposta di un Programma per l'opinione nazionale di Massimo D'Azeglio, e gli scritti italianissimi sulle Strade ferrate di Ilarione Petitti e del conte Camillo Cavour. Queste svariate pubblicazioni mettevano capo a quel Risorgimento, di cui l'esule Filosofo aveva primo proclamata l'opportunità, l'utilità, la necessità e la grandezza. La politica altamente innovatrice del *Primato* poneva termine così a quella delle sètte, impotente, inefficace e tutta fondata sulla forza, come alla politica storica indeterminata fondata sopra taluni filosofemi che uscivano più o meno dai libri del Machiavelli, e la quale nel fatto non era riuscita a fare meglio delle sètte; ed a quella ragione che appoggiavasi sull'idea latina della repubblica e dell'imperio senza modernità di sorta. Il *Primato* mise da parte tutti questi sistemi vecchi, e taluni invecchiati fin dal loro nascere, e sostituì idee del tutto moderne e nuove. Unione dei principi col popolo, miglioramento di molte istituzioni che già

sono in essere, riforme graduali in tutto, elevazione delle plebi, confederazione e colleganza di tutti i popoli della Penisola, ordini civili e politici larghi e democratici. Il *Primato* fu quindi un programma di politica moderna. E appunto per questo incontrò l'universale approvazione, e diede al pensiero politico in Italia impulso gagliardo e nuovo avviamento.

XXI.

Dopo il *Primato*, diè alle stampe il *Buono*, che già aveva composto alcuni mesi avanti. Questo libro non è un trattato di etica, ma un discorso intorno alle attinenze di questa scienza con la religione, con le istituzioni sociali e con la storia. Ha comuni col *Bello* i pregi ed i difetti, ed è al pari di esso un nuovo capitolo esplicativo della formola ideale.

Due sono le forze finite che, giusta l'avviso dell'Autore, concorrono a produrre il Buono: il libero arbitrio e l'affetto. Questo secondo opera fatalmente; il primo liberamente, come lo indica il qualificativo che lo precede. E ciò perchè la legge che impera all'arbitrio è estrinseca ad esso, mentre, per contro, la legge che governa l'affetto è intrinseca e con esso connaturata. Le convenienze e le discrepanze che corrono tra l'uno e l'altro, come pure il loro scambievole influsso, sono messe in rilievo con rara chiarezza.

Parecchie tra le prove che egli reca a conforto della libertà morale dell'uomo sono tali da potersi vantaggiosamente opporre oggi ancora alle obiezioni

che a quella contrappongono gli studiosi delle discipline statistiche, sociali e naturali. Rammenteremo a titolo di esempio quant'egli dice intorno all'arte come manifestazione della libertà: « Nell'uomo la natura è immutabile, ma l'arte varia secondo i tempi, i luoghi, gli individui mirabilmente; segno manifesto che essa non è, come nelle bestie, un parto fatale di natura, ma un frutto libero dell'ingegno, che nella copia innumerevole di tipi intellettivi sceglie a suo piacimento. » Giustamente nota che la moltiplicità delle idee assicura la libertà della scelta nell'uomo, e che il progresso, le opere letterarie e speculative, e la direzione autonoma di noi, non avrebbero realtà ad essere, se non vi fosse in noi la facoltà di scegliere tra i molti tipi che alla nostra mente si affacciano.

Dalla lettura dell'intiero volume ben si scorge che la materia gli era notissima e da lunga pezza di tempo da lui meditata. La storia che tesse dell'imperativo morale, delle sue manifestazioni negli oracoli, nella Rivelazione, e nelle varie istituzioni sociali, è per molti rispetti nuova e degna di essere con diligenza considerata. Le pagine che egli dedica all'oracolo di Dodona, sono uniche per facondia e bellezza di descrizione. Medesimamente non la cedono alle più belle della filosofia stoica e cristiana quelle in cui discorre degli attributi di esso imperativo.

Non pochi tuttavia sono i difetti di questo libro: dei quali, altri procedono da proposizioni errate, che egli accoglie senza saggiarle con profondo giudizio

critico; ed altri da taluni singolari concetti che egli professa intorno agli uffizi che l'Italia deve adempiere in ordine alla civiltà del mondo. Sono per fermo proposizioni poco consone ai fatti storici e alla realtà delle cose quelle con cui attribuisce all'antichità come suo naturalmente proprio il panteismo, e ammette disegualità di attitudini nei varii popoli per rispetto al vero. Perocchè non vi è fatto alcuno che ci abiliti ad affermare che la verità sia più italiana che francese, e che la speculazione intorno alle origini ed ai fini, ossia intorno alle idee madri e fontali, sia prerogativa speciale dell'ingegno italiano.

Questi ed altri appunti non debbono distoglierci dal notare, che con questo libro egli mira, come già cogli altri, alla riforma ed alla innovazione delle idee e delle istituzioni, e che perciò conclude tutti i suoi ragionamenti esortando l'Italia, con parole in parte anche orgogliose, ad assumersi essa il grande ufficio d'instaurare il concetto del Buono in tutto il mondo: « La Provvidenza elesse a questo gran destinato la terra italica, nutrendo in essa ab antico una favilla del vero e plasmandovi una stirpe mirabilmente acconcia per ingegno e per senno.... a conservare la scienza dei principii e a promulgarli ad ogni nazione.[1] Occorre adunque che l'Italia risorga e rifiorisca, affinchè l'Europa non perda di vista i principii, dalla cui effettuazione procede ogni sua grandezza morale e politica. »

[1] A pag. 361 e 365 dell'edizione fiorentina (Le Monnier, 1853) notabile anche pel *Discorso*, che le va innanzi, di CIRILLO MONZANI.

XXII.

Nel libro del *Primato* aveva il Gioberti usato parole temperate intorno all' Austria ed a Napoli, e paróle più che temperate e quasi di lode verso i Gesuiti. E ciò certo non perchè fosse mosso da paura o da adulazione, ma per il pensato disegno di evitare che il libro venisse proibito in Piemonte e negli altri Stati italiani. L' effetto sortì conforme alle sue previsioni. Ma come era da presumere, molti di parte liberale più viva e taluni di parte moderata incominciarono ad accusarlo di soverchia temperanza. Egli, o temesse che siffatte accuse potessero nuocere all' intelligenza del libro, o che ne venisse impedita la diffusione e quindi i frutti che dal medesimo si riprometteva in favore del Risorgimento, prese la penna, e si fece tosto ad interpretare ed esplicare i giudizi, ai quali accenniamo.

Da queste chiose o interpretazioni intercalate da nuove e sdegnose speculazioni scaturì un libro di guerra col titolo di *Prolegomeni al Primato:* « Giunta è l' ora in cui l' Italia non vuol più essere il zimbello e lo scherno d' Europa, non vuol più cedere in potenza ed in fiore a nessuno degli Stati che la circondano. Ella vuole e ha diritto di volerlo, e di affermare come i primi crociati, che nella sua volontà unanime quella del Cielo si manifesta.[1] » Con accento

---

[1] *Prolegomeni del Primato morale e civile degl' Italiani,* pag. 41. Brusselle, 1845.

commosso si volge al Re di Napoli, e lo esorta a usare pietà verso i giovani Bandiera che si erano gittati nel Regno per levarlo a insurrezione: « Qual'è la cagione delle congiure, delle sommosse, delle ribellioni, che da gran tempo travagliano e funestano l'Italia, se non lo stato infelicissimo, a cui essa è condotta? Chi può contemplare le sue miserie senza piangere? Chi può essere testimonio delle sue vergogne senza fremere e infiammarsi di sdegno? È egli da stupire che giovani concitati e generosi perdano il cervello, quando anche gli uomini maturi, che pur san fare della necessità virtù, e non si pascono di illusioni, son tentati talvolta di rinnegare la pazienza e di gittarsi al disperato, crollando le mura come Sansone, per seppellirsi con lo stuolo nemico sotto le ruine dell'edifizio? »

E prevedendo che quel Re crudele non si sarebbe piegato a provvedimenti di grazia, e che avrebbe posto la sua volontà al di sopra della giustizia, egli cerca di atterrirlo con parole minacciose e profetiche, che ci rammentano taluni bei tratti delle prediche del Savonarola: « Vi ha un Sovrano (esclama), a cui gli imperatori e gli autocrati resistono indarno, e questo sovrano è Iddio; il quale spianta i troni come un fuscello, fa balzare la corona dal capo dei regnanti, onde profughi, raminghi, derelitti, spettacolo di ineffabile infortunio alla terra, insegnino a tutti, quanto grandi siano gli uffici e inespiabili i falli di coloro, a cui il Cielo ha commesso le sorti delle

nazioni. » Sono poche le pagine della letteratura italiana che possano compararsi con quelle che il Gioberti consacra ai fratelli Bandiera. Dopo Napoli vien l' Austria, intorno alla quale manifesta con più pienezza che non avesse fatto nel *Primato* il suo pensiero, qualificando il dominio austriaco come il più grande ostacolo al Risorgimento italiano.

Ma più che non intorno a Napoli ed all' Austria, egli bramava esporre il suo compiuto avviso intorno ai Gesuiti. Questo era il punto centrale del bersaglio.

Senza esaminare se vi sia accordo tra i giudizi che egli profferì sopra la Compagnia nel *Primato* e le chiose che a' medesimi fece nei *Prolegomeni*, è indubitato che nelle lettere private agli amici e particolarmente in queste nostre egli si chiarisce costantemente loro ostile. I Gesuiti istessi, che ciò non ignoravano, non si lasciarono prendere all'esca delle lodi che pareva venissero loro date nel *Primato*, ma dissero ben tosto che un terzo di questo libro stava contro loro.[1] Gli uni e l' altro sapevano quindi di essere nemici; ed il Gioberti poi in particolare si accendeva d' ira al solo pensare che potesse essere sospettato di favoreggiarli in qualche modo. Scrisse adunque i *Prolegomeni* per rimuovere dalla mente dei liberali sinceri ogni dubbio intorno ai suoi intendimenti. E vi riuscì appieno: i *Prolegomeni* furono accolti con entusiasmo.

---

[1] « I reverendi Padri non sono babbei, e s' accorsero che un terzo del *Primato* è contro di loro, benchè io ne faccia l' elogio. » Lettera 48ª, 12 ottobre 1843.

I Gesuiti erano così poco amati in Italia, che una parte numerosa del clero plaudì al linguaggio vibrato ed energico del Gioberti, pensando che il Cattolicismo non si potesse salvare e ravvivare senza far gitto di quelli. Lo stesso Camillo Cavour, il quale si mostrò sempre tenerissimo della libertà religiosa, apponeva alla Compagnia di essere acerba nemica del progresso e cagion di disordini ovunque fermava la sua stanza.[1]

I Prolegomeni trassero però il Gioberti nelle più dure ed aspre polemiche che possano toccare ad un uomo su questa terra; alle quali egli seppe con indomita fermezza opporre resistenza formidabile.

Il primo che si fece ad impugnare le cose dette in quelli contro i Gesuiti fu Francesco Pellico, fratello di Silvio, in un volume che uscì sotto forma di lettera amichevole indirizzata al Gioberti stesso. Questi stese in men di due mesi una risposta con l'intendimento di premetterla come prefazione ad una nuova edizione dei *Prolegomeni*, non pensando ancora a comporre un'opera speciale contro la Compagnia. Ma in quel che stava per licenziarla alle stampe, venne fuori un altro e più gagliardo avversario, il padre Carlo Curci, e il Gioberti cominciò pure a scrivere contro di lui. Se non che questa doppia difesa pigliando assai più largo campo che non avesse da principio divisato, e moltiplicandosi gli scritti in favore della Compagnia, venne egli nel concetto di dettare un'opera

---

[1] *Risorgimento*, pag. 82, anno 1848.

speciale, che compiè in pochi mesi ed in pochi mesi pubblicò col titolo di *Gesuita moderno.*[1]

In quest'opera di cinque volumi egli studia ed esamina le opinioni e le inclinazioni dei Gesuiti, narra le controversie teologiche che sostennero, discorre dei loro portamenti verso Roma e del loro contegno coi principi, tratta con novità di osservazioni e di argomenti delle idee dei Gesuiti intorno alla civiltà ed ai tempi, e mette in mostra l'atteggiamento che essi assunsero rispetto ai trovati della prima ed alle riforme partorite da questi ultimi.

Con profondità e vastità di dottrina egli esamina così le controversie teologiche che suscitò la Compagnia nei trascorsi secoli, come le nuove e grandi questioni che si riferiscono al contenuto della civiltà e della religione ed alle origini dell'una e dell'altra. Il Gioberti va molto addentro in questo doppio tèma. E se dobbiamo dire netto il nostro avviso, i suoi giudizi in proposito, quantunque siano esposti sinteticamente, chiariscono, assai meglio che non si sia fatto posteriormente a lui, il difficile argomento se il contenuto della civiltà sia identico sostanzialmente a quello della religione, e viceversa. Non ci diffondiamo per ora su questa materia, sia perchè trarrebbe troppo in lungo il nostro discorso, sia perchè confidiamo, ove non ci venga meno il tempo e la salute, di farne soggetto di speciale studio.

---

[1] L'opera *Il Gesuita moderno* fu composta in meno di sei mesi. Vedi le nostre *Lettere*, ed in particolar modo la 74ª e la 78ª.

Dei mentovati cinque volumi è indubitato che il terzo, che è quello in cui si accolgono i tèmi nuovi ai quali alludiamo, è il più profondamente pensato, e forse anche il più elegantemente scritto. Cesare Balbo ne fu così rapito alla lettura, che non potè trattenersi di scrivere, con quella subitezza tutta sua, all' Autore: « Ella ha fatto un libro, il cui primo volume non mi piace, il secondo mi piace poco, ma il terzo è una cosa così maravigliosa, così alta, così grande, così sublime, così immensa, che mi sento il bisogno di dirglielo; epperciò interrompo la lettura intima che ne fo, lì dove sono a pagina 386. Io non ebbi mai invidia, nè gelosia di lei, ma avevo emulazione; ora rinunzio a questa stessa. Non vi è mezzo di emularla; e non so come farò a ripigliare la penna, tanto mi pare inutile. » Questa bella confessione di un uomo come Cesare Balbo torna a grande lode del libro del Gioberti. La pagina 386 contiene una descrizione, tutta evidenza e tutta calore, del modo con cui la civiltà esce dal fondo della religione ed assoggetta il corpo allo spirito, la materia al pensiero, il sensibile all' intelligibile, la natura alla volontà e alla parola umana, la terra all' uomo, l' uomo al cielo, e il finito a ciò che non ha limiti.

Alle pagine che ebbero acceso l' animo del Balbo sono da aggiungere più altre, ed in ispecie quelle dell' ultimo capitolo pure del terzo volume, nelle quali, dopo avere accennato alla medesimezza sostanziale delle due tradizioni di Casa Savoja, per rispetto al-

l' impresa italica, rammenta come sia debito del ramo ultimo di Savoja-Carignano di ampliare e perfezionare le tradizioni del primo ramo, assumendo il grande ufficio di rendere indipendente l'Italia, anche quando lo Stato subalpino non dovesse conseguirne taluno dei graduali aggrandimenti, su cui quelle poggiavano.

Ma i pregi riferiti non sono senza gravi difetti. L'Autore parla troppo di sè, e si dilunga in una quantità di particolari inutili, e si vale di documenti non sempre eletti. Nello scritto considerato complessivamente talune parti sono trattate con soverchia prolissità, ed altre appena adombrate. I filosofemi non solo sono sparsi a larga mano, ma in numero così eccessivo che partoriscono spesso noia. E noia non minore produce la soverchia alterigia teologica che traspira da tutta l'opera. Nuoce poi grandemente al valore dialettico di essa la frequente conversione di certi fatti di indole specialissima ed eccezionale in principii assoluti.

Pochi libri sono stati, valendomi di una frase di persona non sospetta di parzialità pel Gioberti quale è il cardinale Gizzi, così universalmente letti in Italia e con tanto plauso salutati come questo. Non so se altri cardinali ripeterebbero oggi le parole riferite o talune altre che nella lettera citata si contengono,[1] o scriverebbero (certamente con miglior

[1] Riportiamo come documento questa lettera del cardinale Gizzi in fine di questa pubblicazione, così per la sua importanza e singolarità, come perchè pochissimo conosciuta.

grammatica) come il cardinale Tadini: « Ho ricevuto l'opera intitolata: *Il Gesuita moderno*, ultima produzione della eloquente penna del celebre Gioberti, e ringrazio V. S. Reverendissima dell'attenzione che s'è compiacciuta di darsi per eseguirsi la volontà dello stesso scrittore. Io non ho il piacere di riconoscere personalmente questo genio del nostro secolo e della nostra patria, ma lo conosco per le sue tante rinomate produzioni.[1] »

E forse il *Gesuita moderno* non dispiacque al cardinale Pecci ora papa, se dobbiamo giudicare dall'accoglimento che fece all'Autore quando passò per Perugia nel giugno 1848, e dalla lettera con la quale volle ringraziarlo della visita.[2] Carlo Alberto stesso non lo disapprovò, per quanto esitasse, come ci narra il suo segretario conte di Castagnetto, ad ammetterlo nei propri Stati. Mentre il Re titubava, un numero assai grande di esemplari già si era venduto dai librai senza averne ancora il permesso. Questo scritto, che sarà per lungo tempo segno ai colpi di accaniti avversari, resterà tuttavia come la maggiore opera polemica che sia uscita durante il Risorgimento: per effetto di essa i Gesuiti furono banditi dal Piemonte e dagli altri Stati della Penisola. E siccome al valore dottrinale e polemico congiunge il pregio della purità ed eleganza della dicitura, perciò può per molti

---

[1] Lettera inedita del card. Tadini a Giovanni Baracco. Genova, 14 novembre 1847.

[2] Vedi MASSARI, *Ricordi*, vol. III, pag. 137.

rispetti agguagliarsi alle *Lettere provinciali* di Biagio Pascal. A questo erculeo lavoro, col quale credeva di avere per quanto era da sè giovato all'Italia, pose fine esortando i principi a beneficare i popoli e redimerli spiritualmente, cominciando l'opera più bella e più gloriosa che sia riservata ai secoli futuri di compiere.

XXIII.

Nell'intervallo di tempo che corse tra la pubblicazione del *Primato* e quella del *Gesuita moderno*,[1] l'Italia si ravvivò, e sangue nuovo si diffuse nelle membra non solo dei giovani, ma degli uomini maturi e dei vecchi. E come di questa innovazione il merito principale attribuivasi al Gioberti, così tutti plaudivano al suo nome e tutti ne esaltavano le dottrine. Non vi ha scrittore nella nostra storia che si sia levato a tanta fama ed autorità quanto il Gioberti nel tempo al quale accenniamo.[2] Egli era divenuto, per libero consenso, il duce, il dittatore morale, della nazione.' Giuseppe Mazzini riteneva ancora intorno a sè i più provati dei suoi amici; ma la sua voce cadeva però fredda sul loro animo ed anche su quello dei più fervidi suoi seguaci. Onde mentre il *Primato*, i *Prolegomeni*, il *Gesuita moderno*, scotevano e accen-

[1] Al *Gesuita moderno* seguitò un nuovo grosso volume, *Apologia del Gesuita moderno,* che ci contentiamo qui di citare, non contenendo rispetto ai fatti cosa alcuna che già in quello non si trovi. È però un libro di valore e scritto con grande larghezza di idee.

[2] Si intende verso il fine del 1847 e il 1848.

devano popoli e principi, preti e laici, gli scritti mazziniani passavano inosservati e tornavano disaccetti. Non era ancora finito l'anno 1847, che il *Risorgimento* promosso con tanto calore dall'esule torinese auspicavasi in tutti gli Stati italici con le riforme.

XXIV.

Ed ecco il povero prete, che nell'ottobre del 1833 era stato tradotto da Torino al confine francese per la via di Fenestrelle accompagnato da un rustico guardiano, rientrare nell'aprile del 1848, [1] dopo tre lustri di esiglio, nella nativa città accolto con inudita esultanza. Rammento come se fosse oggi, che noi giovani ci affollavamo intorno a lui con le ciglia inumidite dalla gioia, e in lui salutavamo l'educatore patriottico della nostra mente e dei nostri cuori. Al domani della sua venuta numerosi militi della guardia nazionale,[2] cittadini di tutti gli ordini, il Corpo decurionale, e parecchi ministri, accorrevano a rendergli omaggio. Nel viso di tutti sfavillava la gioia, perocchè a tutti pareva che egli portasse con sè la fortuna della patria comune. Dopo pochi giorni lasciò Torino ed il Piemonte, e si recò in Lombardia, dove pendevano incerte le sorti della prima nostra guerra d'indipendenza. Addì 11 maggio 1848 giungeva in Somma Campagna, dove era

---

[1] E proprio addì 30 aprile verso le ore 9 del mattino.
[2] Veggansi i giornali del tempo, ed in ispecie la *Concordia*.

il grosso del nostro esercito, capitanato con tanto coraggio personale e con tanta abnegazione dal re Carlo Alberto. Questi lo accolse con cortesia, e lo ebbe a suo fianco commensale il giorno dopo. Durante il pranzo, il Gioberti fu piacevolissimo nella conversazione, trasvolando sopra varie quistioni, e dichiarando con grande franchezza ad un autorevole personaggio che gli stava vicino i suoi sentimenti monarchici.[1] Nei discorsi particolari che tenne col Re fece ad esso aperto il suo pensiero intorno alle cose italiche, e con esso si scusò di avere rifiutato l'ufficio di senatore. Il terzo giorno partì da Somma Campagna per Brescia, dove più che onorato fu oppresso dalle accoglienze di quella generosa cittadinanza. Tra plausi e trionfi percorse in appresso la Liguria, la Toscana e Roma, ove ebbe dal Papa parole di lode e dimostrazioni di affetto. I discorsi che profferì ed udì durante il viaggio non solo ci rendono fedele immagine del sentire dei tempi, ma sono singolare documento della sua operosità, della sua vigoría intellettuale e della sua facilità nello scrivere all'improvviso.

XXV.

Era appena di ritorno, quando la fortuna della guerra volgendosi a noi contraria obbligò il Principe ad abbandonare la Lombardia ed a riparare nei vec-

[1] Di ciò ci informa lo stesso personaggio in un suo giornale inedito.

chi Stati. Che tristi giorni furon quelli! L'esercito disordinato, tumultuanti le popolazioni subalpine già sì tranquille, disciolto il Ministero di cui Cesare Balbo teneva il seggio, il nemico alle porte orgoglioso per la vittoria, gli uomini anche i più assennati fautori di proposte e di conati assurdi.

Nel generale scompiglio il nostro Riformatore, il cui nome sonava tuttavia caro al popolo, entrò nel Ministero che riteneva il nome dal conte Gabrio Casati. Vi rimase dal 4 agosto 1848 insino al giorno 18, nel quale rassegnò il suo ufficio con gli altri suoi compagni, non giudicando proporzionato ai suoi disegni ed alla fiducia che egli aveva nelle proprie forze il posto di semplice ministro. Perciò nel dimettersi fu mosso specialmente dalla speranza di formare un Ministero, il quale, a suo dire, sarebbe stato non solo omogeneo, forte, operoso, ma avrebbe avuto il credito e la fiducia dell'universale.[1] Diversamente per allora dispose Carlo Alberto. Di qui un primo dispiacere nella sua vita di uomo di Stato, e di qui il malumore che tosto concepì contro il Principe, apponendogli di avere con quell'atto dato prova di debolezza e di imprevidenza da non potersi immaginare.

XXVI.

L'ambizione letteraria, egli dice, non so in quale suo libro, vigoreggia nel mattino e nel meriggio

---

[1] *Rinnovamento,* vol. I, pag. 326.

della vita, ma languisce quando questa comincia a volgere all'occaso. Così accadde al Gioberti. Negli anni 48 e 49 egli fu preso (e n'aveva il diritto) dall'ambizione politica. Vi era in lui, con un grado di idealità maggiore, quella stessa brama del potere che scorgiamo nel Mazzarino e nel Richelieu. « Sono ministro anch'io (ei dovette dire più volte a sè stesso). A me, che ho incominciato il Risorgimento, si aspetta il guidarlo e condurlo verso la sua mèta.[1] » Vinto dalla forza di questi sentimenti, diede fuoco alle polveri, e mosse così risolutamente contro il Ministero del 19 agosto[2] presieduto dal marchese Cesare Alfieri, che questi non indugiò a cedere il campo e lasciare che il Re conferisse al poderoso suo avversario la facoltà di comporre un altro Ministero.

Addì 16 dicembre 1848 il Gioberti fu con Decreto Regio nominato Presidente del Consiglio dei ministri, e perciò costituito nel più alto grado di potenza, al quale sia dato ad un cittadino di pervenire in un governo costituzionale.

XXVII.

Ma quanto è falso il nostro antivedere! Per uno di quei casi che sono assai frequenti nella vita umana, la presidenza del Consiglio recise improvvisamente i

---

[1] Queste altiere parole sono sue.

[2] Noi lo chiamiamo del 19 agosto, perchè in questo giorno pubblicò il suo programma. Esso fu composto con tre Decreti successivi, tutti dati nel mese di agosto.

nervi al Gioberti e lo ridusse all'impotenza. Perocchè non prima propose, nella sua qualità di supremo moderatore della politica dello Stato, d'intervenire con buona mano di milizie in Toscana ed in Roma[1] per rimettere in soglio i Principi profughi, e rialzare gli ordini costituzionali, incontrò tale e tanta opposizione nei colleghi che aveva scelto a cooperatori e nella maggioranza della Camera, che dovette ritrarsi dall'ufficio avanti di dare principio all'esecuzione de' suoi disegni. Nel bollore della gioventù e nei primordi della nostra vita pubblica noi portammo sopra il Gioberti ministro costituzionale un giudizio che ancora approviamo nella sostanza, quantunque non oseremmo riprodurlo oggi senza temperarne di assai le parole.[2] Come nel 1849 così nel presente, dopo più esatta notizia delle opere di lui, dopo un esame imparziale dei suoi atti, dopo trent' anni di esperienza nella vita pubblica, siamo ancora di avviso che il Gioberti difettava delle doti precipue che ad un ministro costituzionale si convengono. L'abito contratto negli studi teologici, la dittatura morale che esercitò sui suoi concittadini particolarmente dopo il *Primato*, e certo non so che di cesareo che era

[1] Pare che con i colleghi restringesse l'intervento alla Toscana. Ma nel *Rinnovamento* egli afferma, che era pure suo proposito di intervenire in Roma. Non poteva essere diversamente la cosa. Chè a nulla avrebbe condotto il rimettere l'ordine in Toscana, se non si fosse rimesso in Roma, di dove la Toscana veniva per così dire mossa ed agitata.

[2] Vedi l'effemeride che ha per titolo: *Rivista Italiana*, anno 1849. Questa *Rivista* si pubblicava in Torino.

nella sua indole, lo rendevano disadatto alle transazioni, ai ripieghi, insofferente dei contrasti, e più propenso a imporre con un atto energico di volontà il suo pensiero agli avversari, che non a persuaderli ed attirarli a sè con l'uso paziente del ragionamento. Avvezzo a risolvere solo e senza consultare nissuno le più intricate questioni, repugnava allo esaminarle coi colleghi, e con istento si adagiava alle deliberazioni collegiali. L'arte di dimezzare le difficoltà, di apparecchiare l'opinione in favore dei partiti proposti, di moderare e dirigere un'assemblea, di affiatarsi coi deputati autorevoli, di recedere all'occorrenza da una proposta differendola a tempo più opportuno, l'arte in una parola con cui i grandi uomini di Stato sanno trarre larghi frutti dagli ordini liberi, gli era, se non ignota, certo poco familiare. E perciò appunto, benchè amico della libertà e nemico del dispotismo, non cessava tuttavia di considerare la dittatura come necessaria in taluni casi ed utile in altri molti.

Il primo dei falli che, a suo avviso, commise il Ministero Balbo, fu quello di convocare il Parlamento in tempo che si doveva usare la dittatura. Nè solo biasimava acremente la Camera del 48, dicendo che era priva di esperienza, vaga di cavilli, intemperante di parole, commossa da spiriti partigiani, piena di avvocati; ma affermava che *le assemblee non hanno mai le prime parti nei grandi rinnovamenti sociali.... e che non vi ha esempio di un popolo che sia rinato o abbia vinti grandissimi pericoli per via di consulte e*

di deliberazioni, ma tutti dovettero la loro salvezza all' ispirazione dell' ingegno individuale e della dittatura.[1] Queste asserzioni, oltrechè non consuonano coi fatti e soggiacciono a numerose eccezioni, non sarebbero mai uscite dalle labbra di Camillo Cavour: chè esso, il quale era maestro nell' arte di disciplinare le Assemblee politiche, ben sapeva che queste decuplano la forza dell' uomo di Stato, e che l' ispirazione collettiva partorisce talvolta concetti politici e fatti di maggior portata di quelli che possono nascere dall' ispirazione individuale.

E medesimamente il Cavour non si sarebbe mai fatto propugnatore di un' altra opinione pure del Gioberti, cioè che al Re spetti comportarsi con le Assemblee sovrane come un tutore col pupillo, governando e regnando ad un tempo. Ben altrimenti pratica il diritto costituzionale un popolo che sia atto a provvedere da sè al proprio miglioramento ed alle cose sue. Perciò l' uomo di Stato giobertiano, quale egli lo ritrae nel *Gesuita moderno,*[2]

---

[1] *Rinnovamento,* vol. I, pag. 312, 313.

[2] L' uomo di Stato deve, così egli, avere « notizia del passato, sperienza del presente, divinazione del futuro, sagacità nel cogliere e preoccupar le occasioni, fecondità nel trovare e saviezza nell' eleggere i partiti, arte di temporeggiare a tempo, di destreggiare o rompere a proposito, intrepidità di cuore nei pericoli, serenità di mente nelle procelle, vigilanza sollecita nelle bonacce, longanimità tollerante degl' indugi e dei travagli, pertinacia nelle savie deliberazioni, fiducia oculata nell' avvenire, e fortezza d'animo straordinaria contro gli ostacoli, le traversíe, le calamità di ogni sorte. Richiede somma penetrativa nel conoscere le varie tempre degli uomini, abilità grande nel saper loro andare a' versi, sia

se anche ricevesse l'essere, non riuscirebbe a fondare una parte politica, a mantenerla unita ed a guidarla. E laddove alle doti che al medesimo attribuisce aggiungesse quella del *genio del secolo*,[1] di cui egli pure lo vorrebbe fornito, se non possedesse il *genio delle istituzioni* del paese nel quale è chiamato ad operare, non farebbe migliore prova. Al Gioberti mancò precisamente il genio o l'intelligenza delle istituzioni costituzionali. Quando rientrò in Piemonte dopo l'esiglio, aveva numerosi aderenti che facilmente avrebbe potuti capitanare e ridurre a parte liberale; ma egli non vi pose mente, e procedette alla ventura. Entrò la prima volta nel Ministero, senza ben chiarire a sè stesso i suoi intendimenti e quelli dei suoi colleghi, e senza definire su quale parte politica dovesse appoggiarsi. Uscì, e non si curò, uscito, di conoscere quali uomini avrebbero potuto con più efficacia aiutarlo nel governo della cosa pubblica. Quando ritornò non solo ministro, ma capo del Ministero con uomini suoi, non seppe attirare ai suoi concetti nè

---

per maneggiarli e averli docili cooperatori dei propri disegni, sia per commettere loro quei carichi a cui meglio sono connaturati; richiede rara perizia dei tempi, dei luoghi, delle cose, degli eventi, per poter cavare il miglior costrutto possibile dalle circostanze e dai casi esterni; e in fine quella spezie di influenza e direi quasi di magía naturale che coll'ingegno, colla parola, collo stesso sguardo l'uomo di comando esercita sui subalterni e contribuisce non poco a rendere efficace e durevole il suo imperio. »

[1] Il Gioberti meritamente esalta l'uomo che ha il *genio del secolo. Rinnovamento,* vol. I, pag. 56.

il paese che gli era benevolo, nè gli amici. Onde abbandonato da questi ultimi, e fiaccamente sostenuto da quello, si dimise tosto dall' alto ufficio. Rimasto solo,[1] si unì alla parte conservativa, che aveva fieramente combattuta, e ridivenne con essa ministro dapprima e ambasciatore dappoi. Ma anche in questo terzo periodo raccolse pochissimi amici, e non pensò o non seppe dar forma ad una parte politica. Laonde così dentro del Ministero come fuori, restò sempre solingo e senza azione efficace. Ben diversamente si sarebbe comportato Camillo Cavour. Perocchè egli non solo non avrebbe lasciato il seggio presidenziale senza viva lotta, ma non sarebbe tornato sul suo banco di deputato senza essere accompagnato da eletta accolta di amici politici, coi quali avrebbe ben presto tentato di ricuperare il pristino grado. Dal confronto del portamento dell' uno con quello dell' altro non solo viene rafforzato quanto dicemmo, ma rendesi manifesto che il Gioberti non conosceva il modo di *puntare la leva* per muovere la macchina costituzionale.

---

[1] Egli stesso dice: « Ebbi contro prima successivamente e poi tutte insieme le varie sètte, con cui parte dissentivo e parte mi accordavo: le quali mi seppero men grado per l' accordo che disgrado pel disparere. » *Rinnovamento,* vol. I, pag. 611. — E più sopra afferma che non può incolpare nessuna parte della sua caduta, perchè tutte gli furono contro. Gabrio Casati in talune lettere al Panizzi afferma a un dipresso la stessa cosa. Il Gioberti « lungi dall' essere testa da regime e calmo osservatore, è mente a concepimenti che si travagliano colla fantasia.... è assolutamente nullo nella parte pratica. » Vedi *Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di amici italiani 1823-1870,* pubblicate da LUIGI FAGAN. Firenze, Barbèra editore, 1880.

Dopo i ricordati tentativi che andarono tutti e tre a male, il Gioberti pose fine alla sua breve vita politica, condannandosi da sè ad un secondo esiglio in Parigi, dove attese novamente a divisare i modi efficaci di rimuovere da un lato le cause di fiacchezza e di contrarietà che fecero fallire il Risorgimento, e di avvalorare per l'altro lato tutti quelli elementi che a lui parvero ancora atti alla rigenerazione della patria. A questo nobile proposito andiamo debitori della maggiore sua opera politica, *Il Rinnovamento civile degl' Italiani*. Intanto, ci piace notare che non vi ha scrittore nella storia nostra e in quella delle altre nazioni, il quale abbia promossa con altrettanta tenacità e perseveranza ed efficacia la riforma civile e politica del proprio paese.

XXVIII.

Il *Rinnovamento* è scritto con più concisione che non gli altri suoi libri, e forse con più ricchezza di lingua e perfezione di stile. La materia è distribuita con rara maestría, e trattata con piena notizia dei fatti contemporanei e con singolarissima copia di considerazioni politiche, storiche, filosofiche e religiose. Nel primo volume egli discorre con chiarezza, e con concetti per lo più conformi al vero, delle idee onde prese origine il *Risorgimento,* dei fatti principali che ne conseguirono e delle cause per cui esso fallì. Nel secondo volume elimina con arditezza di giudizio le

dette cause, e ricerca e propone le nuove istituzioni, mercè le quali possa l'Italia con *rinnovamento profondo* di sè levarsi a quell'altezza morale e civile, che doveva essere il termine ultimo del fallito *Risorgimento*.

E per dire alcuna cosa dei pregi di questo volume, noteremo che le pagine intorno all'*egemonia piemontese* sono stupende per forza di raziocinio ed altezza di giudizi. Esse piacquero assai a Vittorio Emanuele, secondo che ci viene attestato da Giorgio Pallavicino.[1] I due capi principali di questa egemonia, cioè gli apparecchi per le armi che il Piemonte deve fare per sostenere da solo, occorrendo, tutto il peso della redenzione nazionale, e le riforme da introdursi nello Stato per renderlo democratico, sono trattati con concetti che non erano molto familiari allora, e non lo sono del tutto oggi ancora. Chiedeva, quanto al primo capo, un esercito numeroso, perchè *senza molti e ottimi soldati non si può condurre una grande impresa, salvo per miracolo.... e non si può vincere il nemico senza emularlo;*[2] e quanto al secondo giudicava che fosse necessaria la pronta riforma della legislazione ecclesiastica e quella degli ordini amministrativi e delle leggi tributarie dello Stato, al fine di metterlo in consonanza coll'indole democratica dell'età nostra. « La

---

[1] *Il Piemonte nel 1850-51-52,* Lettere di Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino, per cura di B. E. Maineri. Milano, 1875.

[2] *Rinnovamento,* vol. II, cap. IV, e più specialmente le pagine 238 e 239.

salute e la perdizione degli Stati sono oggi riposte nelle idee e nelle classi democratiche; chi le ha contro è sfidato; perchè la democrazia cresce ogni giorno terribilmente, invade tutti gli ordini e acquista nerbo dalle sue sciagure. Questa è la sola forza che propriamente sia viva: le altre sono morte o decrepite, e il porre in esse la propria fiducia è presagio certissimo della rovina.[1] » Su queste idee torna e ritorna più volte e le considera come fondamento di tutte le innovazioni. Rimprovera all' Azeglio e al Balbo di non avere ben compreso che per provvedere al mantenimento del principato civile è d' uopo sopra ogni cosa mostrare che *non ripugna agli spiriti popolari*,[2] e che la vita privata e domestica del principe è da preferire a quella della corte. Non è solo il principato che deve accomodarsi alle inclinazioni democratiche, ma tutte le classi agiate. « Oggi la signoria soggiace alla legge, i popoli non soffron le corti, e la democrazia ha d' uopo di virtù civile: la quale non può consistere con la licenza de' costumi e colla mollezza. Le classi agiate e corrotte si ridono di questi consigli, e godono che chi siede più alto giustifichi coi fatti propri la loro dissoluzione. Agl' infimi la modestia, il pudore, il rispetto del vincolo coniugale,

---

[1] *Rinnovamento*, vol. I, pag. 91. È tra i primi scrittori che in Italia si sia studiato di fissare con copiosi e meditati accenni l'attenzione dell'uomo di Stato sulle plebi. Le gravi condizioni di esse costituiscono quella parte del programma del Rinnovamento italico giobertiano che restò insino ad ora ineffettuata.

[2] *Id.*, pag. 31.

i conforti innocenti della famiglia. Ma appunto perchè questo è l' unico bene che voi lasciate alla plebe derelitta, ella non vuole che gliel togliate coi vostri esempi: non è disposta a patire che la dignità e la ricchezza sieno fonte di scandali e specchio di corruttela. »

Queste parole sono gravi, ma vere. Le classi infime non si alzano, se le classi agiate non rialzano prima sè stesse. Perciò non si possono quelle guarire, se queste non ricuperano la sanità. Con la indipendenza di mente che gli è propria, ei dice, e secondo noi con tutta verità, che la religione non è capace, come molti grossamente suppongono, di guarire i mali che travagliano la società, sia perchè la religione è malata essa stessa e la sua efficacia è presentemente scarsa, sia perchè ci vuol tempo molto per farla rifiorire e penetrare nei cuori, dai quali si è allontanata. Aggiungi che il rendere religioso chi non lo è, è opera che richiede altrettanta e più forza di quella che ci bisogni per trasformare la plebe in popolo con saggi provvedimenti. E se non è il caso di esaminare per ora quanto vien divisando intorno a questi ultimi, crediamo che torni però opportuno rammentare agli uomini di Stato di questa nostra età, come convenga provvedere e satisfare a mano a mano senza precipitose e inconsulte deliberazioni alle necessità democratiche presenti. « Gli affrettapopoli (dice il Gioberti con una parola espressiva) sono poco meno dannosi dei ritardapopoli, e riescono al medesimo, costringendo

gli uomini a rifare il già fatto e a rimettere il tempo e la fatica.[1] »

XXIX.

E tra i pregi ancora noveriamo certi suoi antivedimenti, che ci fanno meravigliare per la loro concorrenza con le cose accadute di poi. Sebbene il numero di questi antivedimenti sia assai più scarso di quello che venne affermato, e sebbene siano in numero maggiore gli antivedimenti falliti, tuttavia bastano i pochi veri a far fede del suo ingegno gagliardo e penetrante.

Ricordiamo aver egli saggiamente preveduto, che l'opera preparatrice del Rinnovamento richiedeva che i conservatori ed i democratici d'animo retto si unissero e formassero una parte politica unica: « Solo mediante il loro accoppiamento l'Italia potrà avere una scuola politica nazionale, che sia ardita e savia ad un tempo; rechi l'energia nella moderazione, e sappia essere longanime e pronta secondo i tempi; sfugga gli eccessi opposti dei temerari e dei pusillanimi; sia ricca di antiveggenza; sappia iniziare, continuare, compiere; afferri le occasioni e le adoperi con animosa prudenza, preoccupando il campo agl'immoderati; tragga a sè i delusi non incorreggibili delle fazioni sofistiche, e sovratutto i giovani più candidi per natura, e più atti a deporre i cattivi, a prendere

---

[1] *Rinnovamento*, vol. I, pag. 214.

i buoni indirizzi.[1] » L'unione di Camillo Cavour, rappresentante i conservatori liberali, con Urbano Rattazzi, rappresentante i democratici, diede origine e forma a quella parte politica nazionale, da cui procedettero quasi tutti gli effetti, ai quali qui accenna il Gioberti.

Con più luce ancora rifulgono i suoi antivedimenti nel capitolo, nel quale descrive la Roma nuova, contrapponendola alla Roma del *Primato* o del *Risorgimento.* La Roma temporale, la Roma del Risorgimento, fondata sopra un Papa liberale, è caduta; perciò sorgerà una Roma nuova, ed i popoli cattolici riconosceranno un Papa che non sia principe. « Il Papa (e qui riferiamo testualmente) non dee avere sovranità di stato nè di territorio. Vuol bensì essere inviolabile ed affatto indipendente la sua persona: inviolabili i suoi palagi, le ville, le chiese, come quelle degli ambasciatori. Alla sicurezza e dignità della sua corte e famiglia è facile il provvedere, mediante una legge accordata tra lui e lo Stato, la quale concilii i riguardi dovuti al Pontefice col buon ordine e la giustizia. Al mantenimento e alle spese del governo ecclesiastico può supplire una dotazione comune d'Italia, o meglio ancora e più decorosamente dei popoli cattolici, e sarà il Papa di tanto più ricco, quanto che invece di un erario esausto e indebitato, il ritorno di Roma sacra alla perfezione antica, e l'uso sapiente che farà dei

[1] *Rinnovamento,* vol. II, pag. 63.

beni materiali, gli procaccerà coll'ammirazione e l'ossequio le munifiche larghezze di tutto il mondo cattolico. Così protetta dalla nazione italiana, provvisionata dalla Cristianità europea, e netta dei vizi che trae seco il temporale dominio, la tiara ripiglierà un lustro e un'autorità morale, di cui possiamo a mala pena farci un concetto proporzionato. Non occorre soggiungere che tale aggiustamento presuppone l'assesto definitivo d'Italia, e non si avviene alle condizioni passeggiere e precarie che potranno precederlo.... Chi non è persuaso di questa verità, che ormai non vi ha potenza umana, per quanto sia grande, idonea a restaurare il civile pontificato, lasci star la politica; chè essa non è cibo dal suo stomaco, nè pascolo da' suoi denti. Pretermettendo le altre cose, due fatti noti e palpabili rimuovono ogni dubbio. L'uno si è la declinazione manifesta e crescente di tale instituto, ridotto a vegetare anzi che a vivere, costretto a sostentarsi colla violenza e a dipendere dagli aiuti forestieri. Ora le forze ausiliari non possono mantenere a lungo uno Stato: la violenza non dura e a poco andare uccide chi l'esercita: l'agonia prenunzia vicina la morte. Laonde, se è vero che, più anni sono, il cardinale Bernetti presagisse la prossima ruina del temporale, egli fece un vaticinio, la cui verità ora non ha d'uopo di gran perspicacia a essere intesa. L'altro fatto è la caduta universale degl'imperiati ecclesiastici, come di ordini politici troppo ripugnanti all'indole della cultura e del laicato

moderno; quella accresciuta di avanzi maravigliosi, questo uscito di pupillo e arbitro di sè medesimo. La qual caduta cominciò nel secolo decimosesto e fu condotta a compimento da Napoleone, che spense le reliquie di quell' anticaglia nella Magna, dove pochi e deboli ne erano i vestigi, e in Italia dove la maestà spirituale del Pontefice e gl' influssi del culto dominante l'aveano soprattenuta e conferitole più vigore.[1] »

Dopo queste ed altre parole, che omettiamo per non moltiplicare di soverchio le citazioni, egli conclude il suo discorso su Roma con una pagina che non ha l' uguale nei nostri libri di letteratura, di filosofia e di storia. « La nuova Roma è quella dell' avvenire; più ampia e magnifica delle passate, essendo la somma e l'armonia di tutte. Nata nel Lazio col regno, divenuta italiana ed oltramontana colla repubblica e coll' imperio, cristiana coll' evangelio, cosmopolitica col papato, ella sarà ad un tempo la città sacra e civile dei principii, ma aggranditi dal progresso e perpetuati dall' infuturamento. Lo spirituale e il temporale ci fioriranno liberamente a costa l' uno dell' altro, ma immisti e non confusi, concordi e non ripugnanti. Il primo di tali due poteri non sarà più un miscuglio di profano e di sacro, di riti pacifici e di roghi sanguinosi, di crociate e d' indulgenze, di benedizioni e di maledizioni, di morale evangelica e di profana politica, di chierici esem-

---

[1] *Rinnovamento*, vol. II, pag. 191-193.

piari e di prelati superbi, epuloni, procaccianti: i cardinali, deposto il nome e il fasto di principi, saranno di nuovo i curati della città santa, e nella maestà del sommo sacerdote risplenderà la modestia dell'apostolo pescatore. Il secondo non sarà tentato dalla vecchia ambizione di signoreggiare colle armi o colle conquiste, anzi che cogli esempi e cogl' influssi virtuosi; e il primato morale e civile della nuova Italia succederà come scopo ideale al guerriero e politico dell'antica. La Dieta italica, quasi concistoro di laici, avrà luogo ai fianchi dell'ecclesiastica; e il risedio di tali due assemblee, uniche al mondo, sarà insieme fôro e santuario, città ed oracolo, vincolo di pace, modello di giustizia, principio di virtù e fomite d'incivilimento.

» . . . . *Illa inclyta Roma*
Imperium terris, animos æquabit Olympo,
Felix prole virûm.[1]

» Nè si dica che tuttociò è utopía, perchè, se bene il fatto non adegui mai la perfezione ideale, può tuttavia accostarsele, e se le accosta quando il corso irrepugnabile delle cose agevola e necessita tale indirizzo. L'assetto sodo e pieno della nazionalità e libertà non sarà il cómpito di una o due generazioni; e molte ce ne vorranno prima che i prelati depongano ogni speranza di rifarsi e si rassegnino a mutar vita. Ma siccome ogni mutazione fa la pratica, e la

---

[1] Virg., *Æn.*, VI, 782, 783, 785.

pratica produce l'abito, così questo tosto o tardi corrobora la mutazione. Nella nuova Roma la città ieratica sarà però lenta a formarsi, come effetto anzi che cagione del Rinnovamento, distinguendosi in questo dai privilegi della civile. La quale, come vedremo nell'infrascritto capitolo, dovrà avere una parte effettiva nell'inviare le patrie sorti, troppo ripugnando che l'Italia rinasca senza l'opera e l'insegna di Roma.[1] »

E il sentire quanto siffatte anticipazioni mentali prenunziassero la realtà degli avvenimenti, dovette esser cagione che egli riponesse tra le facoltà o doti peregrine l'antiveggenza, per cui gli uomini che ne sono forniti sanno abbracciare i generali e apprendere i particolari, ed hanno ampiezza di concetti, bontà di giudicati, copia di partiti, e saviezza per ben scegliere. Perchè però si possano coll'antiveggenza penetrare le probabilità dell'avvenire, richiedesi contezza del presente e del passato mediante l'esperienza e la storia, giudizio sicuro, tatto fino e senno pratico del reale e del positivo. E di queste doti egli ne possedeva per fermo parecchie.

Ma non sono da annoverarsi tra i presagi, come taluni erroneamente li qualificarono, certi giudizi che porta intorno al conte Camillo Cavour, che appena allora incominciava ad entrare nella vita pubblica; perocchè se in quei giudizi egli coglie nel vero quando

---

[1] *Rinnovamento*, vol. II, pag. 199-200.

valuta le doti dell'ingegno e dell'animo di lui, erra pienamente quando gli attribuisce gli angusti concetti d'una politica subalpina, anzichè l'idea vasta e comprensiva d'una politica veracemente italiana. Medesimamente, benchè proclami Vittorio Emanuele re egemonico, ed esorti gli Italiani a stringerglisi intorno ed a rafforzarlo con le loro adesioni, nondimeno dubita quasi de'suoi intendimenti, e gli porta sì scarso affetto, che subito dopo la pubblicazione del *Rinnovamento* scrive ad un amico: « Vi parlo del Re come potreste parlarne voi; e vi confesso che quelle poche pagine mi costarono un sacrifizio non piccolo.[1] » Egli però fonda il Rinnovamento italico sulla Casa di Savoja, che dichiara recisamente la sola atta a salvare la patria e gloriare sè stessa tra i moti che nasceranno. In questo antivedimento monarchico,[2] che fa la forza del suo libro, ei seppe perseverare con grande fermezza.

XXX.

Ai pregi sono proporzionati i difetti; dei quali faremo breve cenno, non consentendoci i limiti di questa introduzione più lungo discorso. Il primo difetto, dal quale origina buona parte dei giudizi parziali

---

[1] Lettera a Giorgio Pallavicino, 3 novembre 1851.

[2] Alcuni mesi prima che il *Rinnovamento* vedesse la luce, correva voce che il Gioberti fosse passato alla Repubblica. « Se egli (scrive Bianchi Giovini) si chiarisse repubblicano, sarebbe perduto nell'opinione dei Piemontesi. » Vedi le citate *Lettere* del Gioberti al Pallavicino, a pag. 155.

ed ingiusti che in esso libro si scorgono, è certo amor proprio esuberante che gli fa dire fin da principio: « Io posso ascrivermi questa lode, di non avere da pentirmi anche oggi di alcun consiglio dato e di alcun atto politico da me commesso nel breve aringo della mia vita civile.[1] » L'inerranza che egli si attribuisce con queste parole è veramente qualche cosa di eccessivo, come non sono meno eccessive quelle con le quali si dà vanto di avere cominciato da solo il Risorgimento. « Io caddi, e cadde meco il Risorgimento italiano da me incominciato. » Questo stato dell'animo doveva per fermo rendergli assai difficile la narrazione e l'estimazione sincera ed esatta dei fatti, dei quali era stato l'autore, o nei quali aveva avuto qualche parte. E per verità chi legge il *Rinnovamento* ben presto si avvede che egli spesso dissimula i torti suoi ed aggrava quelli degli altri, tessendo piuttosto l'apologia che la storia di sè stesso. Valga ad esempio quanto egli scrive intorno alla spedizione o intervento in Toscana. Tutti sanno che come prima egli fu capo del Ministero del 16 dicembre 1848, divisò mandare buon nerbo di milizie piemontesi in Toscana col doppio intendimento, di ristaurare il Granduca e di obbligarlo a rimettere in vigore lo Statuto. Questo disegno, appena fu conosciuto, sollevò così fiera opposizione nella maggioranza della Camera, e fu disdetto dai ministri suoi colleghi con tanta energia, che egli

---

[1] *Rinnovamento*, vol. I: Introduzione, pag. XVIII.

rimase solo nella sua opinione, e dovette, conformandosi a quello che si pratica in simili congiunture nei governi costituzionali, rassegnare l' ufficio di cui era stato investito. I suoi colleghi lo seguirono, ma Carlo Alberto non reputando conveniente di sciogliere la Camera sopra una proposta che destava ire feroci, accettò le dimissioni del Gioberti e ricusò quelle degli altri. Il Ministero venne quindi ricomposto come era prima, coll' aggiunta di un nuovo presidente che fu il generale Chiodo.

Questa risoluzione, buona o cattiva che fosse, incontrò l'approvazione della maggioranza della Camera. Ma il Gioberti, che aveva poco alto concetto di questa maggioranza, e che confidava che il travagliato Principe avrebbe a lui e non ad altri commesso l' ufficio di ricomporre il Ministero, si mostrò esacerbatissimo di ciò e tutto ira. Il che ci rende ragione delle virulenti parole che adopera nel *Rinnovamento*,[1] nello esprimere il suo giudizio intorno al contegno tenuto allora da Carlo Alberto : « Per dare orecchio (esclama) a meschini e non giusti risentimenti, fece gèttito di una gloria unica e giuocò la sua corona. E non si accorse che venendo meno della sua parola al Granduca, egli mancava a ogni suo debito e tradiva tutti coloro che doveano stargli più a cuore. Tradiva la Toscana, che lo aspettava mantenitore delle franchigie, preservatore dalle armi tedesche, e si affidava nelle sue promesse. Tra-

[1] Capitolo XIV.

diva il Piemonte, abbandonandone il governo in mano di ministri, alcuni dei quali non avevano fatto prova nè di capaci in politica, nè di forti contro le fazioni. »

Queste censure sono evidentemente parziali ed ingiuste. Come può per verità imputare egli a Carlo Alberto di avere affidato il governo a ministri incapaci, quando questi ministri erano quelli che egli stesso gli aveva proposto? E poteva il Gioberti ignorare che la promessa di Carlo Alberto re costituzionale non aveva valore effettivo, se prima non erano approvate dal Parlamento le spese richieste dall'intervento? Ond'è che, se colpa vi era, questa apparteneva non già al Principe, ma al Gioberti, il quale aveva recato avanti una proposta prima di apparecchiare il pubblico a bene accoglierla, ed aveva scelto ministri che a quella non assentivano. Dobbiamo anzi aggiungere, che quando la medesima fu introdotta nella Camera non sorse alcuno a propugnarla; ed egli stesso non seppe farsene strenuo ed eloquente sostenitore. Perciò il Principe a sua volta avrebbe potuto con linguaggio severo censurarlo di non avere saputo proporzionare la forza al peso che voleva muovere. Se i disegni del Gioberti andarono falliti, che ci poteva il Principe? Non stava forse al Gioberti, presidente del Consiglio, disporre e moderare la sua parte politica ?

E ben più parziali ancora sono i giudizi che egli dà intorno al merito della proposta. « Questa sola impresa (egli diceva) animava i nostri soldati, disponeva il paese agli sforzi necessari per rifornire le

schiere, ci obbligava il Pontefice e il Granduca, costringeva il Re di Napoli a mutar proposito, ci riconciliava i potentati esterni, sforzava l'Austria medesima ad approvare il nostro contegno, ci abilitava a ripigliare le pratiche della confederazione, e induceva le Potenze mediatrici ad aiutarci, se non colle armi, almeno con uffici caldi, veri, efficaci.[1] » Ci duole dire che egli, quando scriveva il *Rinnovamento,* doveva essere non solo persuaso, ma certo, che la spedizione, oltrechè poteva esporci al pericolo di una guerra civile, non avrebbe ridato vita in Toscana agli ordini costituzionali; di che abbiamo perentoria prova in ciò che i Ricasoli, i Gino Capponi, i Ridolfi, i Salvagnoli, i Peruzzi, i Galeotti, e gli altri Toscani, i quali nell' aprile del 1849, seguendo le ispirazioni del Gioberti, rilevarono spontaneamente il trono del Granduca esponendo la propria vita, che ottennero? Alcuni di essi (è il Gioberti stesso che risponde) furono ricambiati colle ingiurie e le vessazioni, tutti col togliere le *giurate franchigie* e rimuoverli dalla cosa pubblica. Così pure l' intervento in Roma, che doveva nei divisamenti giobertiani tener dietro a quello di To-

---

[1] Il generale Alfonso La Marmora, il quale doveva capitanare quella spedizione, è d'avviso che potesse recare buoni frutti. Non ostante la grande nostra stima per il La Marmora, non sappiamo consentire nel suo giudizio; tanto più che egli considerava la spedizione più sotto l'aspetto strategico che politico. Vedi il libro: *Un episodio del Risorgimento.* Firenze, G. Barbèra.

Per mostrare a quali sentimenti si informasse il principato toscano, basta notare col Salvagnoli « che esso tolse dal Panteon italiano di Santa Croce le tavole de' morti a Curtatone. »

scana, avrebbe forse dato miglior frutto? Peggio che peggio. Noi avremmo trovato colà a fronte ben altre difficoltà che non in Toscana; e certo che il Papa si sarebbe dimostrato con noi, come si dimostrò coi Francesi, che poi lo ristorarono, alieno affatto dal rimettere in vigore gli ordini costituzionali. Il Gioberti adunque, in tutta questa parte del suo libro, ricorda con parziale vivacità i torti altrui, e non ricorda i propri, esaltando con parole superlative un disegno che fallì nelle mani altrui e che sarebbe fallito nelle sue. Chè in ogni caso aveva il Gioberti obbligo, volendo operare in quel senso, di rimuovere avanti tutto le cause che si opponevano all'eseguimento del suo sistema. È debito ed è merito di un ministro il fare opportunamente le cose, ed il sapere prevalersi delle opportunità per apparecchiarle.

XXXI.

Quanto è ingiusto verso Carlo Alberto, altrettanto lo è verso gli uomini, ai quali appone di sua invenzione l'epiteto di *municipali:* sono essi gli autori di tutti gli errori, di tutti gli infortuni.[1] Se stiamo ai suoi detti, la politica municipale del Piemonte fu la principalissima causa delle franchigie abbattute, degli strazi lombardi, dell'agonia veneta,

---

[1] Nell'opuscolo: *Preambolo dell'ultima Replica ai Municipali,* dice che furono essi che distolsero Carlo Alberto dal commettergli di comporre una nuova amministrazione nell'agosto 1848. Vedi pag. 28.

di Roma e Toscana calcate dai casalinghi e dai forestieri, dei migliori tra gli Italiani imprigionati. Qualifica come municipali tutti quei Piemontesi rispettabilissimi, che dopo l'infelice successo della prima e poi della seconda guerra dell'indipendenza diedero opera, senza discostarsi da' principii della politica italiana, a salvare dal naufragio le libertà statutarie e la incolumità dello Stato, convinti che senza quelle e questa non si poteva in maniera alcuna giovare alla causa italica. E ciò è tanto vero, che tutti i ministeri del vecchio Piemonte, nati sotto gli ordini costituzionali, incominciando da quello di Cesare Balbo che fu il primo e terminando con quello di Camillo Cavour che fu l'ultimo, si fecero tutti propugnatori della politica nazionale. Noi sfidiamo quanti studiarono i fatti storici contemporanei a citare un solo documento che contraddica a questa nostra asserzione. I nomi stessi dei componenti i Ministeri, ai quali accenniamo, ce ne dànno sicura malleveria.[1]

Se gli armistizi dell'agosto 1848 e del marzo 1849 non si fossero sottoscritti, come voleva il Gioberti, forsechè le altre provincie italiane ne avrebbero ricavato vantaggio? E benchè la mediazione tornasse a vuoto nel 48, quale torto ebbero coloro che l'accet-

[1] Ricorderemo solo che nei Ministeri del 48 e 49 si leggono tra parecchi altri i nomi di Cesare Balbo, di Gabrio Casati, di Giacomo Plezza, di Giacinto Collegno, di Pietro Gioia, di Pietro Paleocapa, del Moffa di Lisio, del Durini, del Rattazzi, di Cesare Alfieri, di Ettore Perrone, di Luigi Torelli, di Carlo Bon Compagni, e tre volte quello di Vincenzo Gioberti.

tarono, quando più non c'era speranza di ottenere, come ben diceva il Pinelli, *dall' Austria vittoriosa una tregua che ci desse tempo a rifare le forze?* Il sussidio delle armi di Francia, nel quale il Gioberti riponeva grande speranza, era esso più sicuro? Ridotte quindi le cose in questi termini, è chiaro che gli uomini assennati, che avevano autorità e governo nel Regno subalpino, non dovevano porre in punta di lancia lo Stato e farne gitto senz'altro. Gli strazi che toccarono all' Italia, dopo la prima e la seconda disfatta delle armi sarde, sarebbero stati ben maggiori qualora il Piemonte fosse non solo caduto, ma rimasto morto in terra.

Pier Dionigi Pinelli, Giuseppe Dabormida, Felice Merlo, Ottavio Revel, e gli altri municipali, cui il Gioberti attribuisce senza recar prove il disegno premeditato di aggrandire il Piemonte con la servitù e la ruina di tutta Italia, mentre erano fermissimi nell'avviso che giovasse procedere con cautela, avevano però mente larga e colta per comprendere che una politica municipale sarebbe stata oltre ogni dire funesta. Dal che si fa chiaro che il Gioberti, trasportato dalla fantasia, apponeva ai suoi avversari intendimenti contrari ai fatti, e vedeva dappertutto municipali. Quindi quei suoi giudizi che il Piemonte è la provincia più scarsa di spiriti italiani dopo la Sicilia, che non ha il senso della nazione,[1] che è per certi titoli la meno capace

---

[1] *Rinnovamento,* vol. II, pag. 296.

di appropriarsi l'egemonia salvatrice e corrispondere coll'ingegno e coll'animo a tanto ufficio. Aggiunge che gl'istinti municipali hanno radici così profonde in questa provincia, che i nazionali mal ci possono pullulare. E sembrandogli, ciò che non era vero, che il Piemonte facesse più stima del Pinelli che di lui, ne dava la colpa ai municipali, ed accusavali di aver posto quanto studio potevano per sfatarlo, proverbiarlo, lacerarlo per tutti i versi, appellandolo pazzo e stolido.[1] Onde quasi per rappresaglia soggiungeva che tra i suoi provinciali regna *una incapacità incredibile,* congiunta a una sfacciata arroganza,[2] e che Torino è città miserabilissima e stupidissima.[3] Dalle anzidette parole, e da altre che omettiamo, ben si ravvisa che non solo la passione pigliava talvolta il sopravvento su lui, ma ancora che il lungo esiglio gli aveva tolto di ben conoscere il Piemonte, nel quale era nato.[4]

Dal 1840 al 50 si erano profondamente mutati i costumi, le idee e le condizioni di questa provincia.

---

[1] *Preambolo dell'ultima Replica ai Municipali,* per VINCENZO GIOBERTI, pag. 42. Parigi e Torino, 1852.

[2] Lettera a Giorgio Pallavicino, pag. 48.

[3] E quando ciò diceva dei suoi provinciali, questi noveravano nel Parlamento e fuori tale copia di uomini atti alla politica, all'amministrazione ed a tutti gli uffici della vita civile, che noi non sappiamo se le più colte nazioni ne possedessero un numero maggiore.

[4] In qualche luogo poi del *Rinnovamento* afferma contraddicendosi che, se Torino avesse fatto come le altre città italiane, tutto sarebbe andato in aria.

I Piemontesi del Botta, fazionati a governo, dei quali ancora parla il Gioberti, servili al patriziato, usi ai privilegi e domi da abitudini feudali,[1] erano del tutto scomparsi. Il popolo minuto cominciava a sentire la dignità personale, e i borghesi non solo non si maravigliavano, come egli afferma, che un borghese fosse ministro,[2] ma quasi non ammettevano che potesse esserlo un patrizio.[3] Si coltivavano con ardore gli studi politici, e la libertà era così amata, che appena comparvero le riforme si chiese immediatamente lo Statuto. Alle effemeridi politiche parteciparono subito uomini di merito e di valore singolarissimo; ai quali è dovuta la prima costituzione delle parti politiche e la diffusione di idee giuste e di un forte sentimento legale. Lungi quindi dall' essere il Piemonte un paese stanco, senza iniziativa,[4] senza idealità, come vuole

---

[1] *Rinnovamento,* vol. I, pag. 301.

[2] *Id.,* pag. 611.

[3] Tanto è ciò vero, che il Gioberti fu eletto deputato in molti collegi, mentre il Cavour dovette soccombere nel collegio stesso di Torino.

[4] Vogliamo qui riferire testualmente quanto egli dice intorno al Piemonte, a pag. 297 del vol. II del *Rinnovamento.* E ciò per dimostrare come un uomo d' ingegno possa arbitrariamente con tuono di sicurezza mettere avanti una quantità di asserzioni che fanno a' pugni coi fatti più evidenti che la storia contemporanea ci porge: « Il Piemonte non ha elaterio, cioè molla di vita intrinseca, e la maggiore delle sue virtù è l'inerzia; onde alla guisa dei catalettici egli suol restare in quell'attitudine che gli viene impressa, e ci starebbe in perpetuo, se i casi esterni non lo mutassero; perciò si è facile il fabbricarvi a tuo genio: ma al menomo impulso che venga, o fiato che spiri di fuori, l'edifizio rovina, perchè non ha sustruttura da reggere all' impeto, nè forza elastica da ripulsarlo. Coloro che baldanzeggiano e si gloriano

il Gioberti, e senza coscienza nazionale, era anzi rigogliosissimo, virile, confidente in sè e signoreggiato da quell'energico sentimento patriottico, che i libri stessi del Gioberti, in un con quelli del Pellico, del Balbo, del D'Azeglio, di Giacomo Durando, del Petitti, di Camillo Cavour (per non parlare qui che di Piemontesi e de' più noti), gli avevano ispirato. Se gli animi dei Subalpini non fossero stati in queste disposizioni morali, non avrebbero potuto tentare l'impresa italica e perseverare in essa con sì intensa costanza. E perciò la Monarchia sabauda non solo non si era imbastardita, come pure egli afferma, nel breve corso dei tre anni di vita libera, ma si era ravvivata e rinvigorita dopo le traversíe sofferte. E che la cosa fosse in questi termini, lo dimostrò indi a poco Camillo Cavour, il quale subito comprese col suo ingegno profondo che il Piemonte non solo era ben diverso da quello che il Gioberti si pensava, ma era andato tant' oltre da immedesimare sè stesso con la nazione. Onde il rimprovero che mosse il Gioberti al conte

---

per le serbate franchigie, cantano innanzi alla vittoria; essendo i retrogradi che le inimicano tanto impotenti ad abbatterle, quanto dianzi i liberali ad acquistarle; come quelle che furono spontaneo dono del Principe. Questo difetto di entratura, di energia, di vita creatrice troppo ripugna all'ufficio egemonico, che è iniziamento e creazione.» Che di più ardito che le due guerre di indipendenza, la spedizione in Crimea e la guerra del 1859? Quali uomini più intraprendenti che il Balbo, il D'Azeglio, il Cavour, il La Marmora, il Collegno, e tutti gli altri di cui va meritamente glorioso il nostro Risorgimento? Quale è il popolo che abbia mostrato più elaterio, più potenza e moto di vita che il Piemonte dopo il trasferimento della capitale?

di Cavour, di considerare la piccola provincia come fosse grandissima, torna a massima sua lode. La politica del « gentiluomo illustre, il cui liberalismo patrizio è più subalpino che italico, » consisteva appunto nell'innalzare la provincia a potenza di nazione. Non era però solo il gentiluomo che così pensasse, ma la gran maggioranza del Piemonte, quella gran maggioranza che, per valermi di una frase del Gioberti, possedeva solo *la coscienza del municipio* e non quella della nazione. Sì, il carattere pellegrino dell'amministrazione di Camillo Cavour è riposto in ciò, che egli operò avendo sotto le mani il solo Piemonte come se avesse avuto tutta la nazione.

La provincia elevata a nazione, per tornare alla bella frase del Gioberti, ci diede l'Italia assai meglio che non tutti gli interventi egemonici particolari e generali. Se il Cavour, invece di fondarsi sul solo Piemonte, si fosse di nuovo, come consiglia ancora l'Autore del *Rinnovamento*, rivolto agli altri Stati italiani, ed avesse inframmessa alla politica di questi Stati la sua, non sarebbe venuto a capo di nulla. Per fortuna egli tenne diverso sistema. Capì che il solo Piemonte porgeva il punto solido, sul quale poggiare la leva; lasciò gli Appennini, da cui il Gioberti nel 1849, e il Machiavelli tre secoli prima, si erano inutilmente studiati di prendere pure le mosse.[1] Nella

---

[1] Il Cavour fu l'uomo moderno per eccellenza. La viva fede che egli riponeva nella efficacia della libertà, lo abilitò a ben comprendere che nello Statuto stava la gran forza egemonica del

politica provinciale la nazione ebbe per opera del Cavour la prima sua base.

È lecito quindi conchiudere, che le colpe del Piemonte e dei municipali non solo non sono gravi come il Gioberti pensa, ma talune verranno registrate tra le felici della storia. E crediamo che questa persuasione non abbia indugiato a farsi strada nel suo cuore istesso, perocchè nell' *Ultima replica ai Municipali*, che uscì dopo il *Rinnovamento*, egli corregge ed emenda i riferiti giudizi contro il Piemonte con parole così nobili ed assennate e così consone alle idee da noi espresse, che non possiamo trattenerci dal riprodurle e suggellare con esse per parte nostra questa gravissima controversia: « Chi sa che il Piemonte (così in fine dell' *Ultima replica ai Municipali*) non sia destinato dalla Provvidenza a salvare la monarchia libera ancora altrove? Piccoli paesi fecero talvolta miracoli: tanto è magica, onnipotente, la forza della virtù. E la virtù può mancare, dove gli uomini del popolo rinnovano l' eroismo di Pietro Micca? A compiere questa lieta fiducia, solo si vorrebbe che gli altri Italiani, sprezzando ogni lenocinio di peregrine speranze, ri-

---

Piemonte. Egli educò quindi il proprio paese a tutte quelle libertà, il cui retto uso ne cresceva la forza e lo metteva in credito presso i Governi stranieri. — Il Gioberti, benchè pregiasse egli pure la conservazione dello Statuto (*Rinnovamento*, vol. I, pag. 745), non ben conosceva il modo di porlo ad uso. In taluni momenti di tristezza scrive al Pallavicino (24 agosto 1850) che lo Statuto cadrà e poi dopo lo Statuto la monarchia. Ma l'effetto riuscì contrario a queste e ad altre sue profezie.

volgessero i pensieri e gli animi al Piemonte: il quale non sarà piccolo e debole, quando in lui si aduneranno gli affetti della Penisola e potrà sfidare i nemici eziandio potentissimi; come l'antica Atene sfidò e vinse l'Oriente armato a' suoi danni, perchè in lei confluiva l'amore e il desiderio di tutta la Grecia. » Non è forse questa la politica che il Cavour proclamò assai tempo prima che il libro del *Rinnovamento* uscisse, e non è forse essa la politica che il Gioberti stesso tacciava di municipale? L'Italia venne adunque dapprima unificata nel Piemonte e più tardi in Firenze ed in Roma. I Ministeri piemontesi, non eccettuati quelli che il Gioberti qualificò municipali, seppero conservare ad un tempo lo Statuto e la bandiera tricolore. Quello divenne la legge fondamentale, questa il segno esteriore della nazione. Perciò è caro il ricordare che il doloroso trattato di pace, conchiuso nel 1849 coll'Austria vittoriosa, fu presentato alla Camera legato col nastro tricolore.

È quindi contrario al vero dei fatti quanto afferma Giorgio Pallavicino nella Prefazione alle Lettere che corsero tra esso e il Gioberti; cioè, « che l'Italia venne fatta principalmente dagli uomini della Rivoluzione, che dovettero sostenere una fierissima lotta coi municipali del Piemonte, i quali avrebbero voluto la provincia ampliata coll'annessione della Lombardia e dei Ducati; ma non la nazione.[1] » Gli avvenimenti dei

[1] Vedi le citate *Lettere*. — Persino il cav. Adriano Revel, inviato del Re a Londra, che, a nostro avviso, poteva considerarsi

dodici anni che corsero tra il 1848 ed il 1860 stanno mallevadori dell'unità e continuità della politica subalpina elevata a politica nazionale. Quali sono questi avvenimenti? Le due guerre dell'indipendenza, la terza di Crimea, il congresso di Parigi, il colloquio di Plombières, la quarta guerra nel 1859, il trattato di Villafranca stipulato con raro avvedimento patriottico, gli ordini liberi mantenuti e praticati con grande lealtà e con non comune intelligenza. Questa è l'opera italiana, che compierono i Ministeri che il Pallavicino ed altri chiamano poco veggenti, fiacchi, di rimessi intendimenti, di spiriti municipali: Ministeri che furono sostenuti da una popolazione ben diversa da quella che con leggerezza di giudizio è appellata inerte e beota.

XXXII.

Potremmo qui far punto alle nostre osservazioni intorno al libro del *Rinnovamento,* se la grande autorità del nome del Gioberti non ci costringesse a ricordarne ancora di volo alcuni difetti. Nei suoi giudizi storici egli condanna od assolve quasi sempre irremissibilmente gli uomini, senza aver riguardo ve-

---

come il più municipale tra i municipali, mentre scriveva ad Antonio Panizzi, dopo la disfatta di Novara, che il Piemonte doveva praticare una politica *strettamente piemontese*, soggiungeva, quasi senza avvedersene: *io penso al Piemonte, che in ogni caso sarà pur sempre la gran speranza d'Italia.* Vedi *Lettere ad Antonio Panizzi,* ec., pubblicate da Luigi Fagan, pag. 210. Firenze, G. Barbèra, 1880.

runo alle congiunture. Ognun vede come così operando si corra pericolo, aggravando le colpe degli avversari, di recare offesa alla giustizia. E sono difetti gravi le frequenti variazioni nei giudizi e nelle proposte. Perocchè, se è lecito in casi rarissimi e con somma ponderazione variare, non si può erigere in dottrina il fatto della variazione, e stabilire, come egli vorrebbe, che l' uomo quanto più è assennato e prudente, tanto più è mutabile: « Io nel trentanove bramava la monarchia rappresentativa, quattro anni dopo mi contentava di una consulta, e a poco andare ritornava alla prima proposta.[1] » Egli crede di non doversi pentire, ma lodare di ciò, perchè la pratica dee variare secondo i tempi e le circostanze. L' esempio di Roberto Peel, con cui intende legittimare i suoi rapidi mutamenti, non ha che fare coi medesimi. Imperocchè il valente uomo di Stato inglese variò su taluna questione di applicazione, e non sopra idee o principii generali esposti sotto forma sistematica e dogmaticamente. Il Peel inoltre si dolse di dover variare, ne chiese scusa, e variando non si fece giudice severo ed inflessibile degli altri. Il Gioberti nei suoi libri usa sì largamente della facoltà di variare, che spesso si stenta a trovare un punto fermo. « Il governo costituzionale (egli dice) è un apparecchio alla repubblica; la nazionalità costituisce il primo momento per una nazione, la democrazia il secondo, la repubblica

---

[1] *Rinnovamento*, vol. I: Proemio, pag. XV.

il terzo. E quale sarà il quarto? » È poi singolare che, mentre chiede per sè la libertà piena di ampliare, restringere, mutare e disdire i suoi giudizi politici, non concede ad un suo avversario neanche la facoltà di valutare dopo Custoza e Novara alquanto diversamente i fatti. Quindi egli si mette spesso su un piano inclinato, dove è impossibile non sdrucciolare. « Se domani (egli dice) la monarchia non è più atta a salvare l'Italia, io mi volgerò alla repubblica e niuno potrà darmi di ciò biasimo.[1] » Come potete erigere a principio categorico il vostro criterio individuale? Se ciascuno stimasse lecito lo imitarvi, quale è il governo che reggerebbe per due ore in questo mondo? È chiaro che le mentovate proposizioni profferite così crudamente, ingenerano scetticismo negli animi e affievoliscono ogni sorta di legame sociale. Se nelle forme politiche non tutto è per fermo assoluto, neanche tutto è relativo. Non c'è monarchia costituzionale contemporanea che sia passata alla repubblica, eccetto la francese. Ma si può egli trarre dalla Francia, che dal 1789 in poi servì di campo a tutte le esperienze e si prestò a tutte le forme di governo, una dottrina politico-filosofica? I mutamenti nelle forme politiche sono opera del moto storico, e non dei capricci o della volontà dell'uomo individuo. Tra le varie forme di governo, la monarchia costituzionale è quella che ha più forza interna e che

---

[1] *Rinnovamento*, vol. I: Proemio, pag. XVI.

perseverando identica può tuttavia accordarsi con tutti i progressi. È insita nella monarchia costituzionale una facoltà (o, come direbbesi ora, un potere costituente), per la quale le istituzioni che la compongono si emendano, si temperano, si svolgono e si conformano in una parola alle necessità de' tempi ed alle nuove condizioni, che sono un portato dell' immenso lavorío intellettuale ed economico che ferve nel consorzio sociale. L' uso retto ed opportuno di questa facoltà o potere costituente mantiene ferme e rende durature le forme politiche, svecchiandole e ammodernandole. La modernità nelle istituzioni è un pregio, come è un pregio la loro antichità. Questi due pregi non possono mettersi insieme e ridursi in accordo armonico, senza l' uso della facoltà alla quale alludiamo. Le nazioni virili come l' Inghilterra ci offrono un imitabile esempio del modo con cui si possa in una libera monarchia, senza inconsulti o ciechi tramutamenti, attuare la legge della modernità (se così possiamo esprimerci) con progrediente efficacia.

XXXIII.

Concludiamo. Il *Rinnovamento,* non ostante i difetti da noi accennati, è pur sempre il più grande scritto filosofico, politico e storico che sia uscito in questi nostri tempi: sì perchè in esso l'Autore descrive con profonda osservazione i moti della vita dell' intiera nazione; sì perchè ne mette in rilievo le

inclinazioni, e studia e segna con chiarezza meravigliosa il fine ideale al quale essa aspira.

Il disegno dell' opera è grandioso, ed è recato in atto con infinita maestría artistica. Il pensiero che signoreggia tutto il libro, che spicca in ogni pagina, in ogni linea, è il pensiero della Rinnovazione morale e civile dell' Italia. Il Gioberti vuole rinnovato il fanciullo, il giovane, l' uomo maturo, il vecchio, il prete, il laico, il letterato, il negoziante, l' operaio; rinnovate le istituzioni dello Stato e quelle della Chiesa: egli mette del continuo la forza morale sopra tutte le forze fisiche ed in quella ripone intiera fiducia. Perciò nel suo libro non vi è parola che accenni a violenza, e non sia intesa a far prevalere il bene morale sul bene utile, il sacrifizio sul piacere, l' amore della nazione su quello del municipio e di sè; non frase che faccia capo al culto della forza. I negozi politici più ardui e più difficili sono trattati con calma e, quasi diremmo, con serenità. Il futuro Rivolgimento italico, al quale l'Autore tiene del continuo l'occhio fisso, è posto a noi davanti in tutto il suo fulgore ideale. È un libro in cui la ragione e l' amor patrio favellano con nobiltà, e la passione (fatte le eccezioni che sopra notammo) tace. Perciò esso è sano, consono a quell' alta dottrina spirituale che contrassegna la scuola italica del Risorgimento. I giudizi poi che il Gioberti porta intorno agli scrittori politici italiani che lo precedettero, sono nuovi, profondi e veri. Le frequenti sentenze, che egli cita e chiosa, del Se-

gretario fiorentino fanno palese quanto studio avesse messo intorno ai libri di lui e con quanta sagacità ne avesse apprezzate le dottrine. Pieni di sapienza e di moderazione, come già abbiamo notato, sono gli accenni finissimi alle plebi ed alle loro relazioni col governo e con gli altri ordini dei cittadini. Egli nota egregiamente che la democrazia non potrà avere indole governativa, se le plebi non si saranno migliorate economicamente e civilmente.[1] E se la paura che ispira la rozzezza delle plebi è una delle cause, per cui molti repugnano a renderle partecipi dei nuovi diritti, dei diritti moderni della persona, essa non deve però distoglierci dal considerare che il ceto plebeo non solo rappresenta una forza materiale, ma ancora una forza morale di grandissimo momento; e perciò conclude che la plebe, benchè paia la parte infima del mondo civile e ne sia in effetto la più vilipesa, ne è tuttavia *il polso e l' anima.*

---

[1] Giustamente egli dice che così i conservatori, come i puritani e democratici, considerano spesso il governo costituzionale come qualche cosa che abbia a servire solo ai benestanti. « La libertà.... non è altro che la riscossa dei benestanti dai despoti e dai baroni: il governo rappresentativo, un privilegio che li abilita a esser ministri, senatori, deputati, ambasciatori, capitani; aver l'onore della ringhiera, del portafoglio, del protocollo; partirsi fra loro gli utili, la potenza, le cariche; e trattare insomma lo Stato come una cosa fatta da Dio a bella posta per loro. La povera plebe lavori, sudi, si affacchini, patisca come in antico, sia libera in mostra, ma in effetto esclusa da tutti i beni sociali. »

XXXIV.

Erano trascorsi pochi mesi dalla stampa del *Rinnovamento*, quand'egli fu colto in Parigi da subita morte nella piena vigoría delle sue facoltà intellettuali. Sopra il suo letto furono trovati aperti due libri: l' *Imitazione di Cristo* ed i *Promessi Sposi.* Basta il nome di questi libri per dimostrare che l' anima sua, dopo le ultime e travagliosissime lotte, sentiva desiderio e bisogno di calma e di pace.[1]

Noi abbiamo conosciuto il Gioberti quando rientrò in Piemonte nel 1848. Benchè dissentissimo in parecchi capi dalle sue dottrine filosofiche e politiche, pure restammo a lui affezionatissimi. Nei suoi svariati libri è forza ed altezza straordinaria di mente, rara e vasta dottrina e abilità artistica. Essi esercitarono grande autorità in quasi tutte le provincie d' Italia, e particolarmente in Piemonte. La lotta stessa che egli sostenne contro il Rosmini, diede più franchezza al nostro ingegno ed introdusse nelle nostre scuole libertà di discussione e di esame. A lui si deve se il nome dell' Italia, che prima sonava rimesso, echeggiò nelle aule tutte de' nostri studi. Nessuno seppe ispirarci più alto e più nobile concetto della patria di quello che egli ci ispirò. Ci parve ad

[1] Essendoci proposti, nel presente scritto, di considerare il Gioberti soltanto come riformatore politico, omettiamo l'esame delle sue Opere postume.

un tempo vate e filosofo; ma più specialmente riformatore e redentore della patria caduta. Sotto questo aspetto ce lo rappresentammo fin dalla prima adolescenza, e sotto questo aspetto ce lo rappresentiamo oggi ancora. E del Gioberti riformatore politico intendemmo noi parlare in questo discorso.

XXXV.

E ne aveva per verità l' ingegno e l' animo. Sortì difatto indole energica, risoluta, aliena dai piaceri. I denari non avevano presa sopra di lui. Renunziò alla pensione assegnatagli da Carlo Alberto nel 1843, ai frutti di un piccolo beneficio ecclesiastico, alle provvisioni che gli vennero offerte nel 1850, alle cariche da cui poteva cavare onesti profitti; e rimborsò persino ad un sodalizio di amici, che si era istituito per aiutarlo nella pubblicazione dei suoi libri, le somme che gli appartenevano di diritto. Si sostenne col proprio lavoro e con qualche piccolo risparmio che aveva portato con sè nell' esiglio. A mala pena possiamo oggi formarci un concetto delle strettezze nelle quali versava. Non aveva persona di servizio, viveva con sobrietà spartana, essendo talvolta costretto per deficienza di denaro a rifiutare le lettere non affrancate. Nondimeno tanta era la sua generosità, che spesso di quel poco che aveva una parte la donava per sollevare altri più miseri di sè. Appena fu fatto ministro, ridusse di più d' un terzo lo stipendio suo e

dei suoi colleghi; e uscito dal Ministero, mandò a Venezia il piccolo sopravanzo che gli era restato. I suoi libri, salvo il *Rinnovamento,* non gli fruttarono nulla, o ne perdette per congiunture singolari il frutto.[1] La sua virtuosa parsimonia e lo spregio del denaro lo rendettero invincibile. Ei disse quello che volle, come volle, e quando volle. Allorchè cosiffatte virtù, le quali mantengono gli uomini veramente liberi, vengono meno, essi sono obbligati a servire mendicando sotto una forma od un' altra. Quanti non sono i mendichi in Italia!

Medesimamente non curò gli onori ed i titoli; e si tenne lontano da ogni ombra di macchinazioni e di raggiri. L' animo suo fu così alto, che anche i suoi più accaniti avversari non ne mettono in dubbio la integrità. In tutta la sua vita non ebbe altra affezione, salvo quella della patria; che fu in lui così gagliarda da affievolire e quasi estinguere a poco a poco tutte le altre.[2] I suoi libri ne fanno irrefragabile documento. Da questi libri scaturirà perenne una sorgente, la quale ravviverà l' affetto patrio, se mai per dolorosa vicissitudine avesse a venire meno. L' italianità è in essi pura, vigorosa, profonda, piena. Qualunque giudizio si porti intorno al Gioberti, è fuori

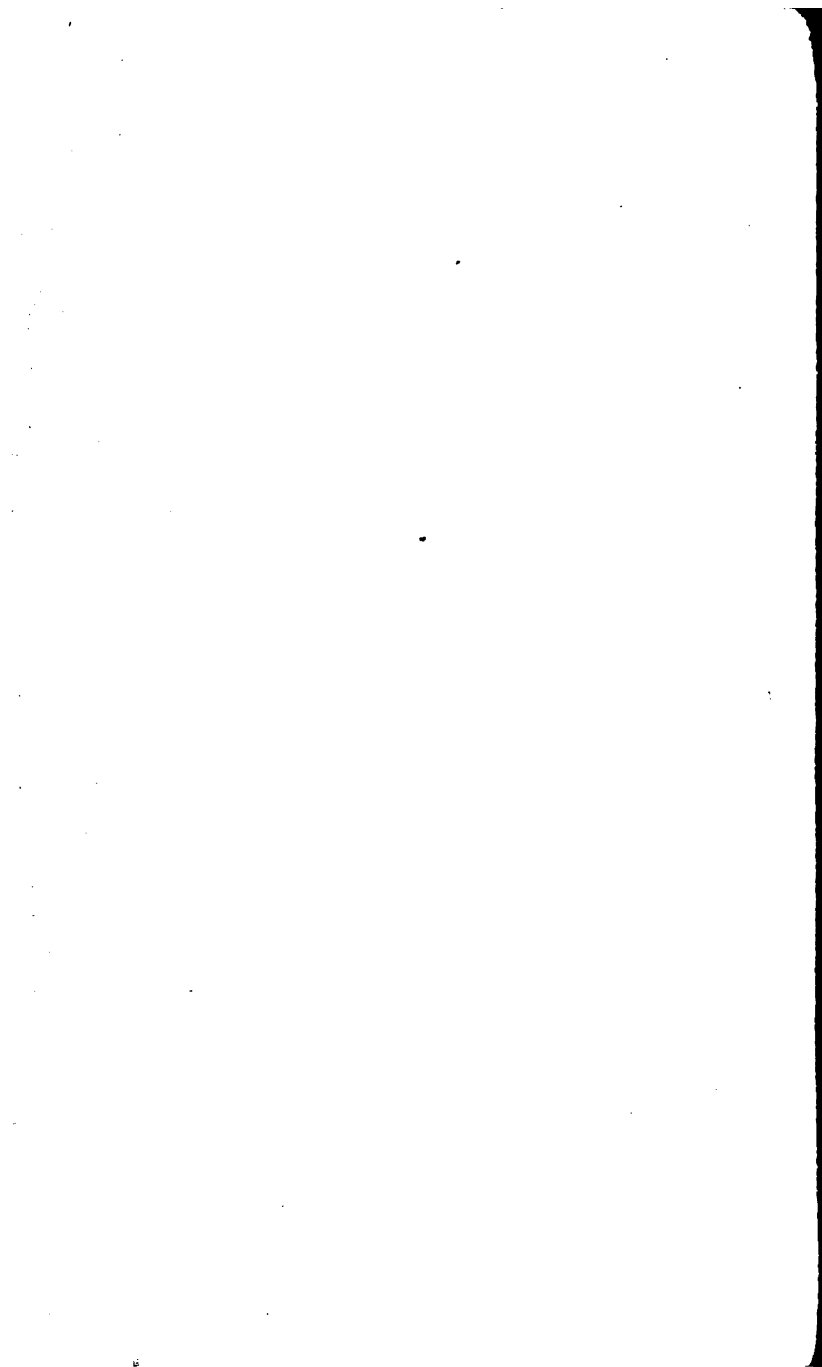
---

[1] Dalla *Teorica del sovrannaturale* cavò 80 lire, e ne spese 500 per la stampa. — Lo stesso *Gesuita moderno* non gli recò vantaggio alcuno, perchè il primo editore di Losanna fallì.

[2] Perduti, come sopra dicemmo, i genitori fra il 1810 e il 1816, egli rimase solo nel mondo.

di dubbio che egli terrà nella nostra storia il primo posto tra i riformatori politici coetanei, e che i suoi scritti faranno sempre fede come l' IDEA torni assai più efficace che non la FORZA a promuovere un grande mutamento in un popolo.

DOMENICO BERTI.

Decembre, 1880.

LETTERE DI VINCENZO GIOBERTI.

1.

Di Firenze, alli 21 di ottobre 1828.

Carissimo,[1]

Ho ricevuta ieri la tua dei 23 di settembre; e mi ha consolato di così lungo indugio, e della pena in cui mi stava della tua salute, non sapendo a che cosa attribuire il tuo silenzio. Ora che ne veggio essere la data così antica, non mi posso più dolere dell'amicizia, e della diligenza tua; ma entro in un altro sospetto sul motivo del ritardo, e dubito che qualche amorevole del mio nome e invidioso delle amicizie che io tengo, l'abbia rattenuta, e schiusa per goderne anch'esso, e partecipare alla tua conoscenza. Non sarebbe questa la prima volta, che i secreti de' privati fossero traditi dalla fede publica. Per buona ventura che nè a te nè a me rimorde punto la coscienza; che i nostri sensi sono schietti, leali, veritieri, e non paurosi della luce; che non abbiamo una maniera di parlare in publico, e un'altra in privato; che ci sarebbe forse più facile lo smascherare altrui, che non lo sia ad altri

[1] Questa lettera porta sulla soprascritta il seguente indirizzo: « Al chiarissimo signor Teologo Pietro Riberi, aggregato al Collegio di teologia nell' Università e ripetitore delle facoltà medesime nel Seminario di Torino. »

il poterci accusare, o calunniare in qualche cosa. Sia dunque ciò che vuole, io son risoluto a non darmene pena. Sono tanto alieno dal rammaricarmi che i miei scritti siano aperti, che sarei disposto per farne prova a mandarli per le stampe. Sono sicuro che i tuoi sentimenti non sono diversi. E quando alcuno ci stuzzicasse su di questo, non mi mancherebbe il modo di rivedere la sua impertinenza, e di farlo arrossire. Se qualche insolente aprirà questa lettera prima che ella giunga alle tue mani, tolga questo complimento per conto suo.

Ma vegniamo a noi; chè non voglio, che lo stomaco mio contro la petulanza di alcuni tristi, se pur ce ne sono, mi rubi questo foglio. Ti ringrazio delle cortesi ed amorevoli dimostrazioni che mi dài del tuo cuore; le quali sono tali e tante, che io non posso contraccambiarle, se non col prometterti e assicurarti un' amicizia, non dico superiore, chè non è possibile il vincere la bontà dell' animo tuo, ma pari a quella che mi dimostri. Godo che tu ti piaccia nel tuo ritiro villereccio, lontano dai romori del mondo, e immerso negli studi più cari, e solo vorrei che ti temperassi maggiormente da questi per amore della salute. Pensa che l' inverno non è lontano; che in tale stagione il tuo temperamento riesce più tenero e delicato; che ci devi faticare moltissimo di testa e di stomaco; e per conseguenza, che ti devi valere di questi tempi autunnali in conto di riposo. Ma io m' avveggo che queste esortazioni tornano vane, poichè le vacanze sono presso al loro termine.

Il tempo vola così ratto, che quasi non me ne avvedo. Bisognerà adunque prepararsi a lasciar Firenze, e far ritorno alla patria. Non credere punto che io sia affezionato a Firenze, e mi dolga il lasciarla; mi duol

bensì l'abbandonare alcune persone che vi ho conosciuto di tanti meriti, e di tanta cortesia, che non vorrei di certo privarmene per altro motivo che per rivedere gli amici, e il suolo patrio. Te ne parlerò a minuto quando saremo insieme: per or ti basti il sapere che ho fra gli altri conosciuto il signor Vieusseux direttore dell'*Antologia*, il quale tiene nella sua camera il busto di Scipione de' Ricci. Non so ancora l'epoca precisa in cui partirò per Torino, ma procaccierò di affrettarmi.

La mia salute è poco buona, ma non peggiore. Riverisci il teol. Dettori[1] se è già di ritorno, e tutti i colleghi e gli amici. Addio carissimo. Tutto tuo, ec.

PS. — Mi dimenticava per la fretta di dirti di salutare specialmente il teol. Benone,[2] sulla salute del quale io sono inquieto, avendogli scritto un buon mese fa, senza averne ancora avuto riscontro.

Fa altresì i miei particolari saluti al signor D. Stuardi[3] tuo collega.

---

[1] Maria Dettori nato in Tempio (Sardegna) accoppiò a eccellente ingegno vasta dottrina ed indole illibata. Insegnò teologia nell'Università di Torino ed è autore delle Istituzioni di teologia morale (*Theologiæ moralis institutiones*). Ebbe nella sua vecchiaia a patire travagli per talune opinioni teologiche non accette alla parte gesuitica prevalente allora nell'Università.

[2] Giambattista Benone da Sale di Castelnuovo, professore in sacre scritture.

[3] Angelo Stuardi, canonico metropolitano e dottore collegiato di teologia.

2.

Alcuni favori, di cui io prego il mio carissimo Portorealista.[1]

1° Di andare a visitare la signora Mad. Gondola (abitante a Portanuova, nella contrada di Borgonuovo, nella casa posta dirimpetto all'imboccatura della contrada del Valentino, scala a mano sinistra, piano primo, uscio a mano destra), riverirla in mio nome, notificarle il mio esilio, dirle che io giunto alla mèta troverò modo di sapere delle sue nuove, e darle delle mie; pregarla di rimetterti un volume dei *Chefs-d'œuvre des théâtres étrangers*, e di farsi consegnare e rimettere parimente a te un volume della Storia del Botta, imprestato da me a un suo nipote; di tenere come una mia memoria il romanzo del Manzoni; e in fine di far trasportare a Sant' Agostino, e consegnare al paroco di questa chiesa una mia valigia con una tasca da viaggio, ch'ella sa dove sono collocati. I due suddetti libri poi, ch'ella ti darà, ti prego di rimetterli al detto signor paroco, e di pregarlo di porgli cogli altri. Se per caso la detta signora fosse ancora in villa (il che potrai intendere dalla portinaia della casa), potrai comodamente aspettare sino al suo arrivo. Pregala anche di salutare caramente il maestro, e il di lei nipote in mio nome. — Consegnerai pure a Mad. Gondola una carta ch'ella avea depositata presso di me, e che ti sarà data dal signor curato.

---

[1] Questa lettera senza indirizzo, senza data e sottoscrizione fu dal Gioberti scritta nella cittadella di Torino pochi giorni prima (o forse il dì stesso) che venne tradotto al confine ed esiliato dal Piemonte nel 1833 e mandata al canonico Riberi, di cui nella lettera antecedente.

2° Un mio amico ti darà i libri seguenti: *Dictionnaire géographique; S. Augustini opera;* Gisbert *De l'éloquence chrétienne;* la prima opera è tua. La seconda e la terza ti prego di accettarle per mio amore.

3° Il signor curato [1] ti darà pure il ritratto di mons. Ricci, il quale, come ben vedi, non potrebbe stare altrove così bene come nel tuo scrittoio.

4° Pregherai l'ab. Stuardi di farsi restituire dall'intendente Gambini due opere che gli ho imprestate, cioè un volume di *Mélanges,* e uno o due altri di Beniamino Constant; e dirai all'abate, che io non farei questa meschinità di richieder questi libri al signor Intendente, se non mi facessi coscienza di lasciarglieli (come me la fo di averglieli imprestati), poichè egli se ne serve per maltrattare i poveri Ebrei.[2] Pregherai pure l'ab. Benone di consegnarti il Diogene Laerzio, e di ritenere come un segno della mia riverenza e del mio affetto le Dissertazioni del Moscheim. Il Laerzio e gli altri libri suddetti farai pure piacere di consegnarli al curato di Sant'Agostino.

5° Finalmente, mio caro, ti prego di amarmi sempre, a malgrado della distanza, che porranno tra di noi i monti, e forse (chi sa col tempo?), fors'anco i mari; ma l'amicizia trapassa anco i mari ed i monti, ed è inalterabile. Se saremo di lungi l'uno dall'altro col corpo, saremo uniti di spirito nella santa concordia dei pensieri e degli affetti. La mia fede nella Providenza che governa il mondo, e tien cura di ogni vivente, sino al più meschino, non fu mai così viva, come da che mi trovo in questo carcere. Da che gli

---

[1] S'intende il parroco di Sant'Agostino, di cui più sopra.

[2] Avvocato Gambini, valente giurista ed autore di alcuni scritti contro gli Ebrei.

uomini hanno preso a perseguitarmi ed affliggermi, e a trattarmi quasi come un ribaldo, io mi trovo più assicurato in ogni evento, e più certo del braccio di Dio. Dí' mille cose in mio nome ai carissimi amici, e specialmente all'ab. Alessandro,[1] che ancor quest'oggi ho saputo avermi dato non ordinarie prove di amore in questa mia disgrazia. Ricordami ai tre riveriti professori, all'Unia, allo Stuardi, al Gastaldi, e a quant'altri miei conoscenti, od amici, ti avverrà d'incontrare. Spero che tutti mi rammenterete qualche volta nei vostri ragionamenti; e dal mio lato non passerà certo un giorno, in cui non mi ricordi di voi. Quanto mi duole il partire senza vedervi! Senza darvi l'ultimo bacio, l'ultimo addio! E dico l'ultimo; perchè l'avvenire è scuro, impenetrabile, ma ho nel cuore una crudele certezza, che io lascerò le mie ossa in terra forestiera. Ma il mio cuore vivrà cogli amici, e nella patria, e cesserà di battere, pensando a voi. Io spero di portar meco la stima e l'affetto vostro. Certo porto meco il testimonio di una buona coscienza; e quei medesimi sentimenti che aveva prima, gli avrò sempre, e ne sono sicuro, perchè la fermezza della mia persuasione non rende possibile un'ombra di cambiamento. Le contraddizioni degli uomini, e gli insulti di fortuna, non che scemarli, gli avvalorano. E mi trovo più forte da che gli uomini mi hanno preso a combattere: trovo che la prigione è una palestra che addura ed invigorisce; e quando nelle mie meditazioni solitarie pensava al patibolo, mi sentiva accendere, e diventar più gagliardo. Io ringrazio la Providenza che m'abbia fatto gustare il carcere prima dell'esilio; che forse, senza di quelle prove, m'avrebbe troppo contri-

[1] Abate cavalier Alessandro Asinari di San Marzano.

stato ed abbattuto. Addio caro, finchè piaccia al cielo che ci riveggiamo. Ti aggiungo qui sotto un'orazione che ho composto ultimamente, e che recito ogni giorno. Ti parrà uno scherzo; ma non pigliarla come tale, perchè l'ho fatta da vero, e sempre più mi persuado che la vita, o dirò meglio, la risurrezione dei popoli sta riposta nel congiungere insieme Religione e Libertà. Te lo scrivo, come il suggello de' miei sentimenti nel separarmi da te; ma non mandarla a Roma; perchè forse la Congregazione dei riti non l'approverebbe, e non darebbe licenza d'inserirla nel rituale.

Oremus. Deus, qui ab omnibus hominibus, ac præcipue a Christianis, patriam diligi jussisti, et sanctos Machabæos pro eius libertate pugnantes ac fortiter morientes gloria cumulasti; Italiam patriam nostram propitius respice; ut ipsa, te adiuvante, internos atque externos hostes vincere valeat, et animis legibusque coniuncta ac libera, tibi UNICO REGI servire mereatur. Per Dominum.

Ancora due altri fastidi, mio caro; ma ti sgraverai di questi, come degli altri, a tutto tuo agio. L'uno, di restituire due trattati di Sacra Scrittura al teol. Giovanni Reineri, secretario della Curia ecclesiastica. Te li darà con alcuni altri il signor curato, e li conoscerai dal nome del padrone scrittovi sopra la coperta. Gli altri, gli terrai per tuo uso, in caso che ti occorra di valertene nelle tue ripetizioni.

L'altro favore di cui ti prego è di mandare la *Theologia naturalis* del Sabunde, un vol. in-8° che ti sarà dato da un comune amico, ai frati carmelitani del convento di Santa Teresa, con ordine di consegnarlo al bibliotecario del convento, dicendogli, che il volume appartiene alla loro libreria, e mi fu imprestato parecchi anni sono da un loro religioso, per nome il P. Paolo, morto più tempo fa, ed io tra per negligenza e per

Parigi, come qualche cosa di grande, e mi par quasi di essere una potenza. Ho inteso dall'ab. Peyron,[1] che tu avevi desiderio di vedermi, mentre io stava in carcere, e intenzione di chiederne licenza; chè quanto sarebbe stato di piacere e di consolazione per me, non fa d'uopo ch'io te lo dica: ma io ho da ringraziarti che dopo le avvertenze dell'abate non lo abbi tentato; perchè da una parte ogni tentativo sarebbe tornato inutile all'intento; dall'altra ti avrebbe gravemente nociuto; con quanto mio dispiacere e rincrescimento, puoi argomentarlo dall'amore che io ti porto. E benchè paia cosa strana a dire, che oggi l'essere amico di un disgraziato possa imputarsi a delitto capitale; ti ricordo, che quando la mia infamia civile era molto minore che non è al presente, la mia, non dirò assoluta intrinsechezza, ma semplice conoscenza potè far perdere un vescovado; onde fa tuo conto, che non sarebbe da stupire se ora, essendo il vituperio salito al colmo, potessi mettere in pericolo un canonicato. Da tutto questo conchiudo, che non ci dobbiamo scrivere per la posta, ma valerci l'uno e l'altro di modi sicuri e privati, i quali di tanto in tanto non mancheranno. Saprai dai comuni amici alcune circostanze della mia partenza dal paese, e del mio viaggio. Ho già conosciute quivi alcune ottime persone: l'ab. Peyron colla sua consueta ed amorevole cortesia m'ha di già procacciata, non pure la conoscenza, ma la famigliarità del principe Della Cisterna;[2] il quale ti assicuro, ch'è un uomo eccellente da ogni parte, e tale, che se Carlo Alberto non fosse eziandio più.... dovrebbe tenersi lieto

[1] Amèdeo Peyron, dotto orientalista e chiaro nella repubblica letteraria per parecchi lavori di notabile valore.

[2] Il principe Emanuele Dal Pozzo della Cisterna che esulò nel 1821 dal Piemonte e la cui figlia andò sposa al principe Amedeo già re di Spagna.

ed onorato di poterlo richiamare in patria. Ho preso abitazione ferma nella *Rue des Marais St. Germain, Hôtel du Pont des Arts,* N° 3.

La mia salute è assai buona, l'animo tranquillo e rassegnato, senza grave perturbazione ed affanno, benchè non senza mestizia, all' esilio in cui mi trovo, e a tutte le ragioni, per cui conosco ch'esso sarà lungo quanto la mia vita. Il dolore di non dovere più veder te, e teco molti altri amici, è certamente grande; ma per questa parte, io mi vo lusingando colla speranza, che quando uno e quando l'altro farete una scorsa a queste parti; e se non potrete stendervi sin qua, ci potremo riabbracciare in qualche luogo men lontano di coteste parti. Addio, mio dolce amico. Ho dovuto scrivere più lettere, e mi manca il tempo di scrivere più a dilungo, perchè l' abate dee partire fra pochi istanti. Non voglio lasciare di significarti, che col prossimo ordinario rinunzio al dottorato, piccolo assegnamento, che teneva sull' economato, in virtù del mio grado palatino. Non è d'uopo che io ti spieghi le ragioni che a ciò m'inducono; le quali, atteso la mia indole, e le ultime vicende, sono per sè stesse chiarissime. Saluta tutti i comuni amici, che io non nomino singolarmente, ma sono tutti distintamente impressi nella mia memoria e nel mio cuore. Voglimi bene e credimi, ec.

4.

Allo stesso.

Di Parigi, ai 4 di febbraio 1834.

Mio dilettissimo,

Ho ricevute le due carissime che mi scrivesti, per ordine cronologico contrario a quello della loro data.

Ora t' invio in risposta queste poche righe, prevalendomi della gentilezza del negoziante francese, a cui debbo il ricapito delle tue. Non hai a credere che dal tuo silenzio siano nati, o possano mai nascere quei tali sospetti, di cui mi parli nella seconda; sarebbe d' uopo, per nutrirli, non averti mai conosciuto. Io so bene, che tu all' incontro, senz' alcun riguardo a te medesimo, cercasti di vedermi prigione; e te ne ringrazio: ma ho piacere che la cosa non sia riuscita, poichè non potea passare, senza qualche tuo danno. Credimi, io non ti dico di pensare a te, ma al bene che puoi fare, schivando anche ogni menoma cagione di essere vessato nel tuo grado; onde sei obbligato in coscienza di averti molti rispetti. Le lodi che tu mi dài nella cara tua, io le accetto, non come testimonianze di merito, ma come segni di amore, e per questo verso esse mi sono carissime. Nel resto, non ho coscienza che d' aver fatto il mio stretto dovere, e merito solamente di essere approvato, non lodato; e non desidero altra ricompensa, che l' affetto dei buoni, e specialmente degli amici. Non posso gran fatto nutrire la speranza di rivedere quando che sia la patria; poichè più ripenso sulle cose civili, e sul corso loro, più mi persuado, che gli anni e i lustri dei particolari uomini sono mesi e giorni per le nazioni. Non dubito pure un momento, che tutto vada di bene in meglio, e so che Iddio non sarebbe perfetto, se la più nobile delle sue fatture non fosse perfettibile; ma so pure che Iddio non ha fretta, perchè non ne ha bisogno. I miei sentimenti a questo proposito non sono cangiati, ma confermati dallo spettacolo che mi stà innanzi. Con tutto ciò io sono pieno di fiducia quanto alla patria: quanto a me, poco rileva il pensarvi; e mi par cosa poco ragionevole il

far sè stesso centro e misura delle speranze e dei timori. Non vorrei però che credessi, che questo mio modo di pensare e di sentire traesse a malinconia; imperocchè ti posso assicurare, che anche quando le privazioni dell' esilio, come nuove e fresche, mi erano più vive, non ne fui però mai tristo e malinconico; e tu sai che dolore e tristezza non sono una stessa cosa. Ora anche il dolore va scemando, mediante l' assuefazione. Meno una vita assai ritirata e qualche poco studiosa: la sera veggo parecchi Italiani, fra i quali alcuni amici. La mia salute è assai buona. Nel principio del passato ebbi una febbre, che mi costrinse di farmi cavar sangue. Il male fu assai leggero e mi sono presto riavuto. Ieri sono stato per la prima volta al congresso dei deputati, e non ne raccolsi cosa che meriti di essere detta. Intervenni sabato passato al mortorio del Dulong ucciso in duello, e alla sua sepoltura nel cimeterio Lachaise. Il racconto della cerimonia l' avrai veduto nei giornali. Ti dirò solo che il fervore e l' entusiasmo dell' immensa moltitudine convenutavi fu incredibile; e incredibili e straordinarii gli applausi fatti a quel buono e raro vecchio del Lafayette. Io udii co' miei orecchi i discorsi pronunziati sulla tomba del defunto, e gli evviva di tutto il popolo verso l' illustre generale, e il canto patrio della *Marsigliese*, che echeggiò di continuo per lo spazio del tragitto; e vidi cogli occhi miei non giovani, non studenti, ma la matura plebe staccare a forza i cavalli della carrozza del Lafayette, e condurla a braccia per buono spazio di via. La giornata era stupenda; il sole bellissimo, cosa rara in Parigi, e quasi italico; il cimeterio Lachaise, in cui succedeva buona parte della scena, è una delle poche meraviglie parigine, unica al mondo: or fa tuo conto, quanto dovesse riuscir

commovente lo spettacolo, specialmente per uno straniero. Io passai una metà del giorno in mezzo a quella pressa, mi sofficcai in ogni luogo per vedere, e vidi tutto; e ne uscii infangato e pesto, come Dio tel dica. Ma non me ne pento; perchè in mezzo di tali scene, si può vivere anche in Parigi. Ti ringrazio di cuore dei disturbi che hai avuti per cagion mia, e quanto alla faccenda della valigia, dirò alla signora che cosa mi paia meglio di farne, nell'inclusa che ti prego di ricapitare. Ricordati di scrivermi, avendone buona occasione. Ringrazia il C. D. della cortesia usatami riguardo alle tue lettere, e della buona memoria. Saluta affettuosamente gli amici; che non ti nomino per buon rispetto; ma mi sono sculti nel cuore. Pensa qualche volta a me; ed io pregherò Iddio che susciti nell'animo tuo un tale incendio di amore verso le rovine di Portoreale, che tu per vederle e contemplarle non ti tenghi quando che sia di fare un viaggio a queste parti. Addio.

PS. — Poco dopo il mio arrivo in Francia, io mandai al can. Fantolini [1] la rinunzia del mio grado dottorale. Mi studiai di far la lettera in modo, che fosse rispettosissima verso il preside e il collegio, e rappresentasse le mie vere intenzioni. Ciò nondimeno non ebbi risposta di sorta nè da lui nè da altri, e non so nè anco se la lettera sia ben capitata. Mi faresti piacere se ne dessi un cenno al sig. canonico, e gli facessi intendere, che io sono alquanto stupito di questo assoluto silenzio. Amerei poi sapere da te come la cosa è passata.

Ti prego, dando il foglio alla signora, di chiederle

[1] Enrico Fantolini, dottore collegiato di teologia.

scusa del modo indecoroso di scriverle, a cui sono costretto dalla necessità di non ingrossare il plico.

5.

Allo stesso.

Di Parigi, ai 16 di marzo 1834.

Mio carissimo,

La strettezza del tempo che mi rimane, dopo un monte di lettere che ho scritte, delle quali era debitore da molti mesi, non mi consentono altro che di darti un addio. E te lo dò con quel cuore che ti è noto, benchè alla laconica; che è quanto dire alla giansenistica; poichè i Giansenisti sono in questa, come in altre parti, gli Spartani del Cristianesimo.

Io stò assai bene di salute. Spero che sarà di te altrettanto. Ho pianto il povero Bessone,[1] e mi condolgo con quelli, che potendolo godere, hanno perduto ancor più di me. Saluta tutti gli amici, e conservami l'amor tuo. Addio.

6.

Allo stesso.

Di Parigi, ai 13 di maggio 1834.

Mio carissimo,

Non vorrei che avessi pigliata in sinistro la mia brevità nell' ultimo letterino, e quella frase colla quale io paragonava i seguaci di Giansenio con quelli di

[1] Giuseppe Bessone, uomo di molta dottrina, dottore collegiato in leggi e bibliotecario della Regia Università di Torino.

Licurgo. Scrissi due sole righe a cagione del tempo, e anche un poco per essere affaticato dall'avere scritte altre lettere, delle quali io non poteva mancare, per risposta delle ricevute; e feci a fidanza teco, come si usa co' più stretti amici. Comparai i Giansenisti agli Spartani, con un ragguaglio davvero un po' bizzarro, perchè mi pare che il vigore e il nerbo di questi non si trovi più fra i cattolici, se non in quelli, soli in tanta mollezza e corruttela, imitatori della semplicità e purità antica, soli intrepidi e costanti. Tutto il rimanente della Chiesa, si può dire, è ingesuitato, e se non nella pretta dottrina, almeno nella pratica universale dei fedeli e dei prelati eziandio men guasti, l'Evangelio si è volto a ritroso, e serbandone gesuiticamente la lettera, s'è cominciato a travisarne lo spirito, e a cominciare quel regno, che i profeti con viva frase chiamano d'anticristo. In questi nuovi ordini le beatitudini sono chiamate miserie, l'orgoglio è santificato, l'ugualità e fratellanza di tutti gli uomini, fondamento dell'etica cristiana, convertita nel suo contrario; si disprezzano i deboli, si applaude ai forti, si comanda l'abbiezione e la viltà, si adorano le tirannidi. L'orrore del sangue, la riverenza della vita umana, la carità universale, di tal momento del Cristianesimo, che basta una parola d'ira, o un desiderio di vendetta per escludere dal regno de' cieli, sono virtù conculcate da un'immensa generazione di preti e di pontefici, che, congiurati tra di loro e coi principi, ordinano i macelli delle nazioni, e benedicono gli omicidi. E quelli, che pur in cuor loro disapprovano queste enormezze, ne sono rei, tacendo e non riprovandole; perchè, come un uomo onesto, che tenuto di forza dai ladroni, e vivendo fra loro, divien colpevole, se guarda in silenzio i loro misfatti e porge loro una

tacita connivenza, benchè sforzata; così il cristiano si tinge dinanzi a Dio del sangue innocente sparso dai tiranni, se non fa chiari segni di condannarne l'effusione. So che i prudenti del secolo insegnano un' altra legge, e credono che i doveri di buon suddito impongano di suggellar la bocca, e chinare il capo sugli eccessi dei re, e che l'amor del prossimo, e il biasimo del male, da chiunque si faccia, siano precetti secondari rispetto al debito di sudditanza. Vorrei che costoro fossero tali scimuniti, che potessero serbare, così facendo, la tranquillità del loro animo fino alla morte. Ma la vera causa di tanta debolezza non è pur troppo una schietta ignoranza, o un semplice errore, ma la fievolezza di cuore, l'amor dei piaceri, degli ozi, degli onori, dei guadagni, e talvolta della libertà e della vita; il desiderio di piacere, o almeno di non disgradire a quelli, che il cristiano dovrebbe, non già odiàre, ma compiangere e fuggire, giusta il precetto di Cristo, come il malvagio incorreggibile, e l' eretico indurato. Perchè il principato fu sempre, ed è specialmente ai dì nostri il cumulo d' ogni nefandezza; e chi, viaggiando per un paese, vuol conoscere il fiore e la cima degli scellerati che vi albergano, cerchi del principe. V' hanno forse alcune eccezioni, ma sono piccole e rare. L' età primitiva della Chiesa è rinnovata; e oggimai è difficile il mantenere illibato il segno di Cristo in fronte, senza esporsi a rischio di gravi perdite, di prigionía e di martirio. Egli è d' uopo che ogni fedele ridivenga guerriero, e avvalorato dal crisma, si disponga a combattere e a soffrire; con questo solo divario, che allora si pugnava pel simbolo, ora si milita pel decalogo, e per quel sovrano precettó di amore, in cui è riposta ogni legge. Allora i persecutori infierivano contro chi

disprezzava gli idoli insensati: ora gl' idoli da adorare sono gli stessi persecutori, e l' incenso che richieggono è il riconoscere che il loro assoluto dominio è santo, che lo spegnere la civiltà umana, e l' oppressare i popoli, è leggitimo; che i loro capricci sono voleri del cielo, e di Dio medesimo; cosicchè si debba partecipare, operando, o almeno tacendo, alle loro scelleratezze. Non meraviglia adunque, se oggi, non meno che in antico, i fiacchi e gli apostati sono molti. Questo e non altro io voleva dire quando chiamava Lacedemoni i Giansenisti; perchè fuori di questi, e di pochi altri che sono tali di cuore, benchè non osino essere di spirito, tutto il rimanente della Chiesa è corrotto, ed è loppa immonda (orribile a pensarlo) destinata al fuoco. Certo qualsivoglia error d' intelletto, sino allo stesso ateismo, è più scusabile dinanzi a Dio della viltà di questi preti, che per mal animo o poco cuore, rompono il precetto di amare, e il patto di redenzione. Queste considerazioni, mio caro, non ti affliggano, ma ti rincorino, perchè la gravezza del male accenna il suo fine; e se nè tu nè io potremo godere con questi occhi dell' Evangelio rinnovato sulla terra, abbiamo buone ragioni di sperare, che le nostre ceneri non saranno ancor fredde nel giorno avventuroso.

Io non ho ricevuto quella risposta dell' abate Fantolini, che mi accenni nella tua, quantunque abbia fatto ogni diligenza per trovarla all' ufficio della posta. Può essere che i postieri di costì me ne abbiano fatto mal servizio, come di qualche altra. Ma questo poco importa. Ben mi grava qualche poco, che il canonico non abbia fatto le mie commissioni al collegio, delle quali io l' aveva pregato come priore, e credeva come tale ch' egli si credesse obbligato di adempierle,

così da giustizia come eziandio da buona creanza. Tanto più che io aveva usato i modi più gentili che seppi verso la persona di lui, e verso tutto il collegio. E poichè io per buone ragioni, e spontaneamente, rinunziava al mio grado, mi pareva di aver il diritto che si sapesse che la rinunzia procedeva da mia elezione, e con mio rincrescimento rispetto ad esso collegio; e credeva che il prudente canonico, atteso il suo ufficio, poteva senza il menomo inconveniente e doveva portar l'imbasciata, e dire il fatto come stava. E se io avessi avuto pure un sospetto ch' egli non lo facesse, ne avrei scritto ad altri amici, e la cosa si sarebbe saputa egualmente. Ma io, lo ripeto, mi faceva un concetto diverso dall' effetto di quella scrupolosa osservanza, che il signor canonico adopera nell' esercizio della sua carica. Se tu credessi opportuno (e il modo con cui tratti seco te lo permetta) di fargli sentire in tutto o in parte queste mie considerazioni, mi faresti piacere.

Paolo,[1] di cui mi chiedi, è qui da alcuni giorni. Non ti parlo di lui, per non ripetere ciò che ho scritto all' amico, che ti porterà la presente; il quale ti darà notizie dell' essere di quello, e ti pregherà di scrivergli in un certo modo che ti dirà.

Mi farai piacere di rimettere l'inclusa all' amico U.[2] Ringrazierai all' occasione l' amico di Vercelli[3] della cara sua; e mi ricorderai, occorrendo, ai comuni amici di costì. Avanti che chiuda voglio dirti due parole dell' ab. Châtel e della sua chiesa. Tutto vi è puerile e frivolissimo. Un teismo dilavato e leggero, una morale forse un po' gesuitica rispetto ai costumi, tutti i

---

[1] Paolo Pallia, di cui più sotto.

[2] Unia.

[3] Carlo Verga, oggi senatore del Regno.

dogmi annullati, il culto esterno ridicolmente rimutato, ma in sostanza ancora cattolico, e divenuto una corteccia meschina senza midollo alcuno. Niuna gravità nel predicatore, niuna pietà negli astanti; odio dei cattolici e ignoranza del vero Cristianesimo da un lato, e risate dall' altro come a scena di commedia. Napoleone vi è canonizzato per santo. L' amor della gloria una virtù cardinale. Le ombre del Voltaire e del Molière s' invitano nei sacri carmi a venire in chiesa. Insomma la riforma dell' ab. Châtel non è pericolosa, non ingegnosa, ma fanciullesca, e di poca vita; proporzionata all' ingegno dei Francesi,[1] e al regno di Filippo, col quale è nata come certi anfibi nella melma, e con cui avrà fine. Addio addio.

PS. — Mi farai pure favore di ricapitare l' inclusa pel diacono perpetuo, che tu molto conosci, e che già fu tuo discepolo, e l' altra alla signora, che serba il mio deposito.

7.

Allo stesso.

Di Parigi, ai 4 di ottobre (1834?).

Mio carissimo,

Ti sarai forse maravigliato del mio lungo silenzio, siccome io, veggendomivi costretto, me ne sono doluto. Basti questo per giustificarmi, perchè, se volessi farlo più largamente, dovrei entrare in molti particolari, che non sono tutti buoni da dirsi, e basterebbero soli per empiere una lettera. Ora questa non sarà una lettera ma un polizzino; e anche di ciò non ti dico le ragioni per non contravvenire al mio proposito. Risponderò

[1] I suoi giudizi intorno i Francesi sono spesso ingiusti e parzialissimi.

alla carissima tua un' altra volta; per ora mi contenterò di pregarti di conferire col cavaliere amico dagli occhiali,[1] sul modo più atto per ispedirmi le mie carte, assicurandoti, che non mi preme tanto l'averle presto, quanto per via di persona sicurissima. Non è già ch'esse possano nuocere ad alcuno; essendo tutte carte di affari o di studi, nelle quali non v'ha un motto di politica, o altro, che possa mettere in compromesso il guardiano o l'apportatore. Il diacono mi toccò alcune cose intorno alla slealtà di un certo mio conoscente, e mi disse che tu ci eri meglio informato. Di grazia, dimmene quanto sai, alla libera, senza una paura al mondo, acciocchè io mi sappia governare; e non aver paura d'attristarmi, perchè a questi accidenti d'imbecillità umana io sono bene preparato. Scrivimi quanto prima, e se vuoi, per mezzo di quel negoziante; al quale io pure talvolta ricorrerei, ma ho paura di essere indiscreto. Addio addio.

PS. — Paolo[2] ti dee aver scritto: sta bene, e studia molto. Dal canto delle idee politiche mi pare alquanto migliorato, cioè più alieno dai superlativi.

8.

Allo stesso.

Di Brusselle, ai 22 di febbraio 1835.

Mio carissimo Riberi,

Se tu non mi fossi stretto amico, e non conoscessi da una parte il mio animo verso di te, e dall'altra le poche e rare occasioni ch'io ho di scrivere, e i riguardi che debbo avere, temerei quasi che tu mi fa-

[1] Cavalier Pier-Dionigi Pinelli.
[2] Paolo Pallia al quale il Gioberti dedicò la *Teorica del sovrannaturale.*

cessi una colpa del mio lungo silenzio. Ovvero, che scrivendo io talvolta ad altri tu dicessi: perchè non iscrivere anco a me? Ben si vede che le opportunità non mancano, ma non ti ricordi dell' amicizia. Io m'affido, che questi e simili pensieri non cadranno nell'animo tuo; e che se talora mi accade di scrivere piuttosto ad un amico che ad un altro, avvertirai che lo fo, o per l'esigenza di qualche commissione non potendo scrivere a molti, o per le condizioni del latore, tali, che non potrei confidargli un foglio per uno piuttosto che per un altro, senza contravvenire a quelle regole di prudenza che mi sono imposto, le quali saranno forse, o parranno troppo rigide e scrupolose; ma in queste cose io amo meglio errar nel troppo che nel poco. E anche debbo proporzionare i rispetti al grado, e ai termini in cui si trovano quelli a cui scrivo; e tu sei in grado assai cospicuo, ch'è quanto dire difficile e pericolosissimo; e il solo corrispondere con esso meco può nuocerti: nè vale a dire, che le mie lettere siano innocenti; poichè anche la mia persona e la mia usanza era innocente, e tuttavia fu cagione d'infamia e di rovina per alcuni. E come prete che sei, ti trovi esposto in un medesimo tempo alle ire umane e divine, dal cui impeto è difficile il poter campare. So che tutti i buoni, e quelli eziandio che in alcune parti di religione o altro, non le intendono come te, ti amano, ti apprezzano, e ti credono illibatissimo, e che in somma non v' ha che i tristi, i quali mostrino di pensare e parlino diversamente. Ma questi son molti e formidabili: e se a me appiccarono il sonaglio dell'ateo, e persuasero a molti che fossi un mariuolo, e gl' indussero a trattarmi come si fa co' tagliaborse e co' ladri, a dispetto dell'opinione di chi mi conosceva e del grado sacerdotale; fa ragione, se non potranno ascriverti a

destissimo, di buona mente e di angelico costume; tale, che se io lo vedessi gittarsi in un pozzo, direi, poveretto, il suo cuore è santo e puro, ma il cervello gli ha dato la volta. Così dico io adesso; e mi dolgo meco medesimo, che certi uomini e certi ingegni bellissimi e felicissimi, disposti, cosa rara, a rinnegare sè stessi per glorificare Iddio, forniti di tempra rara per volere il bene senza rispetto a sè, e volerlo efficacemente, si sviino appunto dal loro supremo intento volendolo, e credendosi di conseguirlo. Ad ogni modo, io sono persuaso che il fine dell'amico è santo; ma piango sulla eletta del mezzo, che non potrebbe essere più luttuoso. Non pensò il dabbene e pietoso giovane, che se il Cristianesimo non fosse divino, sarebbe spento; e il tristo vanto di averlo spento, anzi sepolto, non avrebbero, come credono alcuni, gli eretici, gli increduli, i seguaci di una frivola ed eunuca filosofia; ma i gesuiti. Perchè quelli sono nemici esterni, che lo combattono di fuori, e non provano, contro la saldezza dell'edificio, anzi a lungo andare lo assodano, insegnando ai propugnatori i migliori ordini per la difesa; dove che questi, posti nel cuore, ne guastano le parti più vitali, e in vista di difensori e di amici ne scavano di soppiatto le fondamenta. E sotto il nome di gesuiti intendo tutti coloro, che corrompono la morale e il culto evangelico, favoreggiano la superstizione e l'ignoranza, combattono a nome di Dio la civiltà, e rendono, per quanto sta in loro, la religione mallevadrice agli uomini di servitù e di barbarie. Ma passiamo a cose più liete. Che fa l'amico U.[1]? salutalo caramente in mio nome, e promettigli una mia risposta alle carissime sue per la prima occasione che potrò avere (le quali sono di

[1] Teologo Unia, più volte mentovato in queste lettere, carissimo al Gioberti.

qua rarissime), e come avrò un po' di tempo; perchè sono in effetto occupatissimo, dovendo insegnare, oltre gli elementi di filosofia, la storia antica e moderna a questi buoni giovani, tanto che mi rimane ben poco spazio per li miei proprii studi. Non entrerò in particolari riguardo al collegio in cui sono, perchè l'abate te ne avrà detto qualcosa. Esso è benissimo ordinato, e promette di vie meglio fiorire, dappoichè un nostro provinciale, Pietro Bossi, ne ha preso il governo. Io vi starò, finchè la mia salute e qualche altra circostanza me lo permetterà; e me ne soddisfo, meglio che d'un altro uffizio, non solo per rispetto al Bossi, egregio uomo ed amico, ma principalmente per esser questo un grado, che non dipende da governo alcuno, che mi è stato offerto spontaneamente, cosicchè nè per ottenerlo nè per conservarlo ci è corsa o corre protezione di sorta; trista in ogni caso, ma tristissima fortuna, quando il protetto è un esule, e i protettori sono forestieri. Oltre di che, ci trovo un altro vantaggio, per me grande, che Brusselle non è in Francia. Ridi a tua posta: tant'è, io non posso vedermi in Francia. Il dover poi dire un gran mercè ai signori Francesi di checchessia, sarebbe per me un frangente più duro della morte. Laddove il non aver verso di essi obbligo alcuno, e il poterli bestemmiare a mia posta (colla debita moderazione però) senza nota d'ingratitudine, è cosa, di cui ho bisogno, se non voglio intisichire. Non per tanto, non vorrei che credessi che io odii i Francesi, o nieghi la debita lode alle buone loro parti, o che non ne abbia conosciuto alcuno veramente lodevole, e insomma che io trasmodi in questo proposito. Se dovessi punto esagerare, vorrei farlo piuttosto nell'amore che nell'odio; nè io odio i Francesi, o popolo, od uomo alcuno; ma la loro tempra non mi va a sangue, i loro difetti mi fanno

sdegnare e ridere, e mi sdegno ancor più, che molti Italiani sieno loro parziali, senza por mente ch' essi da molti secoli sono stati la prima causa delle nostre sventure, che se altre nazioni ci tolsero la libertà, e la signoria di noi medesimi, i Francesi ci minacciano di torci la lingua, la religione, il genio e l' indole propria, ch' è quanto dire la vita e l' esistenza medesima. Ma lasciando stare i Francesi, e tornando agli amici, io ti dò procura in genere di salutarli tutti, e non te ne nomino alcuno, per non fare troppo lungo catalogo. Ti accennerò solamente il teol. Bricco, come più che amico, anzi uno de' miei maestri; al quale vorrei che mi ricordassi, come pure al venerabile curato di San Rocco. Riverisci la signora, e quanto alle mie carte di famiglia, conferiscine col cav. amico, il quale spero che nella buona stagione troverà modo d' inviarmele, senza che qualche indiscreto ci metta l'occhio. Mi farai gran piacere a scrivermi, e le occasioni per Parigi basteranno a tal uopo, perchè di quivi mi potranno essere spedite; altrimenti potrai, se credi opportuno, valerti del tuo banchiere parigino, che ricevutele, me le potrà mandare a corso di posta, facendolo avvertito di mettere sull' indirizzo *A l' Institut Gaggia;* e quanto a te ti prego a lasciare in bianco l' *abate* e il *teologo* e a contentarti del tuo, ec.

9.

Allo stesso.

Di Brusselle, ai 21 di maggio 1835.

Mio carissimo amico,

Molti mesi fa ti spedii per mano privata una lettera, che ora intendo non esserti stata probabilmente

consegnata. Lo scopo di queste due righe è dirti che io sto benissimo di salute, e mi ricordo di te. Così spero che io vivrò tuttavia nel tuo pensiero e nel tuo cuore. Duolmi di non poterti scrivere a lungo: ma in questo punto, le mie occupazioni sono tali che me lo impediscono: e anche potendo non avrei gran cose a dirti di questo paese, dove v' ha poco o nulla che sia degno di essere mentovato. Intendo che l' ab. Peyron dee fare un viaggio a Parigi. Ti prego a non commettergli nulla da parte mia, e quanto a quel mio certo affare domestico, di cui ti aveva parlato, non c' è niente che prema. Addio addio.

10.

Bruxelles, 7 luglio. *Inst. Gaggia.*[1]

Mio carissimo amico,

Benchè le tue lettere mi rechino quel piacere e quel conforto, che nascono dalle rimembranze e dall' affetto de' più stretti amici, non credere però che l' intromissione di quelle mi faccia stimare interrotta o raffreddata la tua amicizia. Io ho tal conoscenza di te, e del tuo animo, che tal dubbio non potrà mai allignare nel mio: e d' altra parte io non ignoro le tue occupazioni, la tua vita consacrata al servigio del prossimo, tanto che non potrei dolermi ragionevolmente, se non mi scrivi così assiduo e così a dilungo, come vorrei. Ho bensì molto caro d' intendere, che anche non iscrivendomi pensi a me; e che questo pensiero è continuo; e mel prometti perpetuo; e che non è sterile e doloroso, come quello che muove dagli affetti natu-

[1] Accennandosi in questa lettera alla recente morte del professor Dettori, essa fu scritta nell' anno in cui quella avvenne, cioè nel 1836.

rali, ma efficace, confidente, e avvalorato da più alto principio, che non sono le affezioni umane e terrene. Continua, amico mio, a ricordarti di me in questo modo: e se i tuoi voti non avranno effetto quanto a questa vita di pochi giorni, essi mi frutteranno per quella che dura eternamente.

Io debbo recarti ancora un disturbo, e scusami se ne gravo te; ma, come vedrai, è tale, che tu solo sei in grado di farmi questo servigio.

Pregherai la signora (che saluterai in mio nome) d'inviare a casa tua quella valigia, a cui essa diede ospitalità per tanto tempo. La valigia contiene tre cose: 1° qualche libricciuolo, di nessun valore, che tu terrai o brucerai a tuo piacere: 2° alcuni *volumi* manoscritti, schiccherati da me nella mia prima età: questi tu butterai sul fuoco di tua propria mano, perchè son cose di nessun valore, e se io gli avessi non ne farei un altro uso. Avverti bene, che niuno gli vegga, e di bruciarli tutti; del che io t'impongo una rigorosa obbligazione, così sacrosanta come se io te la ingiungessi per testamento in sul morire: e siccome io credo che tu sii tuttavia quel buono e leale giansenista che fosti per l'addietro, non dubito dell'osservanza: 3° molte carte manoscritte staccate: queste, perchè alcune di esse mi potranno ancora esser utili, racchiuderai nella detta valigia, che farai trasportare a casa del sig. curato,[1] accennandogli, che potrà far mettere nello spazio vuoto della valigia (se alcuno ne rimane) una parte di quei libri che mi son riservato. Il sig. curato avrà la gentilezza di spedir la valigia e i libri ad Arona al sig. Giacomo Redaelli, spedizioniere agente del battello a vapore. Di là il bagaglio mi sarà inviato per

---

[1] Parroco di Sant' Agostino di Torino.

via sicura. Fammi il piacere di aggiungere al sig. curato (perchè credo di averlo dimenticato nella lettera che gli ho scritto), che non occorre di costì saldare il prezzo della spedizione, perchè il sig. Redaelli è incaricato di pagare quanto occorre.

Attendo con premura la lettera che mi prometti per via di Parigi. Mille cose al caro U.,[1] al paroco dell'Annunziata, e all'abate antiquario B.[2] a cui dubito di non poter riscrivere con questa occasione.

Oh quanto mi duole di non poter aggiugnere il Dettori al novero dei viventi amici! Ma egli gode una vita migliore della nostra, e a noi rimane il debito più tosto di onorarlo che di piangerlo. Perchè non mi hai detto il nome di quel terzo che morì pure, e che ci amava, benchè io nol conoscessi? Ma non ho più tempo per ora di trattenermi teco, e mi riserbo ad un'altra volta. Addio addio.

11.

Di Brusselle, ai 13 di ottobre 1837.

Mio carissimo canonico,

Io non risposi alla carissima tua, che ricevetti per mano del tuo collega, perchè sebbene quest'ultimo abbia avuto la compiacenza di cercare iteratamente di me, il suo corto soggiorno di qua, una gita in villa che feci in quel frattempo, e l'esserci in Brusselle due alberghi dello stesso titolo di quello in cui egli alloggiava, mi tolsero il piacere di vederlo e di ringraziarlo della sua gentilezza. Ho avuto riscontro, che i libri e le carte giunsero nella Svizzera, ed eccoti il

[1] Teologo Unia.

[2] Forse l'abate Giovanni Baracco.

sunto del catalogo che me ne manda il mio corrispondente.

« Libri stampati, volumi 49. Libri manoscritti, 6. Pacchi di carte manoscritte, 7. » Si riscontra come vedi colla tua nota, salvo che tu m'indichi sette volumi manoscritti; il qual divario può provenire da uno sbaglio dell'altro catalogo; ma ancorchè un volume di scarabocchi si fosse smarrito, come dico al signor curato, non lascerei di avere ottenuto il mio intento, il quale era di sottrarre quelle carte agli accidenti che potevano sorgere stando in Piemonte, poco importandomi che nel viaggio se ne sia fortuitamente perduta qualcuna, o capitata alle mani di chi ne ignori l'autore. Perciò ti ringrazio cordialmente di tutta la pena e la sollecitudine che ci hai messo, e te ne sono tanto più grato, quanto conosco le tue grandi occupazioni. Ti sono altresì molto tenuto delle offerte amichevoli che mi hai fatto nella tua prima, e ti assicuro che non ne perderò mai la memoria; ma ancorchè avessi lasciato Brusselle come avevo in animo di fare, non mi occorreva di valermene, tra perchè io aveva meco una nota sufficiente, e perchè in Londra, dove mi conduceva, avrei trovato senza dubbio qualche trattenimento. Ora però continuo a star qua nel mio solito impiego, lavoro molto, e di salute d'animo come di corpo mi trovo stare perfettamente. Il signor Sismonda[1] non era bene informato quando ti disse, che una signora si adoperava per farmi restare in Brusselle; egli è vero che il signor Quetelet,[2] direttore del-

[1] Professor Angelo Sismonda, valente geologo e professore di mineralogia nella Regia Università di Torino.

[2] Adolfo Quetelet, direttore dell'Osservatorio di Brusselle, professore di astronomia, valentissimo nelle scienze sociali ed in ispecie nelle discipline statistiche, amico intimo del Gioberti.

l'Osservatorio di questa capitale, che colla sua famiglia mi onora della più cordiale e più sincera amicizia, quando io doveva lasciare il paese, mi fece tali offerte, che maggiori, e più sincere, e più sviscerate non avrebbe potuto fare a un suo fratello; ma io non era in caso di accettarle, perchè stando bene di salute, ed avendo per più che probabile di trovare modo di occuparmi in Inghilterra, era fermo di partire, se per la chiusa di questo collegio, o per altra causa, io dovea lasciare il mio antico ufficio. Scusami della fretta con cui ti scrivo, per non lasciar partire l'occasione del ricapito, e credimi qual sono di vero cuore, ec.

PS. — Risaluta molto i quattro amici che mi nomini nella tua, ai quali ti prego di aggiugnere l'Unia, che mi è molto caro.

12.

Bruxelles, 7 dicembre 1839. *Inst. Gaggia.*

Carissimo,[1]

La tua lettera mi ha recato molta consolazione, non già perchè mi abbia attestata la tua amicizia, della quale non ho mai dubitato, ma per avermela rappresentata di nuovo. Io non risposi alla tua dell'altro anno, perchè non rividi il viaggiator piemontese che me l'aveva recata.

Godo che ti siano piaciuti i signori Quetelet,[2] e tu

[1] Tutte le lettere che seguono, salvo la XIV, sono indirizzate a Giovanni Baracco. Nella Prefazione indichiamo chi esso fosse, e quali vincoli di amicizia lo legassero a Vincenzo Gioberti. Noi sopprimiamo l'indirizzo, per non ripetere inutilmente lo stesso nome.

[2] La famiglia Quetelet era di ritorno da un viaggio, nel quale aveva visitato Torino e fatta conoscenza del Baracco.

gradisti loro moltissimo per la tua conversazione e la tua cortesia: della quale io ti sono obbligato per mio conto in modo particolare, perchè veramente la gentile accoglienza che hai fatto a quei signori, io la considero come usata a me proprio.

Io tengo coi Quetelet una vera amicizia; la quale mi è tanto più preziosa, quanto meno ero assuefatto a sperimentarla dopo il mio esilio. Se non fosse del Quetelet che da un anno in qua ha trovato il modo di disporre a mio riguardo delle pubbliche biblioteche, io non sarei stato in grado nè anco d'incominciare l'opera a cui attendo; la quale forse non sarà affatto inutile agli studi italiani.[1]

L'agevolezza di prevalersi delle pubbliche librerie è qui assai minore che a Parigi; dove per poco che una persona nota s'interponga, la cosa è facilissima. Io conobbi parecchi forestieri assai più giovani di me, che potevano disporre persino dei manoscritti. Tuttavia durante l'anno ch'io passai in quella capitale, non trovai fra personaggi italiani che riseggono colà chi volesse dire una parola a mio riguardo; il che sarebbe bastato.

Tanto che io mi dovetti passare quel tempo, come pure i primi anni del mio soggiorno in Brusselle, senza un libro, salvo quei pochi che avea meco o potei procacciarmi colla mia borsa.

Ti noto queste circostanze, non perchè io voglia lagnarmi di quei signori, giacchè ognuno ha il diritto di dispensare anche i più piccoli favori a suo talento; ma perchè tu vegga quanto io debba essere riconoscente al Quetelet, che a me straniero ed ignoto prestò

---

[1] Allude all'*Introduzione allo Studio della filosofia,* opera ch'egli cominciò a stampare nell'anno 1839, e finì nell'estate 1840.

un servigio che io sperai, ma non ottenni da nessuno de' miei cospicui compatrioti che abitano nella metropoli del mondo civile.

Egli è vero che io non fui raccomandato al Quetelet dall' ab...., nè ebbi altro patrocinatore che la sua gentilezza.

Ho letto con molto piacere il libro del nostro egregio amico. Io sono un po' impacciato a lodarlo, poichè loda me: siccome però l' opera è tale, che avrà l' approvazione eziandio di quelli che non conoscono l' autore, ti dirò francamente che mi è paruta una scrittura sugosissima per eletta erudizione, dottrina, moderazione e buon giudizio.

Io non gliene scrivo, perchè ignoro il suo indirizzo; ma tu farai le mie parti, e lo ringrazierai caramente così del dono, come della menzione amichevole che ha fatta del mio libro. Del quale io spedii da principio parecchie copie destinate a lui, a te, ai paroci dell' Annunziata e di Sant' Agostino, e ad altri; le quali non ebbero ricapito; e il dirtene la cagione vorrebbe troppo lungo discorso.

Ti dò questo cenno, perchè altri si sarà stupito, ch' io non ne abbia regalati gli amici; e perchè qualcuno avrà creduto ch' io abbia voluto cavarne guadagno.

Nel qual caso sarei stato fresco. Tu certo non sei di questa opinione; poichè mi conosci; ma è bene che sappi per poterlo dire ad altri, che del mio libro feci trarre poche copie, senza intenzione determinata di venderne nessuna.

Ne vendetti bensì 40 copie a 5 franchi per ciascuna al signor Chamerot libraio di Parigi, che mi fu presentato dal signor Bocca, senza che io nel chiedessi, e un minor numero a qualche libraio di Brusselle, che

me ne domandò. Le 40 copie del Chamerot sono certamente le sole che siano entrate in Piemonte.[1]

Tanto che di un migliaio di franchi e più che mi costò la stampa io ne riebbi meno di ottanta. Il che non m' importa niente, perchè io non avevo intenzione di vendere il mio libro. Io dovetti pubblicarlo per alcune cagioni che mi manca lo spazio di esporti. Il lavoro fu precipitoso; lo stesi tutto, salvo le note, in manco di un mese: ero in procinto di lasciar Brusselle, e probabilmente far vela per l'America; correndo allora una *crisi* non già pel ministero di Francia, o per i banchi commerciali, ma per questo *instituto*.[2] Tuttavia mi arrischiai a pubblicarlo, perchè, sebbene la composizione fosse quasi improvvisa, io aveva lungamente meditato il soggetto; e anche adesso, non v' ha in esso una sola proposizione dottrinale, di cui non posso rendere ragione. Confesso bensì, che oltre a molti difetti concernenti l'economia della composizione, e alcune espressioni poco precise di cui m' avvidi dopo, vi sono molti concetti appena abbozzati, che possono parere a chi legge mal fondati o falsi. Ma se la Providenza mi concede di comporre un' opera che ho incominciato,[3] si vedrà che tutti quei cenni sparsi si rannodano intorno a un sistema di filosofia, a cui non credo che manchi almeno il rigore logico, e sono parti integranti di una medesima dottrina.

Ho avuto il torto, lo confesso, di mettere il carro innanzi ai buoi; ma ci fui costretto dalle circostanze:

---

[1] Qui vi è un brano che si riferisce a pagamenti non soddisfatti, e che noi crediamo di dover omettere, perchè non sappiamo se dipoi non siansi aggiustati i conti.

[2] Accenna all' Istituto Gaggia nel quale insegnava.

[3] Si riferisce all' opera: *Introduzione allo Studio della filosofia*, di cui più sopra.

Forse il fare troppo semplice e modesto (perchè mi sono accorto che queste due doti sono oggi un grave peccato negli scrittori) ha fatto credere a molti, ch'io sia titubante e incerto nelle mie dottrine, e che esse abbiano poca consistenza. Vorrei che ciascuno sapesse che ne son sicurissimo; e che potendo come uomo avere sbagliato in qualche particolare, sarebbe difficilissimo l'assalire con buon successo la sostanza delle dottrine esposte, o che esporrò in appresso, qualunque sia l'ingegno e il sapere degli assalitori. E che sebbene io sia cattolico e le forme esteriori del mio discorso possano aver qualche somiglianza colle spine e i triboli della scolastica, ho qualche pretensione di sapere conoscere e giudicare la filosofia de' miei coetanei, e qualche fiducia (temeraria forse) di superarla in alcuna parte.

Non mi dispiacerebbe se tu non tacessi queste cose a chi occorre; perchè sono un po' infastidito della presunzione di alcuni, e della semplicità di molti.

Quanto all'egregio Rosmini, io ho la più alta stima per la sua persona; lo tengo per il primo psicologo della età: reputo la sua dottrina vera su molti punti, e l'opera sua utile anche dove si scosta, a parer mio, dal vero; ma tengo pure che vi siano alcuni errori; e ne sono persuaso dopo averla letta e riletta, e in seguito di un meditare continuo fatto per molti anni.

Nè credo di fargli ingiuria a credere che abbia errato su alcuni punti; poichè da Platone fino al Leibnitz e al Vico, tutti i filosofi più illustri corsero la stessa sorte.

Esporrò le mie ragioni nell'opera che pubblicherò.[1] La quale non so ancor dirti quando uscirà alla luce.

---

[1] Cioè l'*Introduzione allo Studio della filosofia.*

Se volessi anche differire a pubblicarla dopo averla compiuta, esigerebbe un lavoro di molti anni, come quella che dee comprendere tutte le parti della filosofia. Ne ho la sostanza in capo; ma non ispero di viver tanto da poter compilarla tutta.

Oltrechè essa non mi frutterà alcuna lode, e troverà pochissimi compratori; sia per la difficoltà della materia; sia per la sua indole; giacchè il mio sistema è perfettamente identico alla religione cattolica, e non credo che si possa dare una filosofia onninamente ortodossa fuori di esso.

Il che m'inspira sulla sua bontà una confidenza che altrimenti sarebbe presunzione. Ma questo titolo che mi rassicura, basterà a rendermi sfavorevoli nove decimi dei lettori. Aggiungi che posso lavorar poco, e da un istante all'altro può nascere qualche impedimento anche a questo poco; laonde piglierò il partito col cominciare e pubblicarne una parte, che uscirà fuori fra uno o due anni, se il cielo mi conserva in buona salute.

Imperocchè, per non metter nuovamente il cocchio innanzi ai cavalli, ho in animo di cominciare con una esposizione storica, che esige moltissime ricerche, le quali dovendo esser fatte sugli altrui libri, mi riescono lunghe e faticose. Credo che avrà l'ingresso libero o quasi libero in Piemonte: concerteremo il modo di spedirtela.

Ti ringrazio cordialmente dei fascicoli inviatimi del tuo giornale;[1] e ne vedrò con molto piacere il rimanente. Io non sono molto amico de' giornali che vogliono tener luogo de' libri; ma quelli come il tuo, che

---

[1] Il Baracco era direttore del giornale che si stampava in Torino col titolo: *Il Propagatore religioso.*

fanno conoscere i buoni libri, ne fanno una sugosa critica, e contengono la nitida esposizione dei fatti più importanti, mi paiono utilissimi.

Vorrei però che oltre il giornale scrivessi qualche cosa a dilungo.

Addio, ti lascio. Mi manca la lena di scrivere e a te sarà già mancata la pazienza di leggere. Ti abbraccio.

13.

Brusselle, 28 febbraio 1840. *Inst. Gaggia.*

Carissimo,

Avrai ricevuto a corso di posta una mia molto lunga risponsiva alla tua gentilissima recatami dal Quetelet. In essa io discorreva de' miei disegni letterari, e ti dicevo di essere ancora incerto sull' ordine che avrei dato a' miei lavori di filosofia. Al presente io son risoluto di cominciare con un' opera generale e preparatoria, dove esporrò sommariamente tutta la mia dottrina prima di entrare nei particolari. Ella avrà due parti; l' una dottrinale e l' altra storica.

La prima è terminata, e la stò ricopiando, per cominciarla a stampare fra uno o due mesi. La disgiungo dall' altra, e perchè questa esigerà ancora lungo lavoro, e perchè le mie finanze non mi permetterebbero di stampar tutta l' opera di un fiato.

Se potrò riavere i danari spesi nell' impressione della prima, manderò al palio la seconda; altrimenti vi rinunzierò, e mi contenterò d' ora innanzi di filosofare nel mio stanzino.

L' opera potrà, spero, entrare in Piemonte, e in altri luoghi d' Italia, almeno come l' altra, nè vi sarà

più dedica da esercitare le forbici.[1] Parlo di politica, e fo professione di libertà, ma moderatamente, e in tal modo che può spiacere ai despoti, non ai principi.

Ricorro adunque a te come cordialissimo e lealissimo amico, acciò mi aiuti, se ti è possibile, per introdurla costì.

A tal intento, ecco i favori di cui ti prego:

1° Di chiedere al Pic[2] di quante copie egli crede di potersi incaricare per ispacciarle non solo in Piemonte, ma in Genova, Parma, Toscana.

Non so se l' opera potrà entrare in Napoli; certo sarà esclusa dalla Lombardia.[3]

2° Scrivendomi il numero probabile delle copie che io posso destinare all' Italia, mi dirai pure per che via sicura posso spedirle; se per la diligenza, o per un libraio di Parigi, giacchè questi librai di Brusselle sono pulcini nelle stoppe, che stimano l' Italia poco meno lontana del Giappone.

3° Unirò alle copie da vendere dieci esemplari destinati come doni amichevoli ai seguenti signori: Baracco? Riberi, Barone, Unia, Rosmini, Marentini, Fantini dell' Annunziata, Ponsati di Sant' Agostino, e Talucchi teologo (due copie al primo dei nominati); serba memoria di questi nomi, perchè io non gli scriverò per ogni buon rispetto sulle copie rispettive.

4° Mi farai grazia di riscontrarmi al più presto sul primo articolo, acciò possa governarmi collo stampatore quanto al numero delle copie da stampare; il

---

[1] Il libro *La Teorica del sovrannaturale* incontrò grave ostacolo a penetrare in Piemonte per taluni giudizi contenuti nella Dedica a Paolo Pallia.

[2] Francesco Pic, libraio in Torino.

[3] Seguono alcuni giudizi severi intorno a taluni librai, coi quali si riconciliò in appresso.

qual numero dipende dall' esito probabile della mia opera in Italia.

Non iscrivermi direttamente, ma per via di un terzo, come per esempio sotto coperta di qualche negoziante di Parigi o di Verviers.

L' amico Andreis ti potrà forse servire a quest' uopo.

Spero che ricevuta questa potrai darmi una risposta sul primo articolo fra pochi giorni. Vorrei cominciar la stampa prima dell'aprile.

5° Appena che l' opera sarà pubblicata e spedita per la via che mi avrai indicata, te ne avvertirò con due righe per la posta, indicandoti il prezzo che avrò posto per mio conto all' opera, acciò tu possa, occorrendo, moderare la rapacità libraria. Il qual prezzo sarà proporzionato alla spesa fatta, per rimborsarmi e non per guadagnare.

6° Per salvare dalla quarantena della Censura almeno le dieci copie da regalarsi, potrai, se lo credi opportuno, prevenirne il revisore, assicurarlo della rigorosa ortodossia dell' opera, e fargli osservare che le persone, a cui quelle vengono destinate, sono tutte ecclesiastiche e di età matura.

Tali sono i servigi di cui ti prego, confidandomi nella tua sincera e affettuosa amicizia. Oltre ai quali, io chieggo ancora a te e ai pochi altri amici rimasti fedeli, che pigliate animosamente la difesa del mio libro, il quale troverà molti costì e in Parigi che faranno ogni opera di screditarlo e di farlo perire colle armi della calunnia e del disprezzo.

Spero che l' opera, se posso compierla, non sarà affatto indegna del vostro patrocinio. Non v' ha in essa una parola e posso quasi dire una frase ch' io non abbia meditata lungamente.

Se gli antichi amici mi abbandonano essa farà

naufragio, non potendo per la sua natura esser giudicata da molti con cognizione di causa.

Ti abbraccio di cuore e mi dico tutto tuo, ec.[1]

14.

Brusselle, 16 luglio 1840.

Mio carissimo Riberi,

Ti scrivo due sole righe per salutarti, e ringraziarti affettuosamente de' tuoi saluti recatimi dal signor conte Petiti.[2] Siccome io non ho riveduto questo signore, mi credo in debito di spiegartene la cagione in poche parole, acciò tu non interpreti sinistramente il mio procedere. Il signor conte Petiti è una persona molto gentile, e io debbo attribuire alla tua amicizia la buona idea che ha di me. Ma questa idea fu alquanto temperata dalle conversazioni, che ebbe in Parigi col signor principe Della Cisterna, e me lo fece sentire nei nostri discorsi con modi non equivoci, benchè cortesi in apparenza, e temperati da diplomatica destrezza. Ma a malgrado di questo temperamento, mi parve ch' egli m' avesse scambiato con un altro; onde per mostrargli ch' io era io, ho evitato diplomaticamente di vederlo una seconda volta. Non credere già, mio buon Riberi, che io sia menomamente offeso col signor conte Petiti, per cui ho la debita stima, e a farmelo riverire basterebbe il saperlo tuo amico. Ciò che ti scrivo, te lo scrivo ridendo, come son sicuro

[1] A questa lettera va aggiunta una postilla intorno ad un libraio di Parigi, che noi omettiamo per le ragioni accennate di sopra.

[2] Conte Ilarione Petiti, studiosissimo delle discipline sociali e valente scrittore di cose economiche. Ci rimangono di lui parecchie opere assai reputate.

che tu riderai a leggere questo foglio. Tu bramerai di sapere in che consista questa nostra diplomazia, e io te lo racconterei molto volentieri; ma per esser chiaro e preciso, mi bisognerebbe cominciare *ab ovo*, e raccontarti poco men che la storia di sei anni di esilio. Baracco ti darà qualche lume, comunicandoti una mia lettera. Riceverai pure da lui la mia nuova opera, come prima sarà pubblicata e giunta in Piemonte. Io stò benone di salute, sono in lena di corpo e di spirito, e sfido tutti i diplomatici del mondo. Addio, mio buon Riberi, continua a volermi bene, e a ricordarti di me nelle tue orazioni. Ti abbraccio di cuore.

PS. — Per amor del cielo, che il signor conte Petiti non subodori nulla di questa lettera: governati anche tu da buon diplomatico.

15.

16 luglio 1840.

Carissimo,

Avrai ricevuto a questa ora la mia lettera risponsiva dell'ultima tua, e con essa le *Considerazioni sul Cousin.*[1] La stampa del rimanente, dopo molte pause, fu ripresa, e tocca verso il suo fine: appena che sarà compiuta, ti spedirò il tutto per la via assegnatami. Conoscendo io la bontà del tuo animo, bisogna ch'io ti preghi di un favore, anzi t'imponga un precetto; il quale si è di non invitare nessun secolare a comprar la mia opera, ma di lasciare che ciascuno faccia spontaneamente quello che gli piace.

[1] Qui si allude all'opuscolo che il Gioberti pubblicò col titolo: *Considerazioni intorno alle dottrine di Vittorio Cousin.*

Gl' inviti in questo caso importano una spezie di obbligo, e sforzano altri a fare tal cosa, di cui volentieri si passerebbe. Io non vorrei che alcuno comprasse un' opera forse poco conforme al suo gusto per sovvenire all' autore; giacchè io non mi trovo per ora bisognevole di soccorso; e se il mio libro non si venderà, il male non sarà grande, riducendosi a ciò, che non si stamperanno i volumi seguenti. Il che forse sarà anco un bene a giudizio di certuni.

Ti prego adunque strettamente di non allontanarti da questa mia intenzione. La quale è appoggiata a molte ragioni, che sarebbe troppo lungo l'esporti nella presente, e alcune delle quali le troverai non dichiarate, ma accennate nel primo volume dell' opera.

Ci ha bensì un modo di favorire lo spaccio di questa, che lungi dal vietartelo, io ti prego ad adoperarlo. E ne prego te e tutti i pochi amici che mi restano, i quali giudicheranno non affatto spregevole nè inutile il mio scritto; e segnatamente Riberi, a cui ti prego di far comune questo foglio.

Tre classi di persone insorgeranno probabilmente contro di esso, e cercheranno di spegnerlo nelle fasce, non già col contrasto, ma col disprezzo. La prima, che non ho d' uopo di definire, e sarà forse aiutata da influssi superiori, non potendo decentemente impedir l'ingresso del libro colla forza, cercherà di distruggerne l' efficacia colla frode, facendo passar per inetti l'autore e il parto del suo cervello. La seconda, vivamente irritata dal modo con cui è trattata nel libro medesimo, si scaglierà contro di esso per motivi affatto contrarii, e farà effetto, sia perchè è molto numerosa, e perchè è capitanata da alcuni uomini che a diritto o a torto godono di una certa riputazione di valore, com' è per esempio il principe Della Cisterna. Io non

ho conosciuto alcun uomo più buono, e nello stesso tempo più.... di cotesto principe; il quale senza volerlo e senza saperlo mi diede da sei o sette anni in qua i più gravi dispiaceri, ch'io abbia provati nel mio esilio.[1]

Ma il mondo, oltre al credere Sua Altezza molto buona, nel che ha ragione, la crede anche molto sufficiente e molto savia, e le conseguenze di questa opinione saranno certo sfavorevolissime al mio libro.

La terza classe si compone di quelli, che senza avversarmi per questa o quella opinione, sono o paiono guidati da men nobili motivi. Io non so se debba collocare in questo novero l'ab...., e non vorrei, facendolo, espormi al pericolo di calunniare un uomo rispettabile per molte parti; ma certo si è, che il suo procedere a mio riguardo, durante quell'anno ch'io passai in Parigi, fu affatto inesplicabile.

A ogni modo, io non credo di fargli torto a tenermi in una spezie di scetticismo speculativo sulla sua persona, e a scegliere in pratica la via più sicura, che è di guardarmi da lui. Ora per tornare al proposito, queste tre categorie di personaggi piglieranno una via molto facile e spedita per iscreditare il mio lavoro, predicandolo, non come falso, ma come sciocco, e accompagnando le loro critiche *amichevoli* con mille lodi della nobil indole, della virtù, e degli altri pregi morali dell'autore.

La qual arte rettorica, se il cielo non mi aiuta, non mancherà di ottenere il suo effetto. Imperciochè la materia del secondo volume è in gran parte astrusissima e alienissima dalle opinioni correnti; onde sarà

---

[1] Credo che il Gioberti si fosse messo a torto in capo che il principe Della Cisterna sparlasse di lui.

agevole il rappresentarla come un mucchio di sofismi e di sottigliezze.

Anche coloro che sono dediti agli studi speculativi non potranno penetrare il vero senso della mia dottrina, se non con un po' di pazienza e di studio; ma quando un libro è predicato dalla opinione come cattivo, chi è che voglia leggerlo e meditarlo attentamente una volta sola? Laonde io sarò mal giudicato anche da coloro, che non partecipano alla leggerezza o malevolenza delle persone dianzi mentovate. E nota bene, che io qui non parlo di critiche serie, o accanite, che si esprimano colla stampa, ma di quelle critiche orali che non si lasciano pigliare, e bastano ad uccidere la riputazione di un libro, per così dire, prima che nasca.

Quanto alle critiche serie, non che temerle, io le desidero; e non che averle per male, se altri mi correggerà di qualche errore, gliene sarò molto obbligato. Quanto alle critiche passionate, purchè si mostrino in pubblico, e rendâno possibile la risposta, non mi fanno anche paura, qualunque sia il nome e il credito dei loro autori.

Se qualcuno delle tre classi che ho menzionate mi assalisse in pubblico, l'avrei molto caro; e ti prometto da galantuomo, che senza uscir dai limiti della moderazione prescritta a un cristiano, saprei difendermi; saprei schiacciarlo e stritolarlo, se occorre, e farne una polpetta. Ma niuno di costoro mi attaccherà in questo modo, chè sarebbe una cattiva politica, degna di un cavallo. Bensì cercheranno di soffocarmi col dispregio e colla noncuranza; ed è per questo che io prego te e gli altri veri amici, dopo che avrete esaminato il mio libro, a prenderne la difesa, se credete che ne sia degno, e a procacciargli un po' di favore

nell'opinione; imperocchè io spero, che non verrà spregiato anche da coloro che hanno opinioni differentissime dalle mie, quando sia letto e capito.

Se non avessi questa persuasione, non l'avrei dato fuori.

E credo la mia persuasione non affatto temeraria, perchè è il risultato di lunghi studi, e di molte meditazioni. Bisogna anche ch'io ti dica due parole sul tuono che ho preso nella mia opera, specialmente nel primo volume. Troverai al primo aspetto questo tuono molto presontuoso, arrogante, e forse insolente; onde credo di doverti accennare le cagioni che lo motivarono, acciò non interpreti male i miei sentimenti.

Io sono sempre quello che era prima, e credo che la modestia sia una delle prime virtù, e delle più belle che adornino un galantuomo; ma la modestia può parere talvolta debolezza e sciocchezza; e quando si parla al pubblico, bisogna attemperare il proprio linguaggio alle condizioni del maggior numero.

Ora se tu fossi ne' miei panni, se tu avessi vissuto un anno in Parigi, se tu avessi conosciuta la sapienza e la cortesia degl'infranciosati che colà dimorano, se tu avessi ricevute le lettere anonime e non anonime sciocchissime, impertinentissime, che mi furono indirizzate, perchè non sono un apostata e mi mantengo Italiano; se tu fossi stato testimonio dei discorsi e dei pettegolezzi che ebbero luogo a mio riguardo, conosceresti che io non poteva parlare altrimenti, senza scapito dell' onor mio, e forse della causa che difendo. Se io mi risento con troppa energia, sappi che io ci fui tirato pe' capelli: le prove che io ebbi a soffrire avrebbero stancato la pazienza (umanamente parlando) dello stesso Giobbe, e per raccontartele in disteso dovrei scriverti non una lettera, ma un libro.

Io corrisposi a questi bei trattamenti per sei o sette anni con riserva, modestia, dolcezza, mansuetudine, silenzio, senza risentirmene o querelarmene con nessuno; ma essendomi avveduto, che l'ineffabile sciocchezza o fatuità di certuni, e la presunzione degli altri se ne accresceva, e pigliava forza dalla mia moderazione, ho mutato linguaggio, e ho creduto di dover farlo pel mio decoro come uomo, esule, prete ed Italiano, e anche per l'onor della causa, che ho tolto a difendere, secondo la piccola misura delle mie forze.

Non mi sono però lasciato trasportar dalla collera; e tutte le frasi del mio libro sono pesate.

Non parlo e non accenno di nessuno in particolare; ma dò in generale delle sferzate dure, che leveranno i pezzi, e susciteranno lo sdegno di molti.

Ma niuno potrà querelarsene come di colpi immeritati; niuno potrà tassarmi d'ingiusto e di maldicente; e se alcuno degl'Italofranchi vorrà pigliare per sè proprio ciò che vi dico in modo generalissimo, sapendo di averci diritto, si serva, e buon pro gli faccia.

Quanto all'attaccarmi, se alcuno il volesse fra costoro, il partito riuscirà loro difficile; perchè tutte le proposizioni del mio libro, e persino le parole, anche le più minute, così nelle materie dottrinali, come nelle storiche, furono da me ponderate, e sono in grado di tutelarle con buone ragioni. Avrò sicuramente errato in molti luoghi; ma non credo che i miei errori siano facili a scoprirsi e a confutarsi dalla pellegrina erudizione e dallo squisito ingegno dei gallizzanti.

In fronte al secondo volume troverai poche pagine intorno al fatto di Baruffi,[1] di cui avea inteso raccon-

[1] Il sacerdote Giuseppe Baruffi, professore di geometria elementare nella Regia Università di Torino. Abbiamo una dotta biografia di quest'ottima persona scritta dal cav. Casimiro Danna.

tar la sostanza, e che ho saputo più particolarmente in appresso. Siccome nella mia opera io metto spesso in ridicolo e combatto i *progressisti* con qualche calore, mi son creduto in debito di far quella protesta, sia per l'onore di una persona che stimo, sia per tòrre al mio dire ogni aspetto di approvazione verso la scandalosa esorbitanza dello spensierato oratore di San Giovanni. Quando il tuo *Propagatore* mi giunse, quei fogli erano già stampati. Se avessi avuto ancora da mandarli ai tipi, ci avrei mutato qualche parola, dopo aver letto l'articolo del tuo giornale; ma spero che, anche com'è, quello squarcio non verrà da te disapprovato, perchè son sicuro che avrai trovato l'ardire del maledico predicatore veramente incomportabile, e atto a produrre pessimi effetti.

Il separare la causa della religione da quella dei fanatici e degl'intolleranti, è il primo debito di un apologista. Che se ho parlato contro l'invettiva dell'infelice Grisostomo (nota bene, senza nominare alcuna persona, e nemmeno la città, e tenendomi nei termini più generali) con qualche vigore, avverti ch'io doveva farlo, per contrabbilanciare le mie aggressioni contro la cattiva dottrina del progresso, che mi paiono scritte non affatto debolmente, e mantenere quella via di moderazione fra gli eccessi, che mi sono sempre proposto. A proposito del tuo *Propagatore,* ti ringrazio in primo luogo del caro dono, e in secondo luogo della troppo onorevole menzione che ci hai fatto di me; della quale in ogni altro caso vorrei sgridarti; ma nel caso presente nol posso, perchè vedendomi calpestato da molti, debbo mettere la modestia da parte, e saper molt'obbligo agli amici, che si mostrano gelosi del mio onore, ancorchè trasmodino nelle mie lodi.

Io avea già stampata sull' antico *Propagatore* una noterella, che troverai nel primo volume; dove non ti nominai per ogni buon rispetto; ma volli menzionare il giornale, come ho fatto, perchè mi parve conveniente in un' opera, dove grido molto contro i fogli francesi. Mi rallegro teco del nuovo *Propagatore*, non meno che dell' antico, e ti dico schiettamente che mi pare lodevolissimo per molti titoli, e sovratutto per la moderazione sapiente con cui è dettato. Ci ho trovato alcuni articoli, che mi paiono molto buoni, e parecchie notizie che mi giunsero affatto nuove; tanto che ti prego a continuar d' inviarmelo, se non ti grava, quando ne abbi il concio. La sola cosa che io bramerei si è che tu ne allargassi alquanto il disegno per ciò che spetta alla critica delle opere letterarie, attinenti alla religione, che si stampano nelle varie parti e sovratutto in Francia. Le quali opere francesi per lo più sono mediocri, e meriterebbero una critica rispettosa ma severa. Questo dico, parlando in genere; perchè so che l' autor di un giornale non è spesso libero nella scelta dei soggetti, e dee conformarsi al genio dei soscrittori.

Addio, carissimo; voglimi bene, e confabula di me cogli amici, come io parlo spesso di te coi Quetelet, i quali ti salutano caramente.

16.

Brusselle, 26 agosto 1840.

Carissimo,

Ho consegnato testè alla diligenza per essere spedite costì 210 copie della mia *Introduzione* (2 tomi in 3 volumi) e delle *Considerazioni sul Cousin* (1 tomo), in tutto 840 vol. in-8°. Io voleva eleggere il modo di

trasporto da te suggerito, ma essendomi informato all' uffizio dei *roulages*, trovai che, a far capo direttamente da questi, il prezzo era maggiore, e pel *roulage* anche *non accéléré*, che c' impiega da 40 a 50 giorni, saliva a 60 fr. per 100 kil. di peso, laddove per la via della diligenza, e col *roulage accéléré*, non me ne hanno chiesto che 49 in circa, assicurandomi che in meno di un mese il collo sarebbe giunto in Torino. Non ho potuto ritrarre dalla tua, se la spesa del trasporto sia a conto mio o del libraio.

Perciò, stando incerto, non ho sborsato nulla, e perciò se la vettura mi riguarda, mi farai piacere di soddisfarvi a mio conto; come pure nel caso contrario ad aggiustar la cosa amichevolmente col signor Pic, se paresse a questi, ch' io l' avessi sbagliata nell' eleggere il mezzo più economico di trasporto. Avverti a questo proposito, che all' uffizio della Diligenza mi fu detto il divario di spesa tra il *roulage accéléré* è l' altro esser poca cosa, onde non mi parve che compensasse la differenza notabile del tempo da impiegarsi nella spedizione. Annunzierò questa al signor Pic con due righe, dove gli commetterò di darti *gratis* i 10 esemplari o quel maggior numero che ne desideri, e d' intendere da te il prezzo a cui io posso lasciargli la mia opera. Quanto al determinar questo prezzo, e a tutti gli altri articoli che occorreranno, ti dò carta bianca; tu te ne intendi assai più di me, conosci le convenienze librarie del paese, e ciò che farai sarà ben fatto.

Non ho ancora ricevuta la nota dallo stampatore, ma puoi fare un calcolo approssimativo, il nostro aggiustamento essendo di franchi 34 e mezzo per foglio, senza la carta.

Avrai trovate molto scorrette le *osservazioni;* ma ciò non ti stupirà, intendendo che io fui solo a rive-

dere le prove, e anco le rividi quasi tutte colla febbre intermittente in corpo.

Spero che l'*Introduzione*, massime il secondo volume ti riuscirà più corretto. Avrai ricevuto una mia, che ti ho scritto un mese fa incirca. Addio, carissimo.

Appena che i libri siano giunti, dammene un cenno per la posta.

17.

Brusselle, 3 ottobre 1840.

Carissimo,

Ho ricevuta la tua carissima dei 27 del passato, e ricapitate subito le incluse del signor Pic. Al quale non posso mandar la *Teorica*, perchè non ne serbo più che una sola copia, avendone cavati pochi esemplari, di cui la minor parte fu venduta, gli altri perduti o regalati.

Mi ricordo che tu avevi già avuto una volta la cortesia di chiedermene per farmeli esitare, ed io per dimenticanza non te ne risposi parola.

Dei nuovi scritti, quando la Censura ne avrà permessa la vendita, mi farai piacere di spedirne *gratis* in mio nome una copia all'avv. Pierdionigi Pinelli,[1] che abita, credo, in Casale di Monferrato. Non ti ringrazio dei disturbi che ti pigli a mio riguardo, perchè so che lo fai volontieri, trattandosi di un amico, che non potendo d'altro, ti contraccambia di riconoscenza e di amore.

---

[1] Pier Dionigi Pinelli, già mentovato, dottissimo giureconsulto piemontese, fu ministro dell'Interno nell'anno 1849 e Gran Cancelliere dell'Ordine Mauriziano. Esso amò come fratello il Gioberti, dal quale fu a sua volta con pari affetto riamato. Ma la loro amicizia sventuratamente si guastò negli ultimi anni della loro vita.

Ho avuto la polizza dello stampatore, che monta a franchi 5089, cioè, credo, con un po' di diffalco a 5000 giusti.

Gliene ho già sborsati 4000, che tenevo in pronto, e mi credeva bastassero; ma ed egli ed io fummo ingannati dalla mole del manoscritto. Avrei potuto scartare molte note inutili del secondo volume; ma quando mi accorsi dello sbilancio, la prima parte di esso era già stampata in gran parte, coi numeri rispettivi delle annotazioni, e non vi era più rimedio. Del resto il male non è grande, perchè i 1000 franchi che restano ho preso qualche tempo a pagarli; nel quale intervallo io ne raggranellerò qui una cinquecentina, e se dalla vendita dell'opera in Italia posso cavare gli altri 500, l'affare sarà aggiustato. Credi tu che costì se ne possa esitare una trentina di copie, senza chiedere l'elemosina? Voglio dire, senza offrirle a coloro, che ne farebbero senza molto volontieri, e le comprerebbero solo per buona creanza.

Imperocchè io vorrei evitare ad ogni modo questo inconveniente. E quando abbia saldato il conto collo stampatore, non avrò più un pensiero al mondo. Il compimento del secondo libro sarà un lavoro di qualche anno; perchè versando tutto su materie storiche nuove, difficili, intricatissime, esige molte ricerche, per cui mi converrà fare un viaggio e un soggiorno di qualche mese in Londra o in Parigi, quando ne avrò il tempo e il modo, per consultarmi de' libri che non si possono trovar nel Belgio.

Frattanto continuo a lavorar indefessamente; e siccome l'opera non sarà compiuta prima di due o tre anni, ed è incerto se potrò compierla, non penso per ora al modo di stamparla. Addio, carissimo.

Ti abbraccio di tutto cuore e sono, ec.

18.

Brusselle, 19 novembre 1840.

Carissimo,

Ricevo in questo punto la tua senza data, e ti rispondo senza indugio.

La seconda lettera del P., di cui mi parli, non m'è ancora giunta; il che non mi stupisce, perchè egli mi scrive per via indiretta, e si vale di un suo corrispondente di Parigi.

Riscrissi alla prima sua nei termini dovuti al modo cortese, con cui era scritta.

Ma ciò non mi ha levato quei dubbi, di cui ti ho toccato altra volta; e ora l'intendere, che nel fare estratti della mia lettera applicò alla critica dei Censori ciò che io dicevo delle mie opinioni filosofiche, confesso che mi fa pensare. Nel resto, io non gl'impegnai in nulla la mia parola, e non gli ho dato procura di sorte alcuna.

La sola cosa, di cui lo pregai, fu di dichiarare ai Censori, che il ferire comechessia il governo piemontese, e qualunque persona vivente, era cosa alienissima dalla mia intenzione.

Ne scrissi pure nello stesso senso al paroco dell'Annunziata, il quale ti avrà salutato da mia parte.

Io rispetto la delicatezza dei Censori piemontesi; ma ti confesso, che non iscrivendo a caso e pesando ogni parola, non mi sarei punto immaginato, che quella potesse ostare all'introduzione del mio libro. Ciò che io dico (t. I, p. 165) è generalissimo; e ogni generalità ammette molte eccezioni.

Non è insolente, nè oltraggioso; poichè se l'accu-

sare un governo di qualche difetto fosse oltraggio ed insolenza, bisognerebbe bruciare tutte le storie, o reputare infallibili e impeccabili tutti i rettori degli Stati. La critica è accompagnata da un elogio, e dal più grande elogio che si possa fare a una dinastia, giacchè non v'ha in tutta l'Europa alcuna casa, a cui si possa applicare con verità ciò che io dico dei Duchi di Savoja, non aver mai *tirannicamente* governati i loro sudditi.

La voce *dispotismo,* quando se ne esclude espressamente *la tirannia,* non significa altro che *governo arbitrario;* ora non è falsità, nè irriverenza, nè ingiuria il dire, che nei tempi passati i Piemontesi furono spesso governati *arbitrariamente,* quando il resto d'Europa era pur governato nello stesso modo.

Gli epiteti di *gretto* e *meschino* dicono assai meno che il testo seguentemente citato del Botta; e la Storia del Botta si vende pure in Piemonte.

Vero è che io allargo la proposizione del Botta; ma non escludo però le eccezioni; nè l'estendo ai tempi presenti; poichè nel proemio (t. I, p. 24, 25) protesto con termini molto efficaci di ripudiare ogni allusione che far si volesse a persona vivente in particolare dalle generalità contenute nel mio scritto.

Io mi credeva adunque che queste ragioni, e altre che taccio per non essere troppo lungo, si sarebbero presentate alla mente dei Censori, e avrebbero loro tolto ogni scrupolo per l'intromissione della mia opera. Ora mi avveggo di essermi ingannato; e siccome non si tratta che di spiegare la mia intenzione, rimovendone ancor più espressamente ogni chiosa sinistra, io non ho alcuna ripugnanza a fare i cambiamenti che i Censori desiderano, e tu mi proponi.

Conserverò il testo del Botta, non potendo supporre

che la disapprovazione cada sovra di esso; ma cambierò le altre frasi, per modo che venga rimossa anche la possibilità di un'applicazione ai tempi più vicini.

Casserò anche il vocabolo di *dispotismo*, poichè dispiace, benchè mi paia abbastanza mitigato dal contesto.

Domani vo dallo stampatore, e se egli può disporre de' suoi tipi in sul momento, avrai il nuovo foglio fra qualche settimana. Del resto, mio caro Baracco, non credere che io dubiti del tuo affetto a mio riguardo, e del vivo zelo che nutri per le mie cose.

Non credere che io ponga in altri la confidenza che io ho nel tuo senno e nella tua amicizia. Il mio timore non è già che tu faccia poco, ma che tu faccia troppo, cioè che ti gravi di troppe sollecitudini per li miei interessi, e per lo spaccio de' miei libri.

Lascia ire l' acqua alla china; e se non se ne vendono più copie non importa, poichè quelle sole che vennero esitate basteranno, credo, al saldo de' miei conti, fatto il quale, io sarò scarico d' ogni pensiero. Il Peyron nella sua mi confortò a stampare gli Elementi da me dettati delle scienze filosofiche. Gli risposi, che questi Elementi sono cosa improvvisata e francese; e che a cavarne un trattatello italiano e stampabile ci vorrebbe lunga fatica.

Questo però mi fece nascere un pensiero; e sarebbe di stampare gli Elementi, non già della filosofia nel senso consueto di questa parola, ma di quella protofilosofia o scienza prima, di cui discorro nella mia *Introduzione*, e che finora non fu trattata da nessuno nel modo che io la concepisco. Ometterei tutto quello che vi ha di più difficile in questa scienza, e che vorrebbe anche dal mio canto un lungo lavoro, dovendo attendere a finire l' *Introduzione*, e mi ristringerei alle

basi e ai primi lineamenti di essa. Eviterei le digressioni, e le analisi troppo lunghe; farei un trattatello conciso, e simile per la forma all'*Abbozzo di filosofia morale* dello Stewart.

Mi confiderei di poter dare a questo lavoro una precisione e un rigore quasi matematico, e capace di sfidar l'ingegno e la logica de' più valenti oppositori.

Sarebbe una esposizione concisa, di quello che io chiamo *formola ideale*, e che tengo per fermo essere la sola base di tutto lo scibile, e il solo modo di sterpare dalle radici tutti gli errori che hanno finora guasta la scienza, e di dare alla filosofia un nuovo e saldo indirizzo. La quale esposizione credo che potrei ristringerla in un volumetto come le *Considerazioni sul Cousin*; e siccome ho pieno il capo della materia, mi confiderei di stenderla in un mese di tempo. Ma non vorrei accingermi a questo lavoro inutilmente, cioè senza aver sicuri i mezzi della stampa, che nei termini in cui mi trovo, non potrei fare a mie spese.

Credi tu che si potrebbe trovare in Italia un tipografo, che volesse stamparla del proprio, a patto soltanto di darmene qualche copia? Dal canto della Censura, non vi sarebbe, credo, difficoltà, giacchè non vi sarebbe pure una virgola di politica.

L' opera farebbe, come ti dico, 150 o al più 200 pagine in-8°; sarebbe affatto nuova per la materia; chiara per quanto è possibile dal canto della forma; di piccolo prezzo; onde dovrebbe trovare qualche compratore eziandio fra i nemici della dottrina. Che ne dici? Riceverò fra pochi giorni da Parigi l'articolo rosminiano, che mi dicono essere insolentuccio e poco forte: in verità che io stimava l'animo e l'ingegno del Rosmini più nobile che non mi riesce alla prova. L'ho combattuto, come vedrai nell'*Introduzione*, con gran

rispetto; ma se un giorno o l'altro perdo la pazienza, egli non avrà forse a rallegrarsi del suo procedere. Egli la vuole con tutti quelli che osano contraddirgli; quasi che la sua dottrina, quando non venga sostanzialmente modificata, non conduca diritto allo scetticismo, o al panteismo. Dico all'uno o all'altro, secondo il modo in cui s'interpreta; ma non v'ha un terzo partito logicamente possibile.

Ti ringrazio della profferta che mi fai del *Propagatore;* sarà a me un vero piacere il poterlo leggere il più presto possibile. Il solo libraio che io qui conosca è il signor Tircher, che corrisponde, credo, più direttamente col Baradere di Parigi.

A un'altra volta.

PS. — Se P. mi scrive, e mi parla del foglio, gli dirò, senza nominarti, il partito già preso. Quanto al secreto della correzione, ecco il meglio che possa farsi, secondo il mio parere, che del resto sottopongo alla tua prudenza. Da principio non se ne parlerà a nessuno, e si terrà coperta la cosa finchè sia possibile.

Ma ben tosto essa trapelerà, e correrà di bocca in bocca; allora tu racconterai francamente il succeduto; dirai delle opposizioni incontrate; d'avermene scritto, e propostomi il cambiamento; dell'averlo io accettato senza difficoltà, trattandosi non già di *mutare* le mie idee, ma solo di *dichiararle.* Insisterai su questo punto, e farai vedere che la mutazione si riduce a qualche frase contenuta in una mezza pagina; che sebbene io abbia un'alta stima pei Censori piemontesi, non avrei potuto in buona coscienza aderire al partito propostomi, quando fosse stato d'uopo ridirmi di ciò che io credo esser vero, o tacerlo affatto; ma che all'incontro condiscesi volentieri a mutare alcune locuzioni,

da cui altri potesse dedurre un senso ostile, ingiurioso, vendicativo, alienissimo dalle mie intenzioni. Dirai, che vivendo in un paese, dove la stampa è libera, io crederei poco nobile l'abusarne, appunto perchè potrei farlo impunemente.

Ti prego anche, parlando col censore tuo amico, a disingannarlo su quella certa frase attribuitami dal P. o male interpretata; frase che non posso accettar per mia, perchè irriverente, sciocca e ridicola. Io non ho mai preteso di essere infallibile ne' miei scritti, nè anco in cose di filosofia; ho detto espressamente che posso avere errato in molti punti, e sarò obbligatissimo a chi voglia correggermi con amore: soggiunsi solo, che vi sono nella mia dottrina alcuni punti fondamentali, che non potrei più rivocare in dubbio dopo l'esame fattone per molti anni, perchè hanno per me la stessa evidenza della matematica.

Arrogi, che la mia persuasione non sarebbe anco intera su questi articoli, se io non li vedessi intimamente connessi coi dogmi e col genio della religione cattolica, necessari alla sua difesa, necessari a tutelare quanto si trova di vero, di buono, di santo nelle dottrine del Galluppi, del Rosmini, e degli altri valenti filosofi.

Ridotta a questi termini, la mia sentenza non potrà parere arrogante nè ridicola; giacchè se la modestia obbligasse un autore a mettere in dubbio il valore di tutti i suoi pensamenti, a vacillare ad ogni scossa di contraddizione, a distruggere in pochi istanti il frutto di lunghe meditazioni, si dovrebbe essere scettico per essere modesto.

Eccoti l'emendazione delle pagine 165, 166 del primo volume.

A linea venti della prima faccia ho mutato così:

« Ma nei tempi andati non si mirò sempre a questo scopo; e benchè i governi violenti e tirannici, che insanguinarono le parti più amene della Penisola, e quasi tutto il resto d'Europa, siano stati ignoti al Piemonte, la severa storia ci obbliga a confessare, che vi furono talvolta depressi gli animi e gl' ingegni. » Segue poi il passo del Botta; finito il quale, ho tolto affatto via il periodetto seguente, e continuo dicendo: *Ora questa mezzanità*, ec. Riguardo al modo di spedirti il foglio non ho ben compreso quel che mi dici. Nel corpo della lettera mi accenni la diligenza; in un cartoncello aggiuntovi, la posta con fascia in croce.

Questo secondo modo mi pare non eseguibile per la moltitudine; mi appiglierò al primo. Tuttavia, se ne volessi alcuni fogli per la posta, scrivimi.

19.

Brusselle, 26 novembre 1840.

Carissimo,

La stampa del nuovo foglio è ormai finita, e te la potrei mandare fra due giorni. Ora intendendo ciò che mi scrivi, la serberò presso di me, per evitare una spedizione inutile, e aspetterò di sapere l'esito della cosa.

Non incresca più a te che a me questo piccolo soprassello di fatica, ancorchè tornasse superfluo. A ogni modo, io non mi pentirò di aver dato col ristampare il foglio questa prova di stima ai Censori piemontesi, e rimosso da' miei scritti anco la possibilità di ogni sinistra e maligna interpretazione.

Non mi pentirò di aver mostrato col fatto, che l'esilio non mi ha reso nemico della moderazione, e

insofferente dei ragionevoli consigli. Questo varrà anche a giustificarmi nel cospetto dei giudiziosi, in caso che si volessero da me delle nuove correzioni; le quali io son risoluto di rifiutare, perchè non potrei farle senza scapito del mio decoro e della mia fortuna. Ma ciascuno conoscerà in tal caso, che avendo acconsentito alle prime proposte, il mio rifiuto verso le seconde non procede da arroganza nè da ostinazione.

Se hai occasione di conferire con alcuno dei nuovi giudici del mio libro, ti prego a far loro osservare, che non essendo io più suddito del Re di Sardegna, la mia opera vuol essere giudicata come quelle che si stampano dai forestieri. Ora fra gli scritti forestieri che pur si vendono in Piemonte, ve ne sono molti che dicono le cose notate nella mia *Introduzione*, molti che ne dicono delle più forti, e di tali, che io non oserei ripetere, non già per timore di alcuno, ma per debito di coscienza. Il che mi sarebbe facile a provare, quando tornasse a proposito. Nel resto, io prego, scongiuro la tua amicizia a non far troppe istanze in favore del mio libro. Io sono rassegnato ad ogni evento, e in ogni evento mostrerò, che chi si studia di essere moderato in ogni cosa, sa anche essere all'uopo fermo e costante. Qualunque sia la sorte della mia opera in Piemonte, non per questo verranno interrotti o sviati i miei studi, nè lascerò di scrivere o di stampare ciò che credo utile alla religione e alla patria, senza bravare nè ingiuriare nessuno.

Ti abbraccio affettuosamente, ec.

PS. — Nel caso che l'*Introduzione* venga permessa, mi farai piacere di offrirne una copia in mio nome al conte Cesare Balbo.

Ti prego a sospendere la vendita dell'*Appendice*,

finchè sia risoluto l'affare sulla maggiore opera; giacchè non vorrei che l'una si spacciasse senza l'altra.

Non ho finora ricevuto la seconda lettera del P. da te annunziatami.

20.

Brusselle, 22 dicembre 1840.

Carissimo,

La domanda dei nuovi Censori mi fa stupire. Credono essi capace te o me di mentire, e di mostrar loro un testo manoscritto diverso dal ristampato? Perchè adunque non decidono subito, e che bisogno hanno di veder la ristampa del foglio? E perchè indugiare così a lungo la decisione? Si tratta forse degli affari d'Oriente? Io avrei dunque una buona voglia di dire ai novelli aristarchi, che il foglio sarà spedito, quando essi mi abbiano fatto sapere che, mediante esso, si permette la vendita del libro nei termini, che tu mi hai significato. Altrimenti il mandarlo è inutile, e il chiederlo dalla parte di quei signori mi sembra poco opportuno. Tuttavia ne mando due copie, non a loro, ma a te, carissimo, perchè mi dorrebbe di negarti ciò che mi chiedi. Puoi mostrarlo, se lo credi assolutamente necessario al proposito, ma pregoti in tal caso a far intendere, che le altre copie non saranno spedite, se non quando verrò assicurato che il libro si possa vendere a chiunque vorrà comperarlo.

Altrimenti non sarebbe dignitoso nè a me il darlo, nè ad altri il farne richiesta.

Scusami, egregio amico, di tanti disturbi; ma io sono costretto a darteli nei termini in cui mi trovo, poichè la tua affezione verso di me ti ha indotto ad as-

sumere il carico di ciò che concerne il mio libro. La fortuna del quale mi stà a cuore assai meno del mio onore. Il quale scapiterebbe assai, se dopo essermi mostrato condiscendente verso i primi Censori, i secondi ne pigliassero il destro di nuocermi nella riputazione.

Ti abbraccio di cuore, ec.

21.

Brusselle, 28 gennaio 1841.

Carissimo,

Ho spedito oggi per via della posta i cinquanta fogli, compartiti in venticinque fascicoli, sotto fascia semplice; e per via della diligenza un pacco di altri duecentoventi; gli uni e gli altri col tuo indirizzo.

Gli ho indirizzati a te anzichè al signor Pic, parendomi il tuo nome più atto in questo caso a evitare ogni incaglio dalla parte dei revisori e dei postieri.

Ti farai indennizzare dal Pic della spesa; e se questi non vuole addossarsela, la metterà a mio conto.

Il pacco della diligenza contiene duecentoventi esemplari, cioè assai più che ora non è di bisogno, perchè, per far presto, te l'ho mandato quale venne aggiustato tempo fa dallo stampatore. Conserverai le copie superflue presso di te, e se occorrerà col tempo che il Pic mi chiegga altri esemplari dell'opera, te ne manderò un ugual numero, senza il foglio scomunicato.

Fammi il piacere di pregare il signor Pic a mandare alcune copie dell'opera in tutte le parti della Penisola, dove si può calcolare che non venga interdetta. Io sarei inclinato a credere, che non debba trovar divieto fuori di Modena e della Lombardia; mi confiderei che potesse entrare anco in Roma, se colà si

trovasse qualche benevólo che rimuovesse le preoccupazioni possibili ad insorgere contro di essa, mostrando che io difendo espressamente l'enciclica, e che il mio *liberalismo* non può da un lato dare alcun sospetto ai governi, e dall'altro lato è utile, per non dir necessario, a mostrare che la Chiesa non condanna in politica alcuna opinione *moderata*, purchè il dogma sia salvo, e che si può esser cattolico, e desiderare *per vie lecite* la libertà, senza scapito del principato.

Queste opinioni non saranno forse le tue, nè quelle di molti altri cattolici; ma tutti i cattolici debbono desiderare che si permetta il professarle, perchè altrimenti la Chiesa e la religione piglierebbero l'aspetto di una fazione politica, che sarebbe il massimo di tutti i mali, e il più grande ostacolo alla propagazione della fede.

Quando il governo pontificio non escludesse il libro de' suoi Stati, mi confiderei che se ne potessero spacciare alcune copie in Bologna e in Romagna, dove la filosofia è coltivata da molti.

Riguardo alla lettera sul Lamennais,[1] eccoti in poche parole tutta la istoria. Un mese fa circa, si lesse su qualche foglio francese una epistola di una società d'Italiani al Lamennais, dove questo scrittore si chiamava profeta, apostolo, martire, ec., e si lodava espressamente la sua scissura dalla Chiesa, e si aggiugneva una profession di fede acattolica.

Lo scandalo mi stomacò, e mi parve debito il protestare contro di esso. Presi la penna,. e scrissi in fretta e in furia alla *Gazzetta di Francia* una lunga lettera, pregando il redattore di quella a inserirla nel

[1] Questa lettera del Gioberti fu pubblicata col titolo: *Lettre sur les doctrines philosophiques et politiques de M. De Lamennais.*

suo foglio. Dichiarai nel preambolo, che sebbene le mie opinioni politiche differissero dalle sue, e la mia persona gli fosse incognita, tuttavia ricorreva a lui con fiducia, trattandosi di un effetto e di un interesse comune, qual si è la religione cattolica. Questa è probabilmente la lettera di cui mi parli; la quale io soscrissi col mio proprio nome, e non già col nome generico d' italiano.

Ma io non la vidi, benchè ogni giorno andassi al caffè e dessi un' occhiata alla *Gazzetta;* onde passati alcuni dì, credetti che il mio scritto non fosse stato inserito o per la sua lunghezza, o per la mia protesta di non essere *legittimista,* o per altro.

Deliberai adunque di stamparlo da me, e ricopiandolo per migliorarne lo stile, vi aggiunsi molte cose, e la lettera riuscì poco meno che una dissertazione. Trovato quindi un libraio editore che la stampasse a sue spese, riscrissi al redattore della *Gazzetta,* rivocando la mia domanda, e significandogli che avea trovato un altro modo di dar fuori la mia protesta.

Ora apprendo dalla tua per la prima volta che la mia lettera fu stampata nella *Gazzetta* e letta costì prima del 21 del corrente.

Ho già scritto a Parigi per averne una copia, e sapere se fu mutilata, o alterata in qualche altro modo.

Frattanto la mia *brochure* si stampa, e il libraio ne manderà copie in Italia, dove spero che saranno lasciate entrare.

Io ne spedirò a te un esemplare per la posta, se lo credi opportuno; dimmene il tuo parere. Dirai mille cose al gentil conte Balbo, la cui lettera mi fece un tal piacere, che mi sarebbe difficile lo esprimerlo con parole.

Egli mi fa torto a supporre che io possa tenermi offeso di critiche così amichevoli e così assennate, come le sue; quando, se dovessi dolermi, sarebbe piuttosto delle lodi che le accompagnano, superiori ad ogni mio merito. Non gli ho ancora risposto, come nè anco al Peyron, che mi scrisse nello stesso tempo, perchè attendo un' occasione; ma se l' occasione indugia, perderò pazienza e scriverò per la posta. Non ristamperei sicuramente la *Teorica*, senza rifonderla; il che vorrebbe dire farne un' altra.

Essa non è che una serie di *tesi* secche e digiune; l' ho citata talvolta nell' *Introduzione* solo per mostrare il riscontro delle dottrine, e chiarire che non avevo parlato a caso.

Le tue ragioni, e un nuovo mio disegno, di cui ti parlerò un' altra volta, mi dissuadono per ora dalla pubblicazione degli *Elementi*. Quando il ritratto della vendita, per ciò che mi spetta, avrà sommato a 600 franchi, avrei bisogno di averlo subito, se tu credi conveniente di parlarne al Pic.

Quanto al resto, gli darò tutto il tempo e agio ch' egli potrà desiderare. Anzi, siccome io ho bisogno di una buona quantità di libri italiani, indispensabili pe' miei presenti lavori, e impossibili ad aversi per compera o prestito in Brusselle, te ne spedirò la nota con una prossima mia, e se il signor Pic vorrà procacciarmeli, ne riscontrerò il valsente coll' ulteriore ritratto della mia opera.

Ricordati, tosto che il sequestro sia levato, di farti dare *gratis* le copie destinate ai personaggi, di cui ti ho scritto il catalogo: non dimenticare il Reyneri, il Balbo e il Pinelli; e aggiungivi il San Marzano se si trova in Piemonte.

Ti parlerò altra fiata, perchè ora il tempo stringe,

di un' impresa letteraria e italiana, a cui venni richiesto di cooperare.[1] Una persona che non conoscevo, mi scrisse di star traducendo le *Considerazioni sul Cousin* in francese: non so se vorrà stamparle.

I Quetelet ti ricambiano cordialmente i tuoi augurii, e mi commettono di dirti, che conservano di te una viva e affettuosa memoria, come della persona che più lor piacque in Torino. E nota bene che questa gentil frase uscì dalla bocca di Mad. Quetelet; ma siccome fu detta *coram* il marito, puoi riceverla in sicurtà di coscienza: il che, del resto, non sarebbe necessario trattandosi di una gentildonna, il cui animo è non meno puro e santo che amabile. Quanto a me, i miei augurii non potrebbero essere così eleganti; ma sono del paro caldi e sinceri, quali convengono alla nostra antica e vivace amicizia, di cui mi dài sempre nuove prove.

Ti abbraccio affettuosamente, ec.

PS. — Fammi il piacere di scrivermi subito il ricevuto dei fogli.

22.

Brusselle, 11 marzo 1841.

Carissimo,

Ricevo in questo punto la tua dilettissima dei 5 di questo. Credo che posso annunziarti la partenza postale della Lettera francese sul Lamennais pel corriere di domani, benchè finora non mi siano ancor giunte le prime copie che attendo da due giorni.

L' opuscolo si vende in Parigi dai fratelli Ligny,

[1] Allude all' *Enciclopedia* di Venezia nella quale stampò l' articolo sul *Bello,* come si vedrà nelle lettere qui appresso.

librai; te lo dico in caso che qualcuno costì ne desiderasse una copia. La stampa, come credo d'averti detto, fu fatta a spese dell'editore libraio di Lovanio, a cui regalai il manoscritto.

Non ti mando per ora il catalogo dei libri che desidero, sia perchè avrò d'uopo di qualche tempo a farlo, e perchè il procaccio non può aver luogo subito, dovendo riscontrarsi col ritratto futuro dell'*Introduzione*, fuori dei 600 franchi, che attendo come prima il signor Pic potrà sborsarli senza suo incomodo. Mi piace molto la tua proposta di mandare una copia di quella all'abate Barola, e dell'Anti-Cousin all'abate Bonnety, il quale però non ne fiaterà, perchè so che ha paura del mio *liberalismo*.

Non occorre ti dica, che tu puoi disporre a tuo talento di tutte le copie del mio libro, e darne a chi stimi opportuno, e io avrò più caro le tue disposizioni, che se ne fossi autore io medesimo.

Quanto agli *Elementi* non ci penso più per ora; perchè mi manca assolutamente il tempo. Non c'è alcun misterio nella briga letteraria che t'ho accennata. Essa consiste nello scrivere qualche articolo per l'*Enciclopedia* che si stampa in Venezia. Il direttore voleva che io m'assumessi l'incarico di compilare tutta la parte filosofica; cosa che mi riesce impossibile, per difetto di tempo, e anche per altro.

Infine per non parere incivile verso le gentili e ripetute istanze di quel signore, promisi di scrivere qualche articolo; e ora debbo incominciarne uno sul *Bello*.

Il cielo mi assista e mi benedica!! Il Peyron mi scrisse una lettera cortese e mi fece parecchie amichevoli offerte, le quali furono tutte da me rifiutate. È bene che lo sappi, acciò possi anche dirlo, occorrendo.

Non ti scrivo di più per ora, acciò il foglio possa partire coll' odierno procaccio.

Ti abbraccio in ispirito e mi dico di vero cuore, ec.

23.

Brusselle, 13 marzo 1841.

Carissimo,

Colla presente riceverai per la posta una copia della Lettera sul Lamennais. Il signor Ansiau di Lovanio, che ne fu l'editore, e stampolla a sue spese, mi scrive chiedendomi se il signor Pic vorrebbe incaricarsi di venderne alcune copie, e mi mostra il desiderio di entrare in corrispondenza seco.

Siccome io bramo di obbligare, potendo, il signor Ansiau, che si è condotto molto gentilmente meco, perciò ti prego, che se qualcuno costì desidera l'opuscolo, non si faccia capo ai Ligny di Parigi, ma si chieggano direttamente al detto Ansiau, che le spedirà al Pic o altro libraio per la diligenza o altro mezzo più opportuno. Credi tu che la Censura voglia far cerimonie e lasciar vendere la lettera? E posto che si permetta il venderla, credi che se ne trovi a spacciare un certo numero di copie? Ciò mi pare che non dovrebbe esser difficile, trattandosi di un libriccino di poca spesa, che qui si vende a ragione di 1 fr. 25 c. Dimmene il più presto possibile il tuo parere, e nel caso affermativo qual è il numero di copie, di cui il Pic o altro libraio vuole incaricarsi.

Ti abbraccio teneramente, ec.

PS. — Ho messo sull' indirizzo delle tue copie semplicemente: *Al Direttore del Propagatore Religioso,* in francese.

Ne mando pure per la stessa via due altre copie, l' una al Balbo, l' altra al Peyron, di cui ho ricevuto quest' oggi una terza lettera molto gentile come le precedenti.

L' edizione della lettera è scorrettissima. Scuserai più agevolmente queste mende che quelle dell' *Introduzione*, trattandosi di una stampa non eseguita sotto i miei occhi.

24.

Brusselle, 28 aprile 1841.

Carissimo,

Ho fatto esigere oggi i cento franchi, e mi farai grazia di passarne ricevuta al Pic. Non occorreva che questi mi si mandassero prima degli altri, cioè dei 500, i quali veramente mi premono per l' uso che sai. Gli attendo quanto prima e spero che il Pic non vorrà mancare. Quanto a te, non ho che a ringraziarti cordialmente degl' iterati disturbi che sostieni a mio riguardo, dell' affetto generoso, delle cure amichevoli.

L' affare dell' opuscoletto mi ha dato qualche stupore.

Quella *massima cautela*, di cui mi parli, non la so capire. Come? Si lasciano vendere costì alla libera o quasi alla libera migliaia di opere, in cui la miscredenza è solo palliata, quali sono quasi tutte quelle che si stampano in Francia, e si rifiutano e permettono a stento poche pagine sinceramente dettate in difesa della religione? Si dà, per esempio, passaporto alla Storia del Botta piena di acerbe invettive contro la Corte di Roma, perchè vi si fa l' elogio di alcuni principi, e si nega al libretto di un prete onorato che difende Roma, e riverisce cattolicamente ogni principe,

senza essere adulatore nè cortigiano? Che cosa vuol dire questo procedere, se non che costì si fa più caso delle pensioni che dell' anima, di una servile e abbietta politica che della religione? Ancorchè fosse vero che nella mia lettera ci fosse qualche frase politicamente spiacevole, che sorta di sapienza è il riprovare a causa di un accessorio il principale, e il rigettar per amore della politica ciò che può essere di qualche utile alla religione? Imperocchè si dovrebbe sapere, che l'apostasia del Lamennais ha fatto un' impressione funesta nell' animo di moltissime persone, e che ogni scritto che possa diminuire questa impressione, per quanto d'altronde sia poca cosa, è di somma utilità.

Quando la mia lettera producesse questo effetto in un solo lettore, io mi terrei beato di averla scritta; e senza promettermi questa fortuna, chè sarebbe temerità, posso almeno sperarla. Ma coloro che ne impediscono la divulgazione, e i suoi probabili o possibili effetti, dovranno renderne ragione dinanzi a Dio. E qual è, di grazia, l'importanza politica, per cui non temono di gravare la loro coscienza, posponendole il bene della religione? Forse io difendo le rivoluzioni, contro le quali inveisco? Insegno la sovranità del popolo, che predico assurda? Riprovo la monarchia, che affermo essere necessaria? Ingiurio i principi, che lodo ed esalto come distruttori della barbarie, fonte di ogni utile e legittima riforma, speranza e rifugio del moderno incivilimento? Ma io condanno i passati abusi del principato, e i traviamenti moderni delle monarchie cristiane. Sì, perchè io sono cristiano e non pagano, e chi non condanna il male anche nei principi, o codardo tace, o perfido adula, avrà gli stemmi e le pensioni in questa vita, e l'inferno nell' altra.

Ma io desidero certe riforme dai principi italiani.

Sì, perchè io non vorrei che le monarchie italiane avessero la sorte di quelle di Spagna e di Francia, che la casa di Savoja dovesse esulare una seconda volta, e che in Italia si vedesse il miserando spettacolo che la penisola spagnuola mette innanzi agli occhi nostri.

Questi sentimenti sono forse propri di un nemico della monarchia, indegni di un buon cittadino e di un buon suddito? Ma io erro così discorrendo, e i miei timori sono vani. Potrei dire, che quando si mettesse mano alle ragioni, io mi confiderei di provare il mio assunto sì fattamente, che torrebbe l'animo ai contradittori. Ma sia pure; se io sbaglio, il mio errore è innocente. E in grazia di questo errore innocente s'interdice la lettura di uno scritto, che può essere di qualche utile alla religione? ciò non mi stupirebbe nel Giappone o nella Cina; ma mi pare incredibile in un paese cristiano.

Io ho tal riverenza per i Censori torinesi, e tal concetto della loro sufficienza e pietà, che non posso indurmi a crederli autori del fatto divieto.

Ma siccome essi non sono indipendenti nell'esercizio della loro carica, non è meraviglia, che la loro buona volontà e la loro sapienza siano talvolta impedite di portare i loro frutti. Posso conghietturare da chi viene l'ostacolo, e non dirò altro, se non che l'inimicizia di tali mi onora, e non la darei pel nastro del merito civile. Aggiungo, essere io fermamente persuaso, che se la mia Lettera fosse caduta sotto gli occhi del Re di Sardegna, non l'avrebbe stimata nociva, nè ingiuriosa alla sua corona; tal è il concetto che ho, io esule, della bontà e della saggezza di cotesto principe. Ma quanto io venero chi è stato mio re, tanto abborro e disprezzo la metà dei cortigiani che gli stanno at-

torno, e vo superbo del male che dicono di me. Dico che gli abborro, perchè parlo dei vizi e non degli uomini.

Discorro, come vedi, arditamente, perchè ho buono in mano.

La mia Lettera fu mostrata manoscritta dall' editore a parecchi professori dell' università *cattolica* di Lovanio che non mi conosceano pur di nome, e venne altamente approvata da essi, e giudicata degnissima di stampa.

Stampata, venne lodata per voto unanime da tutti i buoni: vescovi, paroci, canonici, gesuiti (nota bene), professori, scienziati belgi o forestieri qui dimoranti, la commendarono come strettamente ortodossa e moderatissima. Ciò che io dico de' principi fu particolarmente applaudito; perchè qui i principi si osservano e si ubbidiscono, secondo il precetto cristiano, ma non si adulano. I giornali più ortodossi, cotidiani e mensuali, parlarono onorevolmente di me e del mio libretto.

Ebbi visite, lettere di congratulazione, inviti, cortesie dalla parte di molte persone rispettabilissime, che prima non sapevano pure che io fossi al mondo; tanto che la mia repentina celebrità a causa di un' operetta che io giudicava dovesse passare affatto inosservata mi ha fatto stupire, non meno che le cortesie censorie del Piemonte.

Ma il proverbio è vero: *nemo propheta in patria.* Ti dico queste cose, perchè è permesso all' uomo innocente il non tacere le proprie lodi quando altri vuol denigrarlo e avvilirlo, e può farlo senza mancare al decoro e al debito della modestia.

Insomma i soli disapprovatori del mio opuscolo che si trovino in queste parti, sono i nemici ardenti

della religione e i fautori dei tumulti politici. Costoro e la *Giovine Italia* levano i pezzi del fatto mio.

Questo consenso della *Giovine Italia* coi messeri del Piemonte mi fa ridere da un lato, e dall'altro mi pare degno di molta considerazione.

In conclusione, io non penserò più d'ora innanzi a spedire alcun mio libro in Piemonte. Io ho già rinunziato, sono oggimai sette anni, e rinunziato in perpetuo, per la mia persona, a ogni disegno di ripatriare. Ora fo lo stesso per li miei scritti, mi spatrio di spirito come di corpo, e mi rendo esule interamente.

Non avrò più riguardo scrivendo a ciò che la Censura piemontese può giudicare delle mie idee, e del modo con cui le esprimo; e la sola regola de' miei scritti sarà la mia coscienza, e il consiglio de' buoni e savi che qui si trovano, e non l'altrui capriccio. Scriverò sempre in italiano, quando potrò far le spese; se no, verrò scusato della necessità di usare una lingua forestiera. Già qualche libraio si è offerto di stampar le mie cose, quando le detti in francese; sicchè i torchi non mi mancheranno. Non dimenticherò scrivendo gli amici, la nativa provincia, la comune patria; tre cose, che, dopo la religione, seggono in cima de' miei affetti e de' miei pensieri. Rispetterò sempre la monarchia piemontese, tanta speranza dell' universale Penisola: rispetterò il mio antico Re: ma non adulerò nessuno, e dirò occorrendo il vero, o ciò che mi par vero, sicuro di giovare, se darò nel segno, e di non nuocere errando, perchè quando si parla con rispetto ai principi, gli errori lusinghieri sono i soli che nocciano. Così potrò discorrere a mio agio dell' *impicciolimento degli spiriti*, senza correre il rischio di dovere ristampare alcun foglio.

Queste cose mi farai il piacere di dirle, anzi di pubblicarle, per quanto potrai farlo prudentemente a tuo riguardo; e te lo ingiungo con quella libertà che l'amicizia comporta. Mi preme che si sappia da tutti, che quanto io sono arrendevole alla ragione, tanto sono restío al capriccio e alla forza.

Hai fatto benone a tòrre le due copie, e non occorre che io ti dia un'altra volta la padronanza, non di due o di tre, ma di tutte.

Il Bonnety non ti risponderà probabilmente perchè lo credo uomo di poco garbo.

Ho terminato l'articolo sul *Bello;* che mi riuscì lunghissimo. Se non si può stampare, com' è, nell'*Enciclopedia,* lo imprimerò a parte in italiano o in francese col titolo di *Elementi di Estetica.*

Ti abbraccio teneramente, ec.

25.

Brusselle, 31 maggio 1841.

Carissimo,

Io non mi ricordo più bene della mia ultima pagina, che ti ha scandolezzato. Scrissi in fretta, e forse mi sfuggì qualche impertinenza contro ogni mia intenzione. Se misi un po' di calore a perorar la causa del mio scrittarello, non è tanto per amore di sì piccola cosa, quanto pel desiderio di obbligare il mio libraio; e anche un po' per mio onore; perchè spesso questi signori Belgi mi guardano in viso, e mi dicono cogli occhi: i tuoi paesani ti tengono per uno scomunicato; bisogna che tu l'abbia fatta grossa! Io aveva detto prima all' Ansiau che si sarebbe spacciata costì qualche copia della letteruccia; ora l'interdetto lan-

ciato dovea far credere a quel buon uomo che io godo sì mala voce in Piemonte, che qualunque cosa per me si stampi vi è vietata *in odium auctoris*.

Giunta l'ultima tua, gli ho scritto della mia ribenedizione, e dettogli che può scrivere al Pic con questa occasione, senza mandargli però delle copie, giacchè il motivo principale della sua richiesta era di entrare in comunicazione con un libraio di Torino. Puoi avvisarne il Pic, se lo credi opportuno.

Duolmi assai dell'accusa mossa contro il Rosmini. Io non posseggo il suo trattato della *Coscienza* e non posso giudicare della dottrina che vi si contiene. Ma sono tanto persuaso del suo sapere, che mi tengo certo *a priori*, che l'accusa teologicamente non è fondata.

Dico teologicamente, perchè a proposito di Giansenio e de' suoi consorti, il discorso non può cadere su errori semplicemente filosofici, qual sarebbe, per esempio, il determinismo dei fatalisti spogliato da ogni applicazione al dogma religioso e rivelato.

Il sistema rosminiano guida, a parer mio, di necessità al fatalismo, come conseguenza del panteismo; ma il religiosissimo autore rigetta certo questi due errori, e non ne scorge la connessione coi principii del suo sistema; onde non gli possono essere senza grave ingiustizia imputati; perchè il *cave a consequentiariis* è un precetto di equità e di carità cristiana. La Chiesa può certamente condannare un principio filosofico, da cui nascono conseguenze esiziali alla religione, se lo giudica opportuno; ma nol fa per ordinario; contentandosi di censurar le conclusioni, che direttamente le appartengono, senza entrare nel campo della schietta filosofia. Così nel medio evo ella riprovò tutti gli errori teologici dei nominalisti; ma lasciò intatto il nominalismo stesso, come dottrina mera-

mente filosofica, come in età più moderna la perdonò al sensismo, insegnato persino in Roma, e dal padre Soave diffuso per tutta Italia.

Passando ora dalla teologia alla filosofia, io sono molto lieto di aver te e altri ingegnosi dal mio lato per ciò che spetta al punto fondamentale del mio sistema. Ma non che maravigliarmi, che ripugni a molti, mi stupirei piuttosto del contrario.

Imperocchè quando si tratta d'introdurre nella scienza dei principii ed un metodo affatto alieni da quelli a cui gli spiriti sono abituati e connaturati da lungo tempo, la mutazione non può esser subitanea, nè aver luogo in molti; la forza dell'abitudine non essendo minore nelle cose speculative che nelle pratiche.

Aggiungi, che la difficoltà è accresciuta dalla natura stessa del metodo di esposizione che ho dovuto eleggere, come il solo conforme all'indole del soggetto. Il qual metodo è la sintesi; ora la sintesi è assai più difficile dell'analisi; esige più attenzione e meditazione; e ha sovrattutto questo inconvéniente nei principii, che ella non produce la persuasione colle singole parti del suo processo, se non in quanto si afferrano dallo spirito con un solo intuito unite e collegate nell'armonia del tutto. A ogni pagina di un libro analitico il lettore può convincersi della verità di ciò che legge; laddove trattandosi di un'opera sintetica non si può appurare la bontà del principio prima di essere pervenuto all'esito del discorso, seguendo il filo diritto dei raziocinii dell'autore, e riproducendone colla memoria tutta la tela. Ma questo svantaggio è poi largamente compensato dal risultamento che si ottiene da quella lunga fatica. Imperocchè la persuasione generata dal metodo sintetico supera di gran lunga quella che nasce dalla semplice analisi.

La fede cattolica è fortissima, perchè è sintetica, ed è impossibile l'ottenerla colla sola analisi; ed è appunto al regno assoluto dell'analisi che si dee in gran parte attribuire la miscredenza moderna.

Io spero che i punti principali del mio libro saranno ricevuti da chi vorrà meditarvi sopra con qualche attenzione.

Ne ho già avuta una prova in una persona di molto ingegno, che, letto una volta il mio libro, lo trovò strano e chimerico; rilettolo, mutò affatto opinione, e mi scrisse che era convinta della verità sostanziale di esso, e che era persuasa che l'ontologismo è il solo metodo acconcio a ristorare la filosofia. Tuttavia io fo una differenza fra il mio sistema e ciò che ho detto del Rosmini.

Quanto a quello, io ne lascio il giudizio definitivo agli studiosi ed al tempo; sapendo quanto un autore sia soggetto ad illudersi sulle proprie opinioni. E benchè io non possa mettere in dubbio per ora i miei punti fondamentali (tanta è l'evidenza con cui li veggo, la medesimezza che vi scorgo coi principii cattolici, e la confermazione di essi che nasce da ogni nuovo progresso de' miei studi), non sono così temerario da dare alla mia convinzione filosofica un valore assoluto. Ma rispetto al sistema rosminiano, che non consiste già in una sintesi larga e complicata, ma in alcuni punti di psicologia sperimentale, non esito ad affermare che la parte da me combattuta è falsa, e che riposa in due asserzioni contradittorie, l'una delle quali conduce logicamente allo scetticismo e al nullismo, e l'altra al panteismo. Ancorchè io avessi il torto nella parte positiva del mio sistema, non ne seguirebbe già che il Rosmini abbia ragione, poichè la connessione logica del suo sistema coi prefati errori

basta a mostrarne la falsità. Nè però io mi stupisco della tenacità colla quale vi aderiscono i suoi discepoli. La natura del metodo analitico seguíto dall' autore, la conformità del suo sistema al genio della filosofia presente, la spiegazione apparente che ne risulta di tutti i fenomeni dello spirito umano, il prestigio di ridurre a un solo concetto fondamentale tutte le cognizioni, e soprattutto la verità relativa delle sue analisi nel giro della semplice riflessione (giacchè l' error radicale del Rosmini consiste nell' escludere l' operazione anteriore dell' intuito, e la cognizione immediata dell' Ente concreto e creatore), sono cose tutte che militano in suo favore, e debbono procacciargli una voga passeggiera. Ma anche il sensismo godeva di simili vantaggi; e tuttavia mancò. E il sistema rosminiano non è che un sensismo mascherato, e corrisponde sostanzialmente al semirealismo dei bassi tempi, che è quanto dire al nominalismo coperto altresì da una maschera.

La sola cosa che mi dà un po' di maraviglia nei Rosminiani si è la loro persuasione di essere soli a intendere il loro autore. Donde hanno cavato questo privilegio? Essi hanno certo molto ingegno, e niuno è disposto più di me a riconoscerlo; ma credono forse che tutti gli altri siano zucche?

Che io non abbia avuto la buona fortuna di capire il Rosmini dopo aver letto e meditato con tutte le facoltà della mia anima il *Nuovo Saggio*, e la critica del Mamiani, mi pare un po' forte. E se io dicessi, che i Rosminiani non hanno capito l' opera mia, che cosa risponderebbero? Or facciano ragione quale delle due cose sia la più probabile, giacchè la mia scrittura uscita di poco alla luce non sarà stata letta da loro che una volta sola, e certo non molto meditata, atteso

le loro preconcette opinioni; laddove io ho letto e riletto più volte il *Nuovo Saggio* da che ne uscì dai torchi la prima edizione romana, e con animo liberissimo, anzi favorevole, perchè la sua dottrina confermava maravigliosamente certe erronee opinioni che io professava in quei tempi. Il *Nuovo Saggio* è un' opera di psicologia analitica, scritta in modo chiaro, versante sopra una sola questione; laddove la mia *Introduzione* è un trattato di ontologia sintetica, che discorre per tutte le questioni, e sia per la natura del metodo, sia per la qualità e la copia delle materie, esclude necessariamente quel processo minuto e perspicuo che è proprio della semplice osservazione e dell'analisi. Ma se io abbia inteso o no il Rosmini, ne voglio per giudici i suoi stessi fautori. Leggano attentamente la seconda nota del mio secondo volume, che comprende sole sessantacinque pagine, e mi dicano in che io abbia franteso il loro maestro.

S'accorgeranno alla prima lettura, che io mi sono studiato d' illustrare e interpretare ciascun concetto dell'autore, chiamando a rassegna tutti i luoghi che vi si riferiscono, e che un tal esame non si sarebbe potuto fare da chi non avesse lette e rilette molto diligentemente tutte le opere di quello che ivi sono citate. Ciò nonostante, io posso aver preso errore, e sbagliato il vero senso.

Bene; mi mostrino il granchio, e son disposto a ridirmi. Ma se si contentano di rispondere *magister dixit,* e che io non ho inteso il *maestro,* staremo freschi. Il Rosmini, uomo pio e cattolico, confessa di non essere infallibile; or vogliono essi attribuirgli una prerogativa da lui rifiutata, o credere di possederla essi nell' interpretare il loro maestro? Sono persuasi di aver ragione. Anch'io sono convinto in ciò di non aver

torto; e tuttavia chieggo e desidero che mi si mostri il mio torto, in caso che la fiducia di non averne alcuno in questo proposito sia vana. Ma il Rosmini si è protestato di non voler rispondere. Io rispetto questa protesta in un uomo occupatissimo, e che ha già tanto scritto a pro ed onore della patria; ma dico, che perciò appunto i suoi giovani e ingegnosi discepoli sono obbligati a difendere la sua dottrina, se la credono vera, e per conseguente buona ed utile. La filosofia, la religione, i buoni studi sono interessati in questo negozio. Io riconosco in modo espresso la rettitudine, la pietà, l' animo profondamente cattolico dell' illustre Rosmini; ma accuso formalmente una parte del suo sistema filosofico di condurre per rigore di logica alle conseguenze più perniciose, quali sono lo scetticismo da un lato, e il panteismo dall' altro. Propongo di più una modificazione del suo sistema psicologico, che conserva quanto v' ha di buono, d' ingegnoso, di profittevole, e lo mette d' accordo colla religione e colla sana ontologia. O non mi pare che a tali accuse e a tale proposta il rispondere col silenzio sia molto opportuno. Nè dicano, che il Rosmini ha già risposto nell' opera sul Mamiani; perchè ivi non v' ha pure un iota che si riferisca alle obbiezioni fatte da me. E oso aggiugnere che le mie obbiezioni sono assai più gravi di quelle del Mamiani; il quale non consacrò al Rosmini che poche pagine accessorie del suo libro.

Comunica queste mie considerazioni a chi crederai opportuno, e soprattutto al nostro egregio Barone, e credimi di vero cuore, ec.

PS. — Mi dimenticava di dirti che ho ricevute le 500 lire, e che ne ho dato a Gastone la quitanza da spedirsi al signor Pic. Risaluterai affettuosamente le

due care persone che mi nomini nella tua. Risi di cuore della frase del conte Michelini, che l'ha indovinata in parte: la crisi è avvenuta, ma cadde nel suo giornale.

Il lunedì della Pentecoste, 1841.

26.

Brusselle, 5 agosto 1841.

Carissimo,

Ho ricevute le due lettere del prof. Tarditi,[1] e di buon cuore te ne ringrazio.

Ho gusto che i Rosminiani comincino a rompere il loro silenzio, e spero che il resultato di questa controversia non sarà affatto inutile per la buona filosofia. La scrittura del Tarditi mi è tanto più a grado quanto ritraggo dal tuo cenno, che fu riveduta dal Rosmini, onde viene a essere uno specchio fedele della mente del maestro e del suo sviscerato discepolo.

Dico sviscerato, perchè maggior devozione verso gli altrui scappucci non si potrebbe desiderare in un filosofo. Mi affido che la terza lettera già promessa non indugerà a uscir fuori; perchè nelle due prime l'ingegnoso apologista non tocca il punto principale della questione.

A questo lo aspetto, e se mi risolve l'enigma, e riesce a porre il Rosmini d'accordo seco stesso, lo terrò per maggiore e più valente di Edipo.

---

[1] Michele Tarditi, professore di filosofia nella R. Università di Torino, pubblicò talune lettere successivamente col titolo: *A Vincenzo Gioberti, Lettere di un rosminiano.* Queste lettere diedero occasione al Gioberti di scrivere la voluminosa sua opera intitolata: *Degli Errori filosofici di Antonio Rosmini.*

Ma probabilmente non riuscirà, perchè $2 \times 2 = 4$. Frattanto le due prime lettere mi porgono già una materia abbondante per empiere alcuni fogli; onde se il seguito non viene presto, comincerò a rispondere a quelle. Non occorre ti dica, che tratterò il Tarditi con quel rispetto che si addice non meno alla sua qualità d'Italiano, che alla bontà del suo animo e dell'ingegno mostrato nel difendere una cattiva causa.[1]

Credo che anche il Rosmini sia buono d'animo; ma ti confesso che da pochi giorni in qua questa mia persuasione è offuscata da qualche ombra.

Scrivonmi di Parigi, ch'egli ha ripubblicato in Milano l'articolo stampato nel *Cattolico* contro la mia *Teorica*. In ogni altro caso una tal ristampa sarebbe solo un fallo contro la prudenza; perchè quell'articolo non potrebbe essere peggio pensato, e meno onorevole all'ingegno dell'autore. Ma nel caso presente mi sembra un peccato contro la giustizia, poichè l'autore di esso mi appone alcune sentenze erronee sulla sovranità del popolo, che sono manifestamente combattute dall'*Introduzione*. Ora avendo egli letto quest'ultimo libro, come può egli rimettere in campo tali opposizioni, ch'egli stesso confessa non essere chiaramente espresse nel primo? In questo procedere non mi par di trovare quella buona fede, e quella cortesia che io ho sempre usata verso l'autore del *Nuovo Saggio*. Io ebbi la prima notizia dell'articolo del *Cattolico* da una tua lettera; ma, non avendolo veduto, non potei parlarne nell'*Introduzione*.

[1] Pur troppo egli non mantenne sempre fede a questa promessa. Le lettere del Tarditi, quantunque non palesino un profondo filosofo, sono tuttavia scritte con molta convenienza, con cognizione della dottrina rosminiana e coll'aiuto del Rosmini stesso. Noi che avemmo familiarità col Tarditi, possiamo accertare che era uomo di provata nobiltà di carattere.

27.

Di Brusselle, ai 29 di settembre 1841.

Mio carissimo,

Non ho risposto alla penultima tua, recatami per mano dell'avv. P., sia perchè mi mancò il tempo, atteso la brevità della sua dimora in queste parti, sia perchè aspettavo l'altra tua, che mi giunse ieri e a cui rispondo colla presente.

Godo che le mie lettere non ti siano a noia, e questa persuasione fondata sul vero, o sulla tua cortesia, toglierà a me il rimorso, e a te il diritto di lagnarti, in caso ti accorgessi di aver fatto male i tuoi conti. Aspetto con desiderio il tuo giornale; hai fatto male a non darlo al P.; perchè poche puntate italiane, stampate in Italia, possono passare alla libera in Germania ed in Francia, senza trovare ostacolo dalla parte dei doganieri. Pierino ti pregherà di comprare a mio conto il *Giappone* del Bartoli, e l'*Europa* del Giambullari, e di mandarmeli per la diligenza, forse con qualche coserella del detto Pierino.

Nota che Pierino non è il P., il quale non ha occhiali. T'indennizzerai dello sborso sul famoso erario del Pic, prima che mi faccia la rimessa annunziatami per l'ottobre. Non so capire, come non ti sia ancor giunto l'articolo sul *Bello*.

Il Falconetti mi scrisse ai 3 che te l'avrebbe mandato ai 4; e la tua ultima è dei 22. Io l'ho ricevuto da molti giorni; ci sono due o tre errori che guastano il senso.

Fu accolto con molta benignità da quei cortesi letterati veneziani, per quanto me ne scrive il detto

[illegible] Ante- [illegible] fare senza [illegible] permette di [illegible]

Il primo tomo della risposta al Tarditi è sotto i [illegible] va- [illegible] assai [illegible] della birra). [illegible] Appena che sarà [illegible] copie. [illegible]

Tu ne determinerai il prezzo modico al possibile: perchè in tal modo se ne venderà di più. Se i Censori lo lasciano venire liberamente, spero che se ne spaccerà in poco tempo un certo numero, stante la picciolezza della spesa, e la natura dell'opera. Imperocchè, salvo gli articoli della religione, della probità e dell'onore, non ho risparmiato al Tarditi e anche al Rosmini i morsi che meritano. Mi affido che la mia lunga pazienza, e anche un poco la condizione in cui mi trovo ben diversa da quella de' miei avversari, ma sovrattutto l'importanza della causa che tocca ai più gravi interessi della religione, mi giustificheranno presso i buoni, se paresse a taluno che ci abbia posto troppa mazza. Ma sta' all'erta quanto ad alcuni Rosminiani ed al P.; i quali ho paura che mi facciano qualche scherzo. (Non occorre ti dica che questo P. è ben diverso dai due di sopra.) Quanto al Piatti e

[1] Quest'articolo si stampò poi a parte e formò il volume *Del Buono*, avendo cessato di vedere la luce la *Enciclopedia*.

all'*Introduzione*, ho pensato al partito che mi proponi; ma non ne farò nulla. Se la domanda non fu fatta a Torino, segno è che l'opera non troverebbe avventori in Toscana; onde io mi risolvo a non *impiattellarmi* in nessun modo.

Duolmi anche che il Pic abbia replicato la domanda: una sola bastava. Diglielo, acciò si governi per l'avvenire. Godo che il Pomba sia sempre animoso al suo solito; desidero che sia anche prudente, ma non troppo; perchè la soverchia prudenza non riesce a questo mondo; e *audaces fortuna juvat.* A ogni modo, l'Italia gli è già debitrice di molto, poichè egli le ha data una raccolta di classici latini che è una delle migliori di Europa, e ha rinnovata la gloria degli Aldi e dei Torrentini. Risaluta il Barone; il quale è ottimo, benchè Rosminiano: questo è il maggior elogio che gli si possa fare. *Rara avis in terris.*

Addio, carissimo.

PS. — L'internunzio romano qui in Brusselle, monsignor Fornari, che io non ho mai veduto, ha letto l'*Introduzione* e se ne è mostrato soddisfattissimo. Nota bene ch'egli fu professore di filosofia.

PS. — Mi hai fatto il favore di spedir *gratis* al Falconetti una copia dell'*Introduzione?*

28.

Brusselle, 29 ottobre 1841.

Carissimo,

Ho consegnato quest'oggi all'ufficio della Diligenza cento copie del primo volume della nuova opera, indirizzandole al signor Pic, cui scriverò due righe

con questo stesso ordinario per annunziargli la spedizione.

L' opera è intitolata: *Degli Errori filosofici di Antonio Rosmini;* tu mi farai il piacere di determinarne il prezzo di vendita. Te ne farai dare dal Pic nove copie *gratis* (o più se ne vuoi dare a qualcuno de' tuoi amici), le quali sono per le persone seguenti: ab. Baracco (che potrai, credo, trovare al Museo), Martini professore di medicina; Pinelli (a Casale), Dalmazzo Claudio (alla Biblioteca dell' Università), Cesare Spalla (via della Provvidenza, n. 4, piano 3), Talucchi il teologo, Reyneri il curiale, Riberi il canonico, e l' abate Pullini. Quanto a quest' ultimo mi farai grazia di dirgli, presentandogli la copia, che io lo prego ad accettarla come in segno della mia divozione verso la sua persona, e di gratitudine per l' amorevolezza con cui ha favorito le mie cose.

Non sarebbe cosa affatto impossibile che alcuni dei Rosminiani facessero intrichi presso l' Arcivescovo; per questa parte mi raccomando al Riberi, confidandomi ch' egli vorrà proteggere un' opera dettata da purissime intenzioni, in cui si difende la dottrina di sant' Agostino, e l' onor di Dio nelle scienze filosofiche. Spero che i Censori non troveranno nulla a ridire nello scritto, e lo lasceranno vendere liberamente. Siccome il Rosmini mi ha accusato di favorire la legge agraria, i ladronecci, ec., sono stato forzato a dir due parole di politica, per giustificarmi; ma l' ho fatto in modo generalissimo, e con tali termini che non possono far paura a nessuno, come vedrai a pag. 17. Nota infatti, che la frase: *i miglioramenti civili negli stessi ordini governativi*, è generalissima e abbraccia tutte le riforme civili che si possono far dai principi anche senza scapito della pienezza del loro potere, come sa-

rebbe, per esempio, il Consiglio di stato instituito alcuni anni fa dal Re di Sardegna. Ciò che dico a pag. 22, 23, contro gli stranieri non dovrebbe dispiacere, perchè la frase: *per lo spazio di quattro lustri*, indica chiaro che parlo del dominio francese. Ti dò questi cenni in caso che qualche mia espressione fosse frantesa e avesse d' uopo di un po' di comento presso coloro, che hanno l' animo sinistramente preoccupato contro di me.

Bramerei che il Pic mandasse copie dell' opera in quei pochi luoghi fuori di Torino, dov' è giunto qualche esemplare dell' *Introduzione*.

Appena giunti i libri, mi farai il piacere di darmene notizia.

Addio, carissimo; mille scuse per tanti replicati disturbi e seccature di ogni genere.

29.

Brusselle, 2 dicembre 1841. *Inst. Gaggia.*

Mio carissimo,

Ho ricevuto quest' oggi la tua dei 27 del passato, colla cambiale di 600 franchi, di cui t' includo la ricevuta che darai al signor Pic.

Ti ringrazio della cura amichevole, e te ne so tanto più grado, che i danari vennero in buon punto per saldare la metà de' miei conti collo stampatore, rispetto all' opera degli *Errori*, che rimaneva ancora tutta da pagare. Così col ritratto delle 90 copie costì spedite per vendersi potrò sdebitarmi di quasi tutto il resto della partita. Non so quando porrò mano a stampare il secondo volume. Amici giudiziosi mi scrivono da Parigi che ho fatto male a occuparmi di un

avversario così meschino come il Tarditi; e la sua terza lettera, che farebbe la materia del secondo tomo, è ancor più inetta e sofistica delle altre due. Ma se il Rosmini non tacerà, mi volgerò direttamente a lui, e il discepolo non potrà avere a male se lo posporrò al suo maestro.

Fammi il piacere di dire all' illustre Sciolla,[1] che io non fui mai Rosminiano in tutta la mia vita. Più di un amico può essermi testimonio che sin da quando uscì fuori il *Nuovo Saggio,* io disapprovai il punto fondamentale dell' Ente possibile. Vero è che allora io non vedeva ancora tutti gli altri difetti e vizi non piccoli, di cui abbonda il sistema rosminiano, o almeno non ne avea quel concetto chiaro che ne tengo al presente. Perciò se chi non è Rosminiano merita di andare *fra le perdute genti,* la mia riprovazione è di antica data e non ha più rimedio. Comunque, io sono tenuto al prof. Sciolla della sua amorevole commiserazione. Beato lui che riposa nel seno di Abramo! Se non che mi dà qualche inquietudine a suo riguardo l' intendere, che molti de' suoi condiscepoli gli disdicano il privilegio di capire *il maestro di color che sanno.* Diavolo! Già uno scisma nella nuova setta! E che dice l' oracolo di questo dissenso de' suoi interpreti? A chi dà ragione, a chi torto? Chi possiede il lume ideale nella sua purezza? Ragguagliamene, per l' amor del cielo, acciò io sappia dove volgermi, se in qualche buon punto mi risolverò di salvare l' anima mia.

Il Falconetti mi dice nell' ultima sua, che ti mandò l' articolo, ti scrisse, e non ricevette risposta, nè l' *In-*

---

[1] Giuseppe Sciolla, professore di filosofia morale nella R. Università di Torino.

troduzione. Io gli ho riscritto che ciò nacque probabilmente da qualche difficoltà occorsa per l'invio.

Ti prego caldamente a non differire di più, e ad unire all'*Introduzione* una copia degli *Errori* pure *gratis,* mandandogliele per la via libraria che crederai più opportuna.

Il cav. Pinelli mi scrive che mi manderebbe per tuo mezzo il Giambullari, che unirai al *Giappone* del Bartoli (senza l'*Asia* e la *Cina*).

Se al ricevere di questa i libri non saranno ancora spediti, pregoti ad aggiungervi la *Vita di san Stanislao* dello stesso Bartoli.

Non potresti anco mettere nello stesso pacco il *Propagatore?* Non credo che qualche fascicolo di un giornale italiano possa trovare ostacoli alla frontiera. Io attendo con ansietà questi fogli; perchè ogni cosa che venga da te, e sovrattutto un'opera letteraria da te indirizzata e in parte composta, mi riesce più che carissima.

Vidi qualche tempo fa l'Ansiau; il quale mi disse di non aver ricevuto lettere nè commissione dal Pic. Lo incaricai di mandare a questo cinquanta copie dell'opuscolo: ora intendo da te che non l'ha fatto. Sarà meglio che d'ora innanzi lasciamo dormire questa faccenda: io sono già troppo mortificato dei disturbi che ti ho procurato per tale inezia.

Mi duole all'anima la perdita del Bricco e del Benone. Spero che il primo facendo un lascito de' suoi libri al seminario, ci avrà aggiunto l'obbligo di renderne pubblica la lettura al clero della città.

Se non l'ha fatto, egli merita di stare un anno in purgatorio.

Gli *Errori* sono pieni di errori tipografici, perchè, sopraccaricato di occupazioni, ho negletto la correzione

di alcuni fogli. Alcuni nocciono al senso, come a fac. 35, lin. 23, *idealità* per *individualità;* a fac. XI, lin. 20, *loro orfanezza* per *sua orfanezza;* a fac. 266, lin. 19, *alopatico* per *allopatico*, ec.; ci è pur qualche grave errore nell'articolo sul *Bello.*

In caso che la vendita degli *Errori* trovasse qualche incaglio censorio, fammi il piacere a scrivermene subito.

Ti abbraccio di cuore.

PS. — Se ad alcuni paresse che io abbia trattato troppo male il Tarditi, il Rosmini e i Rosminiani in generale, gli pregherei di considerare che io ho fatto ogni mio verso acciò la controversia fosse decorosa e pacata; ma dopo due tentativi inutili, era da sciocco il voler farne un terzo. Nè credo di avere ecceduto nei termini, benchè per ciò che spetta alla dottrina e all'ingegno tratti assai male quei signori; giacchè rispetto le persone loro, anzi esagero per questa parte il bene che se ne può dire.

Io sono inclinato a credere che la buona fede del Tarditi non sia perfetta;[1] perchè le falsificazioni di ogni genere onde è ripiena specialmente l'ultima delle sue lettere, non si possono attribuire unicamente a difetto di ingegno e di giudizio.

Ma siccome non ne sono certo, ho creduto che la carità cristiana mi prescrivesse di abbracciare in pubblico l'interpretazione più favorevole, benchè meno probabile.

Del resto, il motivo che mi ha indotto a scrivere con calore, e anche a parlare in modo che altrimenti

[1] Il Gioberti cade qui in errore. Il Tarditi, come già dicemmo più sopra, era la verità e la schiettezza in persona. Il Gioberti riconobbe più tardi l'erroneità di questa sua induzione.

sarebbe presontuoso da mia parte, si è la gravità della materia; perchè il Rosminianismo non è che un *sensismo mascherato,* e più pericoloso dell' altro appunto in virtù della maschera.

Se io non ne fossi ben certo, non avrei mosso l' accusa in modo così solenne; e spero che i miei amici non s' inganneranno intorno alle mie intenzioni. Mettilo in considerazione ai Censori, e fa anche loro avvertire, quanto tornerebbe in mio disonore e in pregiudizio della causa che difendo, se mentre lo scritto inurbano e poco ortodosso (letteralmente) del Tarditi corre liberamente per le botteghe dei librai, la mia difesa fosse sottoposta a cautela. Scrivimi poi minutamente tutto che avverrà, senza aver paura di affliggermi; e mandami le lettere nasciture del Rosminiano, o di altri, se altri scriverà, perchè bisogna che io conosca tutto. Vedrai nella prima lettera un piccolo elogio del prof. Sciolla. Quando fu scritto e stampato, io non subodorava nemmeno che lo Sciolla fosse un Rosminiano, perchè tu non me ne avevi parlato, facendomi il novero dei caporioni della setta.

Quando poi lo seppi dal prof. Martini, non era più in tempo di cancellare quelle poche righe.

Il motivo poi per cui mi paiono fuor di proposito, non è già il Rosminianismo dello Sciolla, ma l' essere quasi certo ch' egli diede l' *imprimatur* come censore arcivescovile alle lettere tarditesche. Ora che lo Sciolla abbia potuto approvar la stampa di quello scritto, trattandosi di un antico collega che gli diede in ogni tempo segni d' affetto e di riverenza, è tal cosa, che io non me la sarei potuta aspettare.

Ma egli è una spezie di fato che i discepoli del Rosmini debbano tutti o quasi tutti seguire il *nuovo galateo* del loro maestro.

30.

Brusselle, 23 dicembre 1841. *Inst. Gaggia.*

Mio carissimo,

Ciò che mi narri del Tarditi mi spiace assaissimo. Io non avevo intenzione di mortificarlo troppo, e tampoco di nuocere alla sua riputazione letteraria e alla sua fortuna. Ho piacere almeno che tu ne sii persuaso; che credi l'unico motivo del mio risentimento essere stato il giudicarlo necessario, acciò quel che mi par vero sopraffatto non fosse dall' oltracotanza degli avversari; e che sii convinto tu stesso di questa necessità.

Insomma, io volli attendere alla mia difesa *cum moderamine inculpatæ tutelæ*, non ai danni del mio antagonista.

Ma io non mi sarei mai immaginato che potessero uscirne gli effetti di cui mi parli; e ne son dolentissimo.

Mentirei veramente se dicessi di tenere il Tarditi per un pensatore molto profondo e un dialettico formidabile.

Ma non perciò nego giustizia al suo ingegno e alla sua dottrina; nè potrei onoratamente contraddire alla voce pubblica, che lo predica valente nelle matematiche. Non v'ha ingegno universale; e accade assai di rado che chi vale nella scienza dei calcoli sia molto perito eziandio nella speculazione. Il solo torto del Tarditi, a parer mio, è di essere uscito fuori del genere speciale de' suoi studi. Nè con tutto ciò l'avrei malmenato, se egli stesso non mi vi avesse invitato, sfor-

zandomi quasi co' suoi modi, e con quelli del suo maestro a rendergli la pariglia. Così pure io non avrei risposto all'articolo luganese del Rosmini, s'ei non lo avesse ristampato. Mi consola il pensare che almeno per questi due rispetti io non sia uscito dai termini della moderazione; il cui trasgressor principale nelle liti e nelle controversie non è già chi ingiuria, ma chi comincia ad ingiuriare.

Che se nel risentirmi ho caricato la mano, e messo, come si dice, troppa mazza, io l'ho fatto senza volerlo, perchè in queste altercazioni, come nel colpeggiare duellando, non si può serbare così esattamente la giusta misura. A ogni modo spero che il Tarditi sarà persuaso che io desidero ogni suo bene e stimo la sua persona; e che mi sarebbe grato di aver qualche occasione di cooperare al primo, e di attestargli intorno al secondo articolo i miei sensi pubblicamente.

Spero pure che i Rosminiani moderati e gentili, che costì si trovano, non crederanno che io gli abbia avuti di mira nella mia risposta. Io l'ho dichiarato nel libro stesso, e tu mi farai piacere, occorrendo, di ripeterlo a voce.

Tanto più che io sono convinto la maggior parte di loro avere abbracciata la dottrina del *Nuovo Saggio* per quello che v'ha di vero, non per ciò che vi si trova di erroneo.

Essi furono senza dubbio allettati dal sublime concetto che dà all'Ente il primo grado negli ordini delle cognizioni; e ciò gl'impedì di avvedersi che il Rosmini togliendo di peso questa gran verità da san Bonaventura e dal Malebranche, l'alterò e distrusse col suo sistema psicologico. E io non dubito che, meditando la dottrina della formola ideale, non s'avveg-

gano che quanto v' ha di vero, di bello, di grande nella prefata sentenza è confermato, compiuto, perfezionato da essa, e quel che non meno importa, rimosso da ogni ombra e pericolo di panteismo.

E quando io parlo di formola ideale, io lo fo senza rossore; perchè, grazie a Dio, questo gran dogma e il suo primato non sono un parto di me poveretto, ma di Mosè e del Catechismo cattolico. Laonde io non dispero di veder questa formola scientificamente adottata da una parte dei Rosminiani; non dispero di vedere perfezionata dal loro ingegno una teoria, di cui ho fatto un semplice abbozzo, e che la debolezza mia, la cattiva fortuna, e la brevità della vita non mi permetteranno certo di svolgere compitamente.

Vedrò con sommo piacere i lavori dello Sciolla e del Corte.[1] Io non conosco questo secondo di persona; ma ne ho sentito dire da molti un gran bene. Lo Sciolla poi, qualunque possa essere il nostro dissenso su qualche opinione, sarà sempre da me venerato come maestro.

Tu mi rendi un gran servigio a farmi conoscere le opere che onorano la nostra patria, e giovano alla scienza.

Oltre che quando leggo un libro nostrale, mi par quasi in quei momenti di non essere esule.

Aspetto adunque con impazienza i libri e il *Propagatore:* me li suggerò avidamente come nettare italico.

Mi farai anche piacere di farti prontamente rimborsare dal Pic, che metterà questo piccolo diffalco sul mio conto.

I libri di qua, cioè gli *Errori,* le Lettere, e le due

[1] Pietro Corte, valente professore di filosofia nell' Università di Torino ed elegante scrittore.

opere desiderate dal Pic (che il Wahlen non mi ha ancora inviate); non potranno partire pel *roulage accéléré* prima di lunedì prossimo (27) a cagion delle feste. Come tosto saranno spediti, ne avvertirò solamente il Pic per non infastidirti con una nuova lettera. Degli *Errori* non posso spedire che 125 copie; le quali sono quasi le sole che mi rimangono, avendo tirato in tutto solo 250. Aggiungerò a caduna copia un *Errata*, arrogendo al pacco 100 di tali *Errata* spicciolati da darsi a chi ha già avuta l'opera.

Ho corretto nell'*Errata* lo sbaglio di cui mi hai avvertito, e spiegato il mio sentimento in una noterella stampata con esso, della quale ti acchiudo una copia, acciò possi subito mostrarla agli amici.

Io non badai al senso disgraziato che ha la mia frase presa naturalmente e come suonano le parole.

Volli dire che *fatto* e *fato* sono un solo vocabolo radicalmente e etimologicamente; vedrai le ragioni che mi paiono atte a stabilire la mia opinione. Ma invece mi espressi per forma, che paio credere *factus* essere il participio non già solo radicale, ma grammaticale di *fari;* marrone, che se ci fossi caduto, potrebbe procacciarmi un cavallo da sentirsene il rimbombo sino a Torino. Ho corretta l'inesattezza della mia frase e te ne ringrazio.

Tu me ne chiedi scusa, e hai ragione, perchè sei grandemente colpevole. La tua colpa consiste non già nell'avermi censurato una volta, ma nell'essermi così scarso di questo favore.

Imperocchè, se io tengo per un servigio le amichevoli critiche da qual mano provengano, puoi immaginarti quanto io sappia loro obbligo, quando sono fatte da un amico tuo pari.

E vedi che senza il tuo cenno io non avrei badato

a correggere quel mio costrutto, e potrei essere mandato dai Rosminiani a studiare i latinucci.

Testè ho veduto l' Ansiau, che entrò spontaneamente a parlarmi della Lettera. Mi assicurò di non avere ricevuta una sola linea dal Pic; e siccome io son persuaso che l' Ansiau è sincerissimo, e dell' altro so che le lettere le quali si perdono alla Posta sono quelle che non si scrivono, ne conchiudo che il buon Pic ha proferito una bugietta quando ti affermò di avere scritto, non che una, due volte.

Ma se ha detto una bugiuzza, perchè non ne avrà smerciate due? Imperocchè, a dirtela in confidenza, io credo che la doppia lettera al Piatti sia stata di sesto, caratteri, inchiostro, papiro, eccetera, affatto conforme a quelle che furono spedite all' Ansiau; onde ammiro la discrezione di messer Fr. Pic, che invece di dettarne sole due con sì piccola fatica non ne abbia nei due casi vergate almeno una dozzina. Fuori di burla, senza parlare all' egregio Pic del peccato, vorrei che gliene imponessi la penitenza; la quale sarebbe di mandarmi nel gennaio un qualche gruzzolo di 600 franchi almeno, acciò io possa finir di sdebitarmi collo stampatore.

Egli me lo promette nella sua; ma potrebbe dimenticarsene.

Ricevo in questo punto una lettera dell' Ansiau, in cui mi ripete che desidererebbe di entrare in corrispondenza con un libraio di Torino per i libri di teologia e di religione antichi e moderni; mi nomina il Pomba e il Marietti; mi chiede se sono *moins intraitables de M. Pic.* Non potresti tu parlarne ad alcuno di quei signori? L' Ansiau è ottima persona; egli è stabilito a Lovanio, che è l'*Atene belgica,* e ha tutto ciò che si stampa dall' università cattolica, e dai cat-

tolici del Belgio in universale. Un commercio di libri fra il Belgio e il Piemonte, specialmente per ciò che riguarda le cose religiose, sarebbe utile a chi lo facesse, e onorevole ai due paesi.

Dirai mille cose all'egregio Barucchi[1] in mio nome. Godo di vivere nella sua memoria e non m'importa che le lodi eccedano, quando so che l'affetto è sincero. Non so capire come non abbi ancora ricevuto l'articolo sul *Bello*.

Avrei fatto meglio a mandartelo io per mezzo del Pinchia[2] o del Pinelli; ma io credea che da Venezia l'avresti avuto più presto. Ora delle dodici che mi furono spedite non ne ho più che una sola copia.

I Quetelet ti salutano caramente. Mille scuse della lunga cipollata, e i più cordiali abbracciamenti.

« *Nota per la pag. 335.*[3] — La medesimezza originale di *factus* e di *fatus*, come due derivazioni gemelle di una comune e primitiva radice, apparisce nella forma neutro-passiva di *fieri*, esser fatto, fontalmente[4] identica a *fari*. E siccome nei tempi più vetusti dicevasi *fior* (quasi *for*), e adoperavasi il verbo *fari* passivamente, come si vede presso Prisciano, se ne conchiude l'esistenza di un *fiere* per *facere* e di un *fare* per *fari* sostanzialmente identici così nel corpo della voce, come nel significato, e riducibili al monosillabo *far*, qual radice primitiva. Ciascun sa che le sole vocali non diversificano le radici, le quali negl'idiomi indogermanici sono monosillabe, secondo i filologi di maggior polso.

---

[1] Professore nell'Università e direttore del Museo egizio di Torino.

[2] Valente giureconsulto e Consigliere di Stato, amico intimo del Gioberti.

[3] Questa nota si trova introdotta con talune varianti nella lettera ottava del 2° volume degli *Errori filosofici*.

[4] Sebbene nel manoscritto si legga *freri* invece di *fieri*, tuttavia noi conformandoci alla seconda edizione della mentovata opera corretta e riveduta dal Gioberti stesso, sostituiamo *fieri* a *freri*.

Nè la radice *fac* può aversi per primitiva, giacchè in tal caso il *fieri*, e il *fior* assai più antico, sarebbero inesplicabili.

» E sebbene le origini radicali siano rappresentate più schiettamente dagli imperativi, io ritraggo dalle cose dette, che *fac* non sia una vera radice, e che *far*, onde vien *fieri*, sia pure il vero principio di *facere*; del che mi par anche di trovare un vestigio nel *bonum factum* ominale (quasi *bonum fatum*) degli antichi Latini, dove l'omonimía di *fatto* e di *fato* è manifesta. Che se nel *facere* dall'età più recente il vocabolo primogenio è alterato, esso torna puro e schietto nel *fare* italiano, che ci riporta al *fari* del Lazio, e alle forme antichissime di *fiere* per *facere*, e di *fare* per *fari*.

» Non è questa la sola volta, in cui le voci transustanziandosi si ritirino dopo molti secoli verso il loro essere primitivo, e verifichino ciò che dice Orazio, parlando appunto dei vocaboli, che *multa renascentur quæ jam cecidere* (*De Art. poet.*, v. 70). Onde si può far buono per questo verso il paradosso di certi eruditi, i quali tennero il dialetto toscano, che divenne poscia lingua italiana, per l'antico volgare di Roma; il che è vero solo in quanto tal dialetto ha risuscitate alcune vecchie forme pelasgiche, morte o travisate nella lingua nobile e scritta dagli antichi Romani.

» Ciò basti per mostrare che la medesimezza notata dal Vico fra le idee espresse dalle voci *factum*, *verbum*, *fatum*, *dictum* (*De antiq. Ital. sap.*, VIII, 2) trova la sua corrispondenza nelle origini delle lingue, e viene quindi confermata dalla filologia. »

31.

Brusselle, 29 dicembre 1841.

Carissimo,

I libri furono consegnati quest' oggi alla diligenza e partiranno domani.

L'anno passato avea già preso informazione del prezzo del *roulage accéléré*, e l'avea trovato superiore a quello della diligenza. Ora sul tuo cenno m' informai di nuovo da persona pratica, e ritrassi che i signori del *rotolaggio* sono dei *coquins* che tirano per il collo e fanno pagare il doppio, se possono, e che la loro celerità è come quella delle formiche; onde a passare per le loro mani, non se ne verrebbe a capo in tre mesi. Ho perciò preferito la via della diligenza.

Se il Pic si duole, metti senza cerimonia a mio conto il soprassello delle spese. Il Pic ti rimetterà un *Précis de l'Histoire du moyen-âge*, dono dell' autore al signor Cantù di Milano. Prega Pomba del ricapito.

Fatti anche dare *gratis* due copie degli *Errori* e per mezzo del Maspero e del Pomba mandale ai signori Camillo Ugoni e Giovita Scalvini dimoranti nella città di Brescia.

Addio, carissimo. Ti auguro di cuore un ottimo compleanno.

Ti scrivo al buio, onde non maravigliarti se lo fo così cacograficamente.

32.

Brusselle, 30 dicembre 1841.

Carissimo,

Chi non ha testa, dice il proverbio, abbia gambe. E chi ha un amico senza testa, dico io, non abbia gambe, ma pazienza.

Questa buona fortuna accade oggi a te, che devi fare penitenza della mia smemorataggine, vedendoti scoccare addosso una nuova lettera. E devi farla per me, che invece io godo sempre a scriverti, e oggi ci provo un matto gusto, perchè mi pare di vederti in collera, e quasi in pronto di stracciare il foglio. Ma non stracciarlo ve', prima d' intendere quel che ti voglio dire, cioè che l' Ansiau mi scrive di lasciar la *Lettera* al signor Pic, a 70 centesimi per copia.

Io, gocciolone, m' ero scordato di scriverlo a te, o a messer Francesco colla lettera di ieri. La notizia, come vedi, è di gran rilievo, e corrisponde al peso della cosa che concerne.

Tantæ molis erat romanam condere gentem!

Sarà questa l' ultima volta che ti parlo della famosa Lettera? Tu nol crederesti, ancorchè te lo giurassi; ma almeno basterà per questa volta.

Ora straccia il foglio, chè te ne dò licenza. Addio. Buona notte, e buon anno.

33.

Di Brusselle, ai 29 gennaio del 1842. *Inst. Gaggia.*

Mio carissimo Baracco,

Coloro che dicessero che fra noi non c' è simpatia o sinergia, come parlano i medici, vadano a farsi seppellire.

Tu sei infreddato; anch' io lo sono.

Tu hai cominciato l' anno, dolente; io lo principiai, febbricante.

Tu sei svogliato di scrivere; io lo sono di scrivere e di studiare, perchè quei cattoliconi di Lovanio, che

mi complimentarono più volte su' miei libri, mi hanno ultimamente rifiutato l' uso della loro biblioteca; che il cielo gli affoghi.

Il nostro unisono dee dunque essere di molta forza, poichè supera l'intervallo di quelle tante miglia che dividono il Piemonte dalla Beozia belgica. Queste considerazioni mi hanno alquanto rattemperato il dolore recatomi dall'annunzio della tua infermità; ma guai a te se le fanno anche i Rosminiani!

Ti inchiudo il ricevuto dei 600 franchi. Non sapendo bene se tal somma sia a conto dell'*Introduzione* o degli *Errori*, l'ho accollata alla prima opera.

Se la quitanza non va bene rimandamela, e ne farò un' altra.

T'inchiudo anche un brano di lettera del signor Hayez stampatore, che bramerebbe di entrare in corrispondenza col Pic, e di esitare costì alcune opere testè stampate.

Se il signor Pic può obbligarlo, l'avrò caro. Il signor Hayez è persona onoratissima e il primo stampatore di Brusselle.

Io t'annoio non solo colle mie faccende, ma anche con quelle degli altri. Ma se altri annoia me, io debbo annoiar te; anche questo è un effetto della sinergia. Mi farai dunque piacere di dirmi se v'ha costì qualche libraio che voglia entrare in corrispondenza con quel buon vecchio dell'Ansiau per conto di cose ascetiche e sante.

Se il Marietti non è diventato un empio, dovrebbe essere il caso.

Immàginati, che il buon Ansiau ha bisogno del Busembaum!!!

Ho ricevuto una lettera dello Sciolla, gentilissima, la quale mi ha dato molta consolazione. Risposi su-

bito: godo assai di essere nelle buone grazie di quell'egregio professore.

Dammi subito delle tue nuove.

Quando poi la salute te lo comporterà, scrivimi una lettera lunga lunga, e ragguagliami di tutto ciò che sai intorno alle disposizioni di messer Antonio [1] e de' suoi discepoli. Dimmi il bene come il male, e non aver paura di amareggiarmi con questo: sono assuefatto alle pillole. Vorrei anche sapere se il traditore X. tace o parla dei fatti miei. Dopo la trista corrispondenza dell'anno passato non mi ha più scritto.

Il buon uomo voleva a ogni costo procacciarmi il *celebret*, sapendogli male che io sia prete in potenza e non in atto. Che tenera sollecitudine per l'anima dell'amico!

Rifiutai perchè, in effetto, non potrei valermene; ma avrei rifiutato del pari in ogni altro caso: Favori dall'X.? Alla larga. Non ne riceverei più una presa di tabacco, ancorchè vivessi quanto Matusalem. Quanto male mi ha fatto quell'uomo! E con pochissima fatica mi avrebbe potuto far tanto bene! Iddio gli perdoni e lo benedica.

Spero che il Pic avrà ricevuto a quest'ora le 125 copie superstiti degli *Errori*, le 50 della Letteraccia, e gli *Errata* da darsi ai compratori delle prime cento copie della prima opera.

Aspetto con ansietà i libri. Se non ti occorre miglior occasione, credo che puoi mandarmeli per la diligenza.

Addio, mio caro Baracco. Abbiti gran cura allo stomaco, osserva un'igiene rigorosa, e intermetti il lavorare per qualche tempo anche dopo di essere risanato.

[1] Antonio Rosmini.

E scrivimi subito nei termini che t'ho detto: un letterone se stai affatto bene; altrimenti, un sonetto senza coda, solo per darmi delle tue nuove.

Ti abbraccio teneramente.

34.

Brusselle, 13 febbraio 1842.

Mio carissimo Baracco,

Non posso dirti con che festa abbia accolto la tua, e con essa le nuove che mi dài della ricuperata salute; di cui buon testimonio mi porge la lunga *baronata*[1] che hai avuto pazienza di copiare di tua propria mano. Ti ringrazio cordialmente di avermi spedito questo documento prezioso; prezioso, dico, meno per li rispetti scientifici, che per la misura degli uomini e dei tempi. Da tuttociò che mi dici raccolgo che ho veramente fatto male a tirare sole 250 copie degli *Errori;* ma io mi ristrinsi a questo numero, persuaso che stampandone di più non si venderebbero, e spaventato dalla mole delle superstiti, la quale mi sarebbe di grave incomodo, caso che dovessi sloggiare; cosa che mi può accadere da un momento all'altro. Ma tu dandole al libraio al prezzo che mi dici, hai vinta la mia aspettazione; poichè io non faceva assegnamento che su 4 franchi e mezzo o al più 5 per copia.

Dell'*Introduzione* non so ben dirti su due piedi quante ne abbia vendute, lo spaccio essendosi fatto a poco a poco; credo però che saranno intorno a 50; parte qui, parte in Francia, e parte in Inghilterra. Il che è più di quello che io mi prometteva, non aven-

[1] Allude il Gioberti ad uno scritto del teologo Paolo Barone.

[illegible]ione o mandare i [illegible] ad alcuno, contentandomi di far noto a quelle che [illegible] i [illegible] mi ven[illegible] spontaneamente richieste.

Questo modo di procedere in mia parte è un po' singolare; ma che vuoi?

Se si trattasse delle cose di un terzo, sarei forse men ritenuto; ma intorno alle mie ogni altro procedere mi ripugna. E quelle poche volte (poche veramente) che [illegible] il mio stile contrario, sono stato così disgraziato, che ho risolto di non *pigliar più l'iniziativa* (perdona il francesismo) in nessuna delle cose che mi riguardano, e dipendono non da' miei soli sforzi, ma dalla cooperazione altrui.

Eccettuo solo in questo caso te, e una o due altre persone, alle quali ho conferito il singolar privilegio di poterle annoiare spontaneamente senza esserne invitato. Ma fuori di voi, ho stabilito da buon tempo di non chiedere più favori, nè piccoli nè grandi, a nessuno.

Io bramerei moltissimo di accordarmi col Rosmini; ma la cosa non è possibile. L'accordo sarebbe stato agevole, se il maestro e i discepoli non si fossero impuntati a mantenere ogni parte del loro sistema, e a credere che questo contenga la verità schietta, anzi ogni verità. Io confesso volentieri di essermi ingannato, non già nel senso della loro dottrina, ma sull'animo e sulle intenzioni di coloro che la professano.

Credeva che amassero il vero sopra ogni cosa; ora egli è chiaro a tutti, fuor che ad essi, che amano sopra ogni cosa il loro proprio parere. Se il modo da me tenuto negli *Errori* gli ha sdegnati, essi dovrebbero considerare che vi sono stato sforzato dai lor portamenti.

Chiamino insolente, se vogliono, lo stil degli *Er-*

rori; ma dovran confessare che quello degli altri due miei scritti non poteva essere più riverente.

Or come la mia moderazione fu ricambiata dal Rosmini e dal Tarditi cogli scritti, e dagli altri colle parole? Il sanno essi meglio di me.

Nè perciò ho io mutato tuono, mosso da puntiglio o da altro umano rispetto; ma acciò la verità non fosse soverchiata dal disprezzo e dalle villaníe.

La verità di cui si tratta è di massimo momento, poichè tocca i primi principii della filosofia e della religione. Il Rosminianismo, se non è radicalmente mutato, vale a dire se non lascia di essere quello che è, conduce necessariamente e infallibilmente a quelle funeste conseguenze che ho segnalate nell' ultima mia lettera. Credo di averlo provato abbastanza per gli animi non preoccupati; e quando al Rosmini non paia, e non si contenti di dirlo, ma mostri in che peccano le mie prove, io mi offro di ripeterle più distesamente, e di dar loro ancor più forza e chiarezza; perchè questo non è uno dei punti in cui io possa dubitare di aver preso errore.

Ora veggo dallo scritto del Barone, che i Rosminiani hanno preso il partito di affermare, che io sono in sostanza d' accordo col loro maestro, e che il dissenso non versa che sulle parole e sugli accidenti. Se ciò mi paresse solamente verisimile, mi vi acconcerei di buon grado, o almeno tacerei, quando credessi di poterlo fare senza scapito della scienza.

Ma qual sarebbe l' effetto del mio silenzio?

Che la dottrina del *Nuovo Saggio* sarebbe avuta dai giovani del mio paese come una guida esatta e sicura di filosofia cattolica. Ora io tengo che nulla possa oggi incontrare di più pericoloso alla religione e alla filosofia di questa persuasione, perchè la storia

universale delle scienze speculative mi mostra quanto questa colpevole tolleranza verso i falsi principii introdotti nelle scuole sia col tempo calamitosa. Il sistema del Rosmini è un nominalismo, un cartesianismo rinnovato, un palliato sensismo, che, intromesso nelle scuole e nelle accademie cattoliche, porterà tosto o tardi i suoi frutti.

Gli si darà adunque libero passaporto? Si lascerà credere agli inesperti che sia conforme ai principii della cristiana sapienza?

Si perdonerà a' suoi errori in grazia delle contraddizioni che gli accompagnano, e delle nebbie che gli offuscano? Si farà buono il reo, solo perchè misto al suo contrario, e quindi tanto più pernicioso?

Non piaccia al cielo che ciò accada. Il solo accordo possibile sarebbe quando il Rosmini consentisse a modificare essenzialmente i principii delle sue dottrine.

Ma come sperarlo dopo le cose passate? Che se egli continua a sostenere i suoi principii, come sono esposti, svolti, dichiarati da lui e da alcuni suoi alunni, quasi fosser tutt'oro, ciò non gli verrà comportato. Nè a lui nè a' suoi seguaci riuscirà buona la prova di mutare altrui le carte in mano.

Strapperò senza misericordia ogni nuova maschera che l'eterodossia rosminiana voglia porsi al viso per illudere ai semplici; e se la Providenza mi permetterà di compier l'opera, stimerò di aver reso qualche servigio alla patria.

Nè tu certo nè altri, che sia imparziale, vorrà credere che io venga mosso da studio di parti, da pervicacia nelle mie opinioni, da vaghezza di dare il mio nome ad un sistema. Se mi vedessero nell'interno dell'animo, anche i Rosminiani nol crederebbero.

Io desidero bensì che i miei scritti siano presi in

considerazione, e non accolti coll'avversione e col disprezzo; perchè altrimenti io sciuperei il mio tempo e la mia salute senza alcun pro. Il sistema poi che difendo, grazie al cielo, non è mio, ma quello di Mosè, del Catechismo cristiano, dei più gran luminari della sapienza cattolica. Io non ho fatto altro che metterlo in capo alla speculazione umana, e mostrar la dovizia delle sue conseguenze.

Ma per dedurre queste conseguenze con rigore scientifico ho d'uopo del concorso dei buoni e degli egregi che si occupano in Italia di queste materie.

Il chiamar la dottrina da me abbozzata *giobertica*, *giobertiana* o *giobertesca* è una solenne impertinenza verso la verità e verso la mia povera persona.

Assicura i Rosminiani, che con tutta la mia *philautia* io non desidero di diventare un epiteto nè un aggettivo. Io bramo che si dica: *Gioberti è veritiero;* e non mica: *la verità è giobertesca.* Povera verità, se le toccasse questa fortuna! E povero a me, se mi si conferisse un tanto onore!

Quest'onore è riserbato al Rosmini, a cui non dee dispiacere, poichè avendo *vidimati* gli aurei manoscritti del Tarditi, non ne mutò il frontispizio, e non diede uno scappellotto all'improvido lodatore. Egli è in virtù di questa considerazione che ho osato, stampando, parlare di Rosminianismo e di Rosminiani: altrimenti avrei avuto paura di mancare alle regole della buona creanza. Quanto a me, io vorrei, se si potesse, salvare dal ridicolo il mio povero nome.

Il vero è patrimonio comune, non proprietà di nessuno. L'uomo nol trova, ma lo riceve, lo riceve non da un suo simile, ma da Dio, che ne rivela il germe all'intuito, e gli porge colla parola cattolica il modo di svolgerlo e di ripensarlo.

ciliargli i lettori discreti e imparziali. Lascio stare l'accusa che mi dà di voler *guerreggiare;* nè gli chieggo chi abbia incominciata la zuffa, e pubblicato l'articolo di Lugano e le lettere del Tarditi.

Ma il lodare il Rosmini come un uomo che procede *con tutta la calma cristiana*, e provar l'assunto con ciò che egli dice *avere io fatto escursioni filosofiche in tutti i regni dei più opposti sistemi, come è noto a chi con me praticò*, mi pare un tratto di rettorica molto nuovo. Dunque io *ho fatto escursioni* nei campi del materialismo, del fatalismo, dell'immoralismo, dell'ateismo? Giacchè la voce *tutti* non esclude alcuno di questi portenti. Nel mio libro degli *Errori* si trova forse una sola frase simile a questa?

Ho io detto pure una parola che ponga in sospetto la pietà e la virtù de' miei avversari? Che offenda la loro riputazione come uomini e come cristiani? Non ho anzi espressamente e ripetutamente ovviato a chi volesse tirare a questo senso alcun mio detto?

Questa è dunque la *calma cristiana* del Rosmini? Questa la sua carità? Questa la sua giustizia? Io sono un collerico, un rabbioso, un malcreato, perchè rispetto la fama di chi contende meco, e le rendo pubblico testimonio; e il Rosmini è un sacerdote caritatevole, perchè insinua contro un prete cattolico l'accusa di ateo e di miscredente? E chi ha assicurato il Rosmini che io abbia dato in questi eccessi? Qual è il mio *amico*, che gli fece un sì bel ritratto di me? E donde cavò l'amico una tal notizia? Dagli scritti forse? Ovvero dai discorsi domestici? Ma chi ha inteso questi discorsi è egli sicuro di averne ben colto il sentimento, trattandosi di materie spinose, difficili, recondite, di ben ricordarsene, di rapportarli fedelmente dopo il volgere di molti anni; e su questo solo fondamento

il Rosmini ripete l'accusa? Che si dee più ammirare in questo caso? La benevolenza del primo, o la *calma cristiana* del secondo, o la giustizia e la carità di entrambi? La giustizia, se l'imputazione non è ben fondata, o la carità nel caso contrario? Oh se io fossi stato tutto quello che al Rosmini piace di farmi, proverebbe ciò forse che nel caso presente egli ha ragione? Con che garbo adunque e con che prudenza accusare, quando l'accusa, ancorchè vera fosse, nulla farebbe al proposito? Mi appello a chiunque ha fior di giudizio, se il linguaggio del Rosmini non muove da passione, e se non v'ha più fiele in questa sua piccola frase che in tutto il mio libro. E chi ripete questa bella frase? Chi la cita come un oracolo? Chi la manda attorno a processione in un manoscritto clandestino, che porge agio a' miei nemici di approfittarsi della calunnia, e toglie a me il modo di purgarla? Il T. Barone, che è uno di coloro, i quali *con me praticarono*. Il T. Barone ha dunque dimenticati affatto i legami che corsero fra di noi? O stima che l'essere io lontano, esule e poco favoreggiato dalla fortuna, gli diano il diritto di dir di me quelle cose che forse dieci anni fa non avrebbe udite pazientemente? Io voglio credere che il suo discorso sia proceduto da sola inconsiderazione. Ma debbo dolermi anche in questa occorrenza che il Rosmini per una spezie di fascino tolga a molti de' suoi seguaci tutta la lor cortesia e la metà almeno del loro giudizio.

Con tutto ciò, se il Barone pubblicherà questo o altro scritto, io non imiterò la sua gentilezza.

La mia risposta sarà rispettosa, sarà memore dell'antica amicizia, qualunque siano i termini del suo scrivere. Stampa adunque il suo articolo nel tuo giornale, senza scrupolo, in qualunque modo sia dettato.

Ti prometto che la controcritica sarà riverente, non lunga e forse non ammetterà replica.

Il Barone non ha inteso me nè il Rosmini. V'ha più ingegno nelle sue quattro pagine che in tutte le lettere del Tarditi; e perciò appunto mi stupisce che abbia così frantese le cose mie.

Egli travisa affatto la mia dottrina sull'intuito e sulla riflessione, confonde l'oggetto confuso del primo coll'incognito sovrintelligibile, e vuole che la mia riflessione sia la sua integrazione, quando corre fra loro un divario essenziale.

Quanto alla piega che vuol dare alle opinioni del Rosmini, essa ripugna manifestamente alle dottrine del *Nuovo Saggio*. Può essere tuttavia che il valentuomo se ne contenti, come quegli che dee trovarsi impacciatello a sbrigarsi dalle pastoie e dalla trappola che si ha fabbricata colle proprie mani. Ma la scappatoia immaginata dall'amico Barone non gli farà prode, e l'ente possibile, prima di svignarsela, vi lascerà la pelle. Te ne dò la parola da galantuomo.

Non risponderò già alle nuove lettere del Tarditi.

Canti pure e faccia stridere i torchi a suo talento; io godrò tacito nella mia solitudine di aver occasionato colle mie chiacchiere uno scialacquo d'ingegno così sfarzoso, e d'aver procacciata questa nuova luce al mio secolo. Non tacerei già se il Tarditi avesse mutata natura. Ma in tre o quattro mesi di tempo non s'impara a leggere ed a scrivere, e tampoco a filosofare, nè anco dai putti più ingegnosi. Potrebbe bensì succedere che pubblicassi il vaglio della terza lettera già divulgata. La materia è gustosissima e lo spiritoso autore ha, a parer mio, superato sè stesso. Io ne avevo già deposto il pensiero, stimando che il Tarditi fosse per fare giudizio, e persuadersi ch'egli

dee attendere alla moglie e alla matematica; non alla filosofia; la quale non è erba da' suoi orti, nè pascolo da' suoi denti. Tenevo il mio secondo volume in serbo, casò che il Rosmini dia segno di vita. Ora che debbo fare? Io amo il Tarditi (non lo dico per ironía) e lo stimo come uomo e come geometra; ma come filosofo, non credo che valga un pistacchio. Provo un certo piacere ad abburattarlo, perchè so che è buon pastricciano, e non me ne vorrà male. Ma non vorrei nuocere al suo corso accademico, nè inimicarmi la sua moglie.

Non vorrei anco che altri mi accusasse d' ira teologica; della quale ti giuro che non mi par di averne una stilla. Aspetterò in ogni caso il tuo parere, nè certo moverò, se al Tarditi non ritorna il flusso delle lettere. Quanto al Rosmini, se riscriverà, in qualunque modo lo faccia, lo tratterò come merita il suo doppio carattere di prete e di benemerito italiano. Ho mostrato per una volta che non mi lascio intimidare dai cattivi modi; proverò d' ora innanzi che so portargli il dovuto rispetto. Non so indurmi a collocare i professori Sciolla e Corte e il marchese di Cavour fra i veri e pretti Rosminiani.[1] Mi ricordo ancora delle lunghe conversazioni avute col primo, e a costo di essere tassato di temerità, debbo dire che tengo le sue dottrine più accordabili colle mie che con quelle del Rosmini.

---

[1] Giuseppe Sciolla, professore di filosofia morale nell' Università di Torino, come già indicammo nella nota a pag. 88, stampò un trattato *De Ethica,* fondato intieramente sulle dottrine rosminiane.

Pietro Corte è autore di vari scritti ed in ispecie di un trattato di Logica, in cui si chiarisce pure seguace del Rosmini.

Gustavo di Cavour, fratello del celebre conte Camillo, fece tra i primi conoscere all' estero il sistema rosminiano, dandone una chiara ed elegante esposizione nel suo libro che ha per titolo: *Fragments philosophiques,* stampato in Torino nell' anno 1841 da Alessandro Fontana.

Diglielo da mia parte, e se ha un momento da perdere, leggigli la presente.

Son sicuro che piglierà a buon verso la mia sincerità; sapendo da quanta cordiale affezione e riverenza sia accompagnata. Quanto al Corte, la rara moderazione con cui egli si è accinto a riesaminare la quistione, fa segno di un abito filosofico che risponde alla fama che suona di lui, e non all' esperienza che tengo della più parte dei Rosminiani. Lo stesso dico del Cavour, il cui libro è savio, moderato, bello, e sarebbe ancor più bello, se non fosse scritto in francese.

Aspetterò che i Rosminianelli, che inoltre mi nomini, siano divenuti alquanto più grandicelli, e abbiano preso un po' più di pratica cogli studi filosofici.

La minaccia del T. Gastaldi [1] di sciorinarmi in viso san Tommaso è veramente terribile. Vero è che ne' miei studi preparatorii ho pensato anche a questo, e che i risultati ottenuti, i quali pubblicherò col tempo, diminuiscono la mia inquietudine.

Per ora, te lo ripeto, mi contenterò di rispondere al Rosmini e al Barone, quando credano di dover parlare. Cogli altri me la passerò in altro modo continuando a svolgere il tessuto delle dottrine abbozzate, e pubblicandone qualche tratto di tempo in tempo, per mostrare la fecondità della formola ideale.

Chi non è affatto cieco vedrà se un solo di essi si può ottenere coi principii rosminiani.

Questo modo di polemica mi par più dignitoso e più fruttuoso di ogni altro. Sono ora immerso nelle ricerche delle cose orientali, e stò maturando il disegno di una riforma delle scienze storiche, che non mi

[1] Il teologo Gastaldi, ora arcivescovo di Torino, studiosissimo della dottrina rosminiana e caldo fautore della medesima.

pare indegna dell' attenzione degli eruditi, e conducente agl' interessi della religione.

Delle varie parti della filosofia ne ho già due o tre quasi compiute in capo, e non mi rimane che lo stenderle.

Saluta caramente gli egregi che mi nomini, e specialmente Barucchi, Anselmi, Martini e Ghiringhello.[1] Qualunque cosa si stampi contro di me mandamela per la posta, perchè è necessario che vegga tutto. Se conosci l' abate Dalmazzo,[2] digli che io attendo per scrivergli una occasione. Ma se non viene gli scriverò per la posta.

35.

Brusselle, ai 22 giugno 1842. *Inst. Gaggia.*

Mio carissimo Baracco,

In verità che io non sapevo più in che modo interpretare il tuo lungo silenzio. Diavolo! lasciar passare tanti mesi senza scrivermi! Da principio, io ti credetti di nuovo ammalato. Poi, avendo saputo che eri sano, mi aspettava a ogni corriere una tua lettera; e questa aspettativa, come accade, fece sì che io indugiai sempre a scriverti, e a darti quel rabbuffo che meritavi per la tua nuova taciturnità da Certosino. Frattanto passavano i giorni, le settimane e i mesi; e io andava sempre più fantasticando sulle cagioni probabili del tuo silenzio epistolare, nè sapeva a che

[1] Valente Anselmi, teologo di Torino. — Lorenzo Martini, medico illustre, scrittore elegante latino e cultore degli studi filosofici. — Ghiringhello, professore di ebraico nell' Università di Torino e dottissimo negli studi sacri.

[2] Claudio Dalmazzo, professore di lettere italiane e noto nella repubblica letteraria per talune pubblicazioni di singolare momento.

appormi; quando un bel giorno mi balenò dinanzi allo spirito un' idea truce, orribile, che non oso quasi dichiararti. Io dissi: Baracco più non mi scrive, perchè è diventato Rosminiano! Ti lascio immaginare la mia costernazione a questo pensiero, e conseguentemente la gioia che ho ricevuta dal tuo ultimo foglio. Ora rido del mio timore, e ti chieggo perdono dell' ingiuria. Ma la colpa è in parte tua, o piuttosto della tua negligenza o pigrizia che dir mi debba. Se vuoi esser salvo dalla temerità de' miei giudizi, scrivimi di frequente; e scrivimi sovrattutto più lungo che non hai fatto nell'ultima tua lettera. Cotesta brevità sallustiana negli amici non mi piace. Che se mi citassi Cicerone il quale laconeggiava spessissimo cogli amici assenti, ti dirò che messer Pomponio e messer Trebazio non se n'intendevano, ed ebbero un grave torto comportando a Cicerone quella sua brevità. Io sono men discreto o men tollerante di loro in questa parte; tantochè non imitarli, se non vuoi che io ti scriva contro una filippica in forma.

Fa tuo conto che la mia grave malattia fu presso a poco come l'ente possibile del Rosmini. Ciò vuol dire che io sono stato ammalato *idealmente* e non realmente, e che la mia febbre fu una cosa *esistente* ma non *sussistente* per parlare colla precisione della filosofia nuova. Il vero si è che io sono sempre stato benone, da alcune emicranie, e febbriciattole effimere in fuori; le quali febbriciattole sono di così poco rilievo, che io me le passo senza aiuto del medico, e le curo solamente col riposo e colla dieta.

Ricevo regolarmente e per via della posta un giornal torinese intitolato *L'Eridano.*[1] Da principio cre-

[1] Giornale letterario di poco valore che vide la luce per qualche anno in Torino.

detti di essere obbligato a te del favore; ma siccome tu non me ne hai fatto parola, vo pensando se io non debba saper grado della cortesia a qualche Rosminiano. Il quale ha voluto forse informarmi che la sua setta, non che esser morta, fiorisce tuttavia in Piemonte, poichè è difesa da un giornale così sapiente come l' *Eridano*. Raramente accade in questo mondo che ciò che piace agli uni gradisca eziandio ai loro avversari. Ma questa buona fortuna si verifica per me in questo punto; imperocchè io sono contentissimo di cotesto *Eridano;* e se fossi più ricco vorrei entrare nel novero dei soscrittori. Per dare l' ultima spinta al Rosminianismo cadente non c' è nulla di meglio che una difesa così prudente, come quella di cotesti signori. Ringraziali adunque in mio nome del dono, e del divertimento che mi procurano. Quel luogo sovrattutto in cui uno dei compilatori (un Toscano o Toscani se ben mi ricordo) chiama il *Nuovo Saggio impossibile*, e parla de' suoi *trionfi* e del *silenzio* de' suoi nemici, mi parve di un sapor comico gustosissimo; chi è cotesto signor Toscani o Toscano? Dove fu battezzato? Quanti anni ha? Ha egli fatta la sua prima comunione? Oh quanto mi diletterebbe il conoscerlo! Imperocchè se debbo giudicare di lui dal suo modo di scrivere, egli dee essere un putto molto curioso.

Ti ringrazio cordialmente dell' avermi mandata la quarta lettera del Tarditi. Quando comparve alla luce? La data è del principio dell' anno; e io veramente ne sentii parlare più volte; ma come di cosa non ancor pubblicata. Io so grado al Tarditi di questa pubblicazione per molti rispetti. Imprima.... [1] essa mi mostra

---

[1] Parola che non abbiamo saputo leggere.

nel signor Tarditi una benevolenza a mio riguardo che io non mi promettevo.

Godo di essermi ingannato; godo d'intendere ch'egli mi sia avversario solamente e non nemico. Ti prego di accertarlo che io non fui mai nemico a lui, come nol sono nè sarò mai a nessuno; e che se usai un linguaggio parutogli troppo acerbo, il feci, perchè mi pareva che l'onore del vero lo richiedesse.

Ogni cosa cospirava a farmi credere che si volesse soffocare la mia dottrina prima che fosse esaminata; e l'intrinsichezza del Tarditi col Rosmini, il tenore delle sue lettere, specialmente della seconda e della terza, non era tale da persuadermi il contrario. Che il mio giudizio non fosse senza fondamento, apparisce da molti segni anche presenti; e se non altro, dal procedere sciocco e petulante dell'*Eridano*. Ma gli sforzi che ora sono ridicoli e impotenti, perchè la mia opera è già abbastanza conosciuta, potevano essermi dannosi, anzi mortali, quando il Tarditi pubblicò le sue prime lettere. Io chieggo a tutti gli uomini imparziali, ai Rosminiani medesimi, salvo i più appassionati, se dal contegno che tennero meco il Rosmini e i Rosminiani da un lustro in qua, e in cui molti di essi continuano ancora al presente (giacchè so che lacerano la mia persona in tutti i modi possibili), io poteva tenerli per benevoli ed amici. Ma io godo, te lo ripeto, di conoscere, che mi sono ingannato quanto al Tarditi; e sono persuasissimo di ciò che egli dice in questo proposito. Confesso però che non mi convincono egualmente le ragioni da lui allegate a discolpa del Rosmini.

Non posso entrare per ora in questo tema, per non essere troppo lungo; aprirò il mio pensiero nel secondo volume degli *Errori*. Io stimo e venero, quanto altri, le virtù del Rosmini; ma dico che il suo procedere a

mio riguardo fu indegno di un generoso italiano, di un prete, del fondatore di un istituto che s' intitola della carità cristiana.

L' altro obbligo che io ho al Tarditi è di avermi tolto dalla perplessità in cui mi trovavo quanto al secondo volume. Da principio io aveva risoluto di non farne nulla; perchè da Lovanio, da Parigi, da Torino, da Roma, da altri luoghi d' Italia, tutti coloro che aveano letto il mio primo tomo mi faceano sapere che il Rosminianismo era morto, nè sarebbe più potuto risorgere. Ma quando intesi dire che il Tarditi intendeva di proseguire la sua polemica, immaginandomi che volesse continuare sul tuono che avea incominciato, mutai parere: credo di avertelo scritto. Mi posi dunque in certi ritagli di tempo a stendere il secondo volume, senza affrettarmi, poichè, per motivi di finanze, non avrei potuto stamparlo prima della fine dell' anno. Il lavoro è ora bene innanzi; e sarebbe in breve terminato, se la quarta lettera del Tarditi non mi risolvesse a mutarlo. Imperocchè mi farei coscienza, dopo che il Tarditi ha mutato il suo modo di procedere, a continuare nel mio. E questa mutazione, benchè mi costi qualche fatica, io la fo con gran piacere; perchè sebbene io mostrassi di ridere, mi doleva all' anima di dover trattare in tal modo un mio compatriota. Assicura adunque il Tarditi che il mio secondo volume sarà scritto in modo conforme alla nostra antica amicizia, che godo di vedere rinnovellata.

Siccome la stima e l' amicizia non debbono ostare alla sincerità, io debbo confessare che la replica del Tarditi al primo tomo degli *Errori* non è, a mio giudizio, che una ritirata onorevole. Egli stesso non può credere di aver risposto menomamente con quelle due o tre pagine al discorso del mio libro. Io ho lanciate

contro il Rosminianismo dieci accuse, che non possono parer leggiere a un uomo cattolico. Sono false, dicono i Rosminiani: sia pure; ma non potete negare che non siano almeno speciose; poichè molti lettori capacissimi ne furono persuasi. Ora quando vien fatta un' accusa grave e speciosa contro la dottrina di un uomo onorato, egli è tenuto a rispondere. Il Rosmini è dunque obbligato a rispondere al mio libro, e come uomo e come cattolico e sovrattutto come prete; il quale ha il debito speciale di mantenere la purezza della sua fede eziandio in pubblico per ovviare allo scandalo. Se egli ha creduto di dover replicare a chi lo accusava di giansenismo, cred' egli di poter tacere a chi accagiona il suo sistema di ateismo? Forse è cosa meno grave ad un sacerdote l' esser creduto complice del secondo errore che del primo? Io certo non ho mai dubitato della perfetta ortodossia dell' abate Rosmini; ma comincerei a vacillare ogni qual volta lo vedessi ostinato a sostenere la sua dottrina senza scolparsi. Io desidero perciò anche pel suo onore, che, se crede di aver ragione, ne renda il pubblico capace. Egli dice di essere ora molto occupato; ma come va che le sue occupazioni straordinarie cominciarono precisamente quando lesse la mia critica pubblicata nell' *Introduzione?* Egli ebbe agio e tempo da scrivere un grosso tomo contro alcune obbiezioni del Mamiani meramente filosofiche; e non ne avrà per ribattere un' accusa così terribile com' è quella di spianar la via all' ateismo? Qual è la faccenda che per importanza sovrasta a questa? Qual è l' obbligo che sia più grave? Principalmente in un prete, e nel capo di un ordine religioso? Che se non vuol pigliar egli la penna in mano, commetta la sua difesa a qualcuno de' suoi discepoli. Ma finchè questa difesa non esce alla luce, io dico (e lo stamperò) che

niun uomo onorato può continuare a professarsi in pubblico per Rosminiano. Ci vuole l'insigne .... del signor Toscani o Toscano per pensarla altrimenti, e per credere di supplire all'uopo colle innocenti tagliate e spaccate dell'*Eridano*. Ma i filosofi dell'*Eridano* sanno tanto di filosofia, quanto le oche che si abbeverano a questo fiume.

Io son persuaso che il Tarditi sente nel cuor suo la verità di queste cose, sente la necessità di una difesa veramente seria contro un assalto così solenne, e si addolora di un silenzio così poco onorevole alla sua causa. Lo stesso sentimento io lo credo comune agli altri Rosminiani, benchè nol dicano; parlo dei Rosminiani che hanno barba, e non dei bamboli, come il Toscano o Toscani. Costoro possono credere che per vincere basti il dire di aver vinto, e imitare quel Cesennio Peto, che sconfitto vergognosamente dai Parti scriveva a Roma di averli debellati, e chiedeva l'onor del trionfo. Ma i saputi non possono pensarla così.

Il Tarditi mostra veramente di credere che io abbia voluto scherzare; ma egli mi perdonerà, se io veggo in queste sue parole un semplice artifizio rettorico, e come ho detto, una ritirata onorevole. Io non ho voluto scherzare, ma parlare da senno. Ho scherzato talvolta per rendere meno tediosa al lettore la discussione, ma ho pure ragionato in sul serio, e chieggo che si risponda a' miei ragionamenti.

Mantengo tutti i dieci capitoli d'accusa allegati contro la dottrina rosminiana, senza eccettuare quelli del nominalismo e dello scetticismo, benchè il Tarditi gli creda scritti a uso di celia. Gli mantengo perchè sono intimamente e profondamente convinto della verità loro; e non mi ritrarrò dall'accusa, finchè non mi si provi nel modo debito che io ho il torto, o il

Rosminianismo sia affatto sterminato dall' Italia. E questo fo, non per puntiglio, ma per amor del vero. Se oggi mi provano che io ho il torto, domani sarò anch' io Rosminiano. Ma egli è d' uopo confessare, che tutte le presunzioni sono finora favorevoli a me anzichè al Rosmini. Il silenzio triennale del Rosmini, e il partito preso di non voler rispondere al libro degli *Errori*, le millanteríe rodomontesche dell' *Eridano*, le diatribe clandestine del Barone, l' ultima risposta del Tarditi, equivalgono a una confessione espressa che la ragione milita dal mio canto. Il Tarditi ricorre, è vero, all' autorità di cui il Rosmini godeva in Roma, per mostrare che sia inutile il difenderlo. Ma egli non ignora che quest' autorità ha assai scapitato da qualche anno. Io posso di più accertarlo, che il mio libro degli *Errori* è ben veduto in Roma, e che alcune persone investite di somma autorità in quella Corte degnarono di far pervenire fino a me spontanee e non dubbie testimonianze della loro approvazione e della loro lode. Credo di averti accennato altre volte il sentimento del Nunzio apostolico. (Forse non ne parlai a te, perchè la cosa fu posteriore all' ultima mia lettera; ma ne scrissi, se ben mi ricordo, al nostro Fantini.) Dopo ho avuto una dimostrazione ancor più solenne. La Legazione belgica mi fece sapere per *espresso incarico* di quella Corte, che i miei libri erano accetti, e *segnatamente quello contro il Rosmini.* [1] Nota bene che tutti questi favori così disusati, furono affatto spontanei; perchè nè io cercai di conoscere il Nunzio, nè avrei osato aspirare nella mia piccolezza a ottener da Roma uno sguardo sopra di me. Queste cose ti dico,

[1] Da queste parole si raccoglie come la dottrina del Rosmini fosse in odio sin dal principio, in cui venne in luce, alla Curia romana. Quest' odio si ravvivò più che mai in questi nostri tempi.

non per millantería, ma per onor del vero, e acciò si sappia che, anche dal lato della legittima autorità, io ho qualche motivo di credere di non essere fuor del vero nel partito filosofico che ho preso. Io vorrei che il Tarditi e gli altri buoni Rosminiani ci pensassero seriamente; perchè prima d'impegnarsi maggiormente nella via che hanno presa, uopo è pesare il termine, a cui si può riuscire. Io non abuserò certamente delle condizioni in cui mi trovo; non imiterò il Rosmini, che si adoperò *caritatevolmente* a far proibire il libro del Mamiani,[1] e tentò *caritatevolmente* di far lo stesso giuoco al mio. Desidero solo che gli avversari non cerchino di soffocare il vero, e che questo, dovunque si trovi, venga a galla, senza dispiacere di nessuno, e senza offesa della carità cristiana.

Per tornare al mio libro, io sono, come ti dissi, risoluto a stampare un secondo tomo, dove esaminerò i punti più capitali della difesa e della critica del Tarditi nella sua terza e quarta lettera, trattandolo, non come avversario, ma come amico. Esaminerò fra le altre cose i testi allegati di san Tommaso, e mostrerò (spero con piena evidenza) che essi non favoriscono in alcun modo la causa dei Rosminiani. Ma prima di cominciare ho piacere di avere il tuo parere; che per me equivale a quello di moltissimi. Scrivimi adunque una lettera, collo stile asiatico e non laconico; voglio dire una lettera lunga, che possa scontare il tuo silenzio di molti mesi. Ti prego altresì di comunicar la presente ai nostri comuni amici, ed anche ai buoni e prudenti Rosminiani; perchè io abborrisco talmente

[1] Noi crediamo che il Gioberti cada qui in errore e che il Rosmini nulla abbia fatto perchè fosse messo all'Indice così il libro intorno al *Rinnovamento della filosofia*, del dotto ed elegante scrittore che è il conte Terenzio Mamiani, come le opere del Gioberti stesso.

dalle vie clandestine, che vorrei, se si potesse, render pubblico ciò che dico e scrivo anche in privato.

Prima di finire bisogna pure ch' io ti dica due parole di me. Io aveva, or fa alcuni mesi, pregato un amico di esplorare quali erano le disposizioni del governo piemontese a mio riguardo. Bramava di saperle, non perchè io avessi intenzione di ripatriare, ma per altri motivi che sarebbe troppo lungo il descriverti. L' amico credette bene di andare a dirittura dal Re; il quale, accoltolo benignamente, si mostrò dispostissimo in mio favore, e credendo che io desiderassi di rientrare in Piemonte, si degnò di dirgli ch' egli era pronto a concedermi questa grazia, purchè io gliela chiamassi; e che a tal effetto io poteva scrivergli direttamente. Questa permissione era per me un obbligo; giacchè se avessi negletto di prevalermene, avrei mancato verso la singolare benevolenza di cui il Re mi onorava. Scrissi adunque al Re una lunga lettera rispettosa e sincera; lo ringraziai del favore concessomi di potere indirizzargli i miei sentimenti; e gli esposi i motivi per cui io non potea più ripatriare. Questi motivi erano insomma, che sendo io stato per opera di malevoli, e *contro le intenzioni espresse di S. M.*, trattato in modo poco conforme al mio stato clericale e alla mia vita illibata, io temevo tornando in Piemonte di essere nuovamente bersaglio dei miei nemici; che amava meglio di godermi assente il favore di S. M. che di pormi al pericolo di perderlo di nuovo per opera dei malevoli, ec. Tuttociò scrissi nel modo più riverente che seppi immaginare.

La lettera fu bene accolta; e il Re si degnò di farmi sapere per mezzo del suo segretario privato ch' egli approvava i miei sentimenti, e mi conservava la sua reale benevolenza. Nello stesso tempo l' imba-

sciatore mi fece dire di aver ricevuto ordine di darmi il passaporto, ogniqualvolta lo desiderassi, eziandio colla facoltà di *passare* per il Piemonte. Io desidero da lungo tempo di fare un viaggio in Italia, e lo farò come prima il tempo e le finanze me lo permettano. In tal caso mi servirò della licenza concedutami per passare per Genova, e starvi alcuni giorni. Non vedrò più Torino; ma mi è caro il sapere che potrei visitarlo col beneplacito di S. M. E quanto agli amici di Torino, spero che ne vedrò qualcuno a Genova od altrove. Sarebbe bella, per esempio, che l'avvocato Baracco avesse paura di valicar gli Apennini! Questo sarebbe peggio che rendersi Rosminiano, o stare sei mesi senza scrivermi.

Ti ringrazio della cambiale: non l'ho ancora trafficata: ti notificherò l'esito.

E i libri che dovevi mandarmi? E il *Propagatore* che mi hai promesso? E che cosa fa la mia povera *Introduzione?* Quante copie ne rimangono ancora non vendute? Ho inteso di alcuni che la dimandarono e non poterono ottenerla. Mi pare che un libro che non dispiace a Roma, potrebbe essere venduto un po' più liberamente in Piemonte. Se credessi di poter presentare questa osservazione al signor abate Pullini, che mi onora della sua benevolenza, mi faresti piacere.

Dammi delle tue nuove e parlami anche molto di te. Ti abbraccio di cuore.

PS. — Un mio amico desidera di sapere se si trova ancora vendibile in Italia l'opera seguente: *Dell'italiana architettura durante la dominazione longobarda. Ragionamento di Giulio Cordero di San Quintino. Brescia, 1825, per Nicolò Bettoni, in-8°.* Se se ne trova ancora una copia e il prezzo è modico, puoi comperarla a mio conto e unirla cogli altri libri.

36.

Brusselle, 31 luglio 1842. *Inst. Gaggia.*

Mio carissimo Baracco,

Ti scrivo due righe in fretta in fretta per mezzo dell' amico Andreis che passa di volo per Brusselle. Esse sono per dirti, che stamane ho esatta la cambiale dei 600 franchi: non te ne includo la ricevuta separata, perchè mi hai detto che non occorre.

Non ho ancora cominciato a scrivere il secondo tomo degli *Errori*, perchè mi manca il tempo per ora; e anche sono un po' disgustato di questo lavoro; perchè avendo riletta la quarta lettera tarditesca, l' ho trovata non meno puerile, sofistica .... delle prime.

Mi par quasi commettere un fallo il rispondere seriamente a tali spropositi. Ho ricevuto da Parigi e dall' Alta Italia molte lettere che mi esortano a non rispondere più al Tarditi, come ad uomo indegno[1] che altri consenta a disputar secò di filosofia.

Tuttavia è pur d' uopo che il secondo tomo si pubblichi, avendolo io promesso. Mi ristringerò adunque nei termini dell' impegno contratto nel primo tomo; ridurrò ad alcuni punti la terza lettera, e mi stenderò su di essi, lasciando il Tarditi da parte, per quanto mi sarà possibile, giacchè strapazzarlo un' altra volta non voglio, e lodarlo anche menomamente non posso; poichè non v' ha nelle sue quattro epistole un solo periodo, che valga un quattrino. Spiacemi assai che il

[1] Da quanto abbiamo detto nelle note antecedenti per rispetto al Tarditi e da quanto ricavasi dalle stesse lettere del Gioberti e dai suoi libri a stampa, non può senza ingiustizia applicarsi al medesimo tale qualificativo.

Tarditi non sia valente matematico;[1] imperocchè la sua perizia sulle *incognite* sarebbe il solo elogio che potrei fare di lui.

Credo poco all'affetto dei Rosminiani, non ostante le loro iperboli. Gli ho in sostanza per buona gente, con tutti i loro difettucci; ma mi pare che il loro animo non sia più vasto del loro ingegno. Mi basta che mi amino come lor prossimo: poco m'importa una più speciale affezione. Anch'io gli amo, come mio prossimo, e desidero loro ogni bene, anche il buon senso, senza però sperare gran fatto che il mio voto sia esaudito, se il cielo non si risolve a fare un miracolo.

Sai che io sospetto che messer Francesco Pic sia anch'egli divenuto Rosminiano? Se il Rosmini, o il Peyron, o la versiera non ci hanno le mani, non saprei come spiegare il suo procedere quanto a' miei libri.

Certo si è che se avesse mandate copie degli *Errori* in varie parti d'Italia sarebbero tutte vendute, poichè io qui ne fui richiesto da più luoghi, e non ho potuto soddisfare alle domande, non avendone serbata più che una copia. Mi farai perciò piacere a servirti di un altro libraio per lo spaccio del resto dell'*Introduzione*.

Anzi, se si potesse, vorrei pure non far capo a lui pel secondo tomo degli *Errori*, quando sarà uscito: dimmi che te ne pare.

Attendo con impazienza i libri che mi hai promessi. Quanti disturbi, mio buon Baracco, sostieni per amor mio! Ma il cielo te ne rimeriterà.

Non so quando potrò fare il viaggio d'Italia: ciò certo non mi verrà fatto finchè sono in questo collegio con un solo mese di vacanze in tutto l'anno.

Ti abbraccio di vero cuore, ec.

[1] Il Tarditi era realmente buon matematico, come ebbe dipoi a riconoscere il Gioberti stesso.

37.

Brussello, 20 ottobre 1842.

Mio carissimo Baracco,

Ho indugiato qualche giorno a risponderti per prevalermi della gentilezza dell' egregio abate Rossano, che mi si offerse di ricapitar la presente. Ti ringrazio cordialmente dei libri, che ho testè ricevuti; e ti prego a indennizzarti delle spese sul residuo del mio credito sul Pic; residuo che sarà piccolo, ma sufficiente all' uopo. Ti rendo poi grazie speciali del *Propagatore;* che mi sorbirò con delizia; come opera pubblicata tutta sotto gli auspizi tuoi, e in parte uscita dalla tua penna.

Ho sospeso la composizione e quindi differita la stampa del secondo tomo degli *Errori.*

Due sono le cagioni che a ciò m' indussero.

L' una, che seppi da più persone e sovrattutto da un libraio romano, passato per queste parti, che si deono pubblicare di fresco in Roma, o sono già pubblicate, due opere contro il filosofo roveretano. Ora mi pare poca discrezione che tanti lo assaliscano ad un tratto. D' altra parte, siccome egli non ha risposto sillaba al mio primo tomo, e la risposta del Tarditi ha meno valore di uno zero (poichè aggiungendola al testo del Rosmini, non fa somma), posso indugiare ancora alcun poco a compier l' opera.

Non vi rinunzio già, poichè ho promesso il compimento, e avrò cose da dire che non mi paiono inutili. Indugerò dunque sino al prossimo anno: frattanto la tempesta contro il Rosmini s' acqueterà, ed io potrò con miglior garbo rientrare in campo.

Non abbia paura il Tarditi ch' io lo malmeni; poichè non potendo dir bene della sua critica e non vo-

lendo parlare troppo male, piglierò il partito di tacere e di farmela direttamente col suo maestro. Toccherò solo del Tarditi per ciò che riguarda il mio passato procedere verso lui e il Rosmini, per giustificarmi dalla nuova accusa di essermi sdegnato senza motivo. Proverò senza sdegno che il mio sdegno fu giustissimo; e chiuderò pacatamente la mia controversia con esso Tarditi, con animo di non più ripigliarla, ancorchè egli mi sciorinasse contro un migliaio di nuove lettere simili alle altre. Chè quanto a lettere dissimili, cioè savie e meditate, io non posso aspettarmele più che un miracolo.

L'altra ragione si è, che il mio erario filosofico non mi concede di stampar molto nello stesso tempo; giacchè la stampa finora mi fu a perdità non che essermi a guadagno.

Ho in questo punto un lavoretto [1] per le mani, che mi pare di qualche maggior momento che la pugna contro l'ente possibile, e che d'altra parte non è estraneo agli studi filosofici, nè al mio sistema.

Vorrei pertanto che mi facessi il piacere di dirmi qual è (presso a poco) la somma che io debbo ancora ricevere dal Pic, acciò io possa fare i miei conti intorno alla spesa che mi sarà richiesta della detta operetta e dall'ultimo tomo degli *Errori*.

Ho anche quasi a ordine la *Scienza prima*, che contiene le basi del mio sistema esplicate con qualche minutezza, e bramerei, se si potesse, stamparla pure nel prossimo anno. Ma siccome non voglio far debiti, non ci metterò mano se prima non sarò ben sicuro di avere la moneta opportuna.

Non so come il signor Cargnino [2] possa ragionevol-

[1] Questo lavoretto era il libro: *Del Primato morale e civile degl'Italiani*.
[2] Giuseppe Cargnino, cultore appassionato delle discipline filosofiche.

mente temere che io sia per malmenare chi mi critica in modo cortese e moderato. Io non ho finora strapazzato che gli strapazzatori, e l'ho fatto quanto mi parve necessario, non dico alla mia povera persona, ma alla causa che difendevo. Io farei ingiuria al signor Cargnino, secondo quello che mi dici delle sue ottime parti, se lo collocassi tra i malevoli; ed egli farebbe ingiuria a me credendomi capace di trattarlo altrimenti che si convenga a una persona amica.

Imperocchè io tengo per amico chi dissente per amor del vero, ed espone con termini gentili il suo dissentire.

Non mi sono io governato così verso il Rosmini nella mia *Introduzione?* Solo avrei desiderato che il signor Cargnino scegliesse per le sue Osservazioni un giornale diverso dall'*Eridano,* che mi è manifestamente nemico. Questa avvertenza però è di poco rilievo, e il valente Cargnino può essere garbato anche parlando fra coloro che non aspirano sempre a meritar questo titolo.

Mi spiace, mi spiace, mi spiace che il povero Rosmini sia alla pugna coi teologi. Ma egli raccoglie ora i frutti che ha seminati. Io non ho letto il *Trattato della coscienza* e non so se sia riprensibile o lodevole.

Ho bensì veduta la *Risposta al finto Eusebio,* e non ho potuto finirla; tanto mi parve rabbiosa. Che il Rosmini insulti a un esule che lo ha lodato, è cosa ragionevolissima; ma che altri combatta il Rosmini, anche salvando le sue intenzioni, è una spezie di sacrilegio. Anch'io sono andato in collera; ma sono esule, povero e peccatore; e non ho fondato l'ordine della Carità cristiana. Laonde il mio scappuccio mi si può comportare. Oltre che, o io m'inganno, o la rabbia del Rosmini è più teologica (voglio dir santa) della mia.

39.

Brusselle, 3 dicembre 1842.

Mio carissimo Baracco,

Il mal di denti tornò in una forte flussione, che mi tenne chiavato in letto e febbricante parecchi giorni.

Poi appena riavuto, ricaddi malato di una infiammazione epatica ed intestinale acerbissima, che mise per qualche dì la mia vita in forse.

Oggi è la prima volta che sbuco dalle coltri, e impugno la penna per chiederti ancora una proroga allo scriverti. Ti dirò solo che mi prevarrò della tua gentilezza per mandare al Promis l'opera futura, con patto però che tu ne lo avverta e gli dichi che io lo fo, sendomi da te consigliato. Altrimenti, parrebbe che io volessi mandare il mio libro al Re; il che sarebbe una vera impertinenza.

Domani credo spedirò al Pic le 50 copie della *Lettera*, che non ho avuta che alcuni giorni sono. Lo rimborserò di tutte le 100 copie e poi ti spedirò il ricevuto, onde darlo al Pic.

Addio, mio caro Baracco, abbracciami caramente il tuo participio, voglio dire il Barucchi: e credimi, ec.

40.

Brusselle, 1º gennaio 1843. *Inst. Gaggia.*

Mio carissimo Baracco,

Non voglio che si compia il giorno primo e augurale dell'anno nuovo senza che io ti scriva. Non l'ho fatto finora, perchè la convalescenza in cui ora mi

trovo non è come quella che ho passata per l'addietro, cioè, balda, ilare e franca; ma svogliata, pigra, maninconiosa, e ritenente ancora del morbo che l'ha preceduta. Il che però non mi dà meraviglia, giacchè questo morbo fu una colica epatica; cosa per me novissima, e che lascia sempre dopo di sè una certa coda. Insomma io sono tristo, senz'averne cagione; tristo e stizzoso; laonde se d'ora innanzi strapazzerò scrivendo il terzo ed il quarto senza discrezione, dovrò esserne compatito e scusato con quella larga indulgenza che si usa ai convalescenti e agli epatici.

Il Méline ha già spedite al Pic e altri librai di Torino molte copie del *Bello* tradotto dal Bertinatti.[1]

Fattene dare *gratis* quattro dal Pic (ne ho già avvertito il Méline) e ritenutane una per te, danne un'altra al Barucchi, e fammi il favore di spedire le due altre a Pinerolo, l'una a monsignor Charvaz, e l'altra al professor Croset-Mouchet[2] per la via che crederai più opportuna. Scusami cogli amici se io non posso offrirne una copia a tutti loro; ma siccome io non sono entrato per nulla nella stampa, non ne ho avuto che un piccolissimo numero di copie per la gentilezza dell'editore. E siccome d'ora innanzi non potrò più pubblicar nulla a mie spese, scarso sarà il numero degli esemplari de' miei scritti che potrò distribuire; il che in vero tornerà a perdita mia, non a quella de' miei conoscenti. Quanto al *Bello* io non posso preterire di mandarlo a monsignor Charvaz che ebbe molta gentilezza per me, e ultimamente mi fe' regalo di una sua opera contenente la dottrina dei Valdesi; e al Mouchet, che vuole stampare una versione fran-

[1] Giuseppe Bertinatti, versatissimo nelle dottrine filosofiche, ora ministro plenipotenziario del Re d'Italia presso S. M. il Re di Olanda.

[2] Autore di parecchi scritti filosofico-storici.

cese dell'*Introduzione.* Per quanto egli mi scrive, il lavoro è già bene innanzi, e il Méline è disposto a stamparlo come prima riceverà il manoscritto.

Spero che i Censori di costì non faranno alcuna cerimonia intorno alla libera vendita del *Bello,* il cui originale fu stampato coll' approvazione della Censura austriaca. La prefazione del Bertinatti è prudentissima. Nota bene che io non ebbi alcuna parte in questa prefazione, e assicurane quelli che credessero che io abbia dettato il mio panegirico. La mia intenzione era che tutta si sopprimesse, ma non potei ottenerlo dal traduttore. A mala pena potei stralciarne alcuni tratti più superlativi a mio riguardo.

Ho bensì riveduta e ritoccata tutta la traduzione, e l'ho anzi dilatata in alcuni luoghi per renderla più chiara dell' originale.

Il *Primato* s'è cominciato a stampare; ma andrà lentamente. Subito che sia fuori, ne manderò per la posta una copia al cav. Promis,[1] purchè tu mi faccia il favore di prevenirlo, che fo questo dietro al tuo espresso consiglio; altrimenti ciò potrebbe parere una temerità dal canto mio.

Il Méline ricevette testè una lettera, dove gli si parla di una ristampa dell'*Introduzione* da farsi in Napoli. Ciò lo ha spaventato, sia perchè egli intende di ristampare l'*Introduzione* (di cui non ho più che quattro copie) nel corso di quest'anno, e perchè teme (secondo me, con poca ragione) che gli si faccia lo stesso giuoco in Toscana quanto al *Primato.* Il solo modo di ovviarvi sarebbe il diritto di proprietà delle dette opere investito nella mia persona, come suddito piemontese. Non

[1] Domenico Promis, bibliotecario di Sua Maestà, uomo di vasta e sicura dottrina, di animo integerrimo, amico dei dotti e autorevolissimo presso il re Carlo Alberto.

veggo altra difficoltà a questo che l'essere i miei libri stampati senza censura di costì.

Ma anche questa difficoltà mi pare risolubile, se la clausula della censura patria non è espressa nella legge che vieta le ristampe di contrabbando d'accordo cogli altri Stati italiani. Eccoti, mio caro Baracco, il tèma di una seccatura per l'anno che incomincia. Mi farai il piacere d'informarti: 1° quali sono le formalità, a cui io debbo dar opera per poter godere costì del diritto di proprietà de' miei scritti; 2° in caso che si opponga il difetto di censura, se la mia assenza sforzata quando si stampò l'*Introduzione* e ora necessitata da circostanze mie proprie non bastano per legittimare la cosa e farmi godere del diritto di proprietà, anche senza la detta condizione.

Siccome costì molti punti si decidono all'economica, potresti anche, occorrendo, fare osservare che il tenore e lo spirito religioso e pacificativo delle opere di cui si tratta, possono meritare qualche piccolo favore dal governo piemontese. Certo non accade ogni giorno che un esule scriva contro le rivoluzioni e in favore del Cattolicismo. E nota bene che nel *Primato* io non esprimo più il voto dell'*Introduzione* intorno alla monarchia rappresentativa; benchè certo non dica il contrario.

Ti ringrazio molto dei cenni numismatici che mi hai dati intorno al provento possibile a cavarsi dalle mie opere.

Riguardo al *Primato*, son d'accordo col Méline che avrò 2 franchi per ogni copia che si venderà dell'opera: le copie da tirarsi saranno 1500; io avrò dunque 3000 franchi in caso che si vendano tutte. Non ho ancora preso alcun concerto in ordine al resto; ma se il *Primato* riesce (il Méline non ne dubita e io sì),

preferirò di toccar subito una somma per gli altri manoscritti e le altre ristampe. A ogni modo mi dirai il tuo parere ch'io valuto per centomila..... [1]

Addio, buon anno, e anche buona notte, perchè sono le dodici della sera. Tutto tuo, ec.

41.

Brusselle, 9 febbraio 1848. *Inst. Gaggia.*

Mio carissimo Baracco,

Non posso esprimerti di che balsamo mi è stata la tua ultima. Tu sei il re degli amici. Ma le approvazioni che mi dài non t'impediscano di darmi anco degli ammaestramenti quando li credi opportuni. Le tue ammonizioni non mi son meno care e pregevoli che le lodi. Ma queste ora sono tanto zucchero al mio povero palato amareggiato dall' assenzio.

La tua notizia su Mons. Charvaz mi avea data la vita. Ma dopo mi fu scritto (non però chiaramente) che avesse rinunziato al suo benedetto disegno di scrivere in mio favore. Mi si disse anco che il marchese dee stampare una nuova opera; e che fu riveduta dal detto prelato. Ne sai qualcosa? Spiegami questo mistero.

Io avrei veramente bisogno di qualche persona di autorità che desse un buon carpiccio all'*Univers*. Questo giornale si governò meco in modo inurbanissimo; io gli avevo usato alcune gentilezze; ed ei vi corrispose

[1] Omettiamo qui un brano, nel quale il Gioberti discorre di taluni sospetti, che furono poi da lui riconosciuti senza fondamento alcuno, e che cadevano sopra una persona, la quale venne meritamente da lui compresa nel novero dei suoi più cari ed intimi amici.

stampando la Marchesata.[1] Ora pare che non voglia dar fuori la mia risposta.

Io non ambisco già di esser lodato dall' *Univers* o da altro giornale francese: Dio me ne guardi. Stimo più l' approvazione di un pulcino italiano che quella di centomila galli.[2] Dai Galli chieggo solo non mi stampino libelli contro, o almeno mandino anco al palio le mie giustificazioni. Se non lo fanno, spero che col tempo ci lasceranno la cresta, o qualcosa di meglio, e diverran capponi.

Il Bertinatti mandò per la posta tempo fa due copie del *Bello* da lui tradotto al marchese Saluzzo e allo Spalla. Non ha riscontro del ricevuto, e teme siano sequestrati dalla Censura. La cosa mi spiacerebbe assai; tanto più che non saprei immaginarne la cagione.

Se vedi l' abate Pullini, ringrazialo della cara sua lettera risponsiva alla mia. Digli che i suoi cortesi e umanissimi sensi mi hanno veramente commosso; e che avrebbero accresciuta la mia affettuosa osservanza verso la sua persona, se fosse capace di accrescimento.

Sono anco molto grato alla simpatia di alcuni Rosminiani di costì. Voglia il cielo che la duri! Quanto mi sarebbe caro, dovendo riscrivere al Rosmini, il fare una parentesi amichevole e onorata, e mettervi dentro i Rosminiani di Torino, se non tutti, almeno una parte di essi!

Non farò già alcuna parentesi pei Rosminiani di Parigi e Londra, voglio dire pei preti della Carità cristiana.

Oh che gente, che gente! Ho cose di fuoco da narrarti; ma ad un' altra volta.

---

[1] Cioè una lettera che il marchese Gustavo di Cavour stampò contro di lui nell' *Univers*.

[2] Più tardi il Gioberti usò, come doveva, parole nobilissime discorrendo della Francia e dei Francesi.

Addio, carissimo. Voglimi bene e continuami il tuo patrocinio; chè ne ho bisogno.

PS. — Quando giungerà il *Bello* francese ricòrdati di farti dare le quattro copie.

42.

Brusselle, 24 maggio 1843.

Mio carissimo Baracco,

Finalmente il *Primato* è terminato di scrivere, e fra uno o due giorni sarà finito di stampare. Te ne farò dare almen tre copie per mezzo del Pic; l'una per te, l'altra pel Talucchi, la terza pel Dalmazzo. Del resto te ne scriverò più a minuto, quando ti annunzierò l'invio; ma ad ogni modo, il numero di copie onde potrò disporre sarà piccolissimo.

Ti ringrazio dei doni che mi hai fatto e aspetto con desiderio la lettera stampata del Barone. Fa' i miei complimenti al T. Gastaldi per l'ingegno, la dottrina, la moderazione del suo scritto. Ma se egli permette a un uomo sincerissimo di dir tutto il suo parere, aggiungerò che non mi va molto a sangue di vedere i giovani teologi occupare il loro ingegno in controversie di sì poca importanza. Il Rosmini, che con tutti i suoi difettucci è buona persona nella sostanza, ma non conosce gli uomini, nè i tempi, nè i bisogni correnti dell'Italia, della Chiesa, della religione, ebbe il torto di suscitare un vespaio per sapere se la macchia originale sia un peccato o una colpa. Il secolo decimonono non sa che fare di queste controversie del secolo decimosettimo; le quali possono piuttosto aumentare il numero degl'increduli, che migliorare i credenti.

Si tratta ora di rifare ciò che fecero gli Apostoli, cioè di stabilire per la seconda volta il Cristianesimo in Europa e di abbattere la gentilità risorta, non di disputare su Baio o altre simili baie. Del resto assicura il T. Gastaldi della mia sincera stima.

Rimetto appieno in te gli affari del Pic, quanto al saldo dei nostri conti. Lo faccia quando potrà e a te parrà opportuno. Saluta lui e la garbatissima signora vedova; alle lettere dei quali non ho risposto per difetto assoluto di tempo. Voleva parlarti di questo nell'altra mia; ma, non so come, me lo scordai.

Metterò mano ben presto a finir gli *Errori*, la cui ristampa è già cominciata. Risponderò nell'ultimo volume al Tommaseo, di cui avrai letto la critica. Dimmi che cosa ne pensano i Rosminiani: se hanno senno, non ne saranno lieti.....

Io feci ogni mio potere per evitare questa spiacevole controversia; non risposi a una sua lettera..... scrittami nel 39, quando gli mandai la *Teorica*, e dissimulando l'ingiuria parlai di lui con lode in due miei scritti, cioè nell'*Introduzione* e nel *Bello*.....

Abbraccia l'esimio Ghiringhello, e digli che darò un cenno della teologia cavoresca;[1] ma con moderazione.

Mille cose all'egregio Benso, e per suo mezzo agli onorandi Padri Girò, Berta, Musso, Falcheri, Borgatta e Semeria. E tu ricordami pure ai comuni amici. Mi faresti piacere a comperare per conto mio e mandarmi per la posta una copia dei *Saggi critici* (credo sia tale il titolo) del Tommaseo, dove si trova la mia censura, perchè non l'ho se non in fogli volanti. La sola cosa

[1] Nell'egregia opera che Giuseppe Massari pubblicò col titolo di *Ricordi biografici* intorno a Vincenzo Gioberti, sono indicate con esattezza e temperanza di parole le cause che diedero origine alla controversia tra Vincenzo Gioberti ed il marchese Gustavo Cavour.

che mi spiacque nel Bocca fu l'avermi fatto fare cattiva figura col Chamerot di Parigi, quando questi negò fede alle mie parole intorno al contrattuccio passato verbalmente fra me e lui in presenza di esso Bocca.

Del resto io mi dimenticherò, occorrendo, facilmente questa piccola cosa.

Addio, mio egregio Baracco. Tiemmi *au courant* della cronaca di costì, e credimi, ec.

43.

Brusselle, 2 giugno 1843. *Inst. Gaggia.*

Mio carissimo Baracco,

Ti farai dare *gratis* dal signor Pic sei (6) copie del *Primato;* e avrai la gentilezza di distribuirne cinque a monsignor Charvaz, professor Croset Mouchet, Talucchi, Dalmazzo, e cavalier Pierdionigi Pinelli in Casale di Monferrato. Scusami della solita seccatura. Fa' tuo conto di essere un distributore dei sonetti colle *michette.* L'impiego non è sublime, atteso la natura del regalo che si comparte.

Abbi pazienza.

In caso che Pic ricusasse di darti le sei copie (atteso un piccolo sconcerto che forse è succeduto nella spedizione) scrivimelo subito; e ti provvederò altrimenti.

Ieri partì per la Posta la copia destinata al cavalier Promis, accompagnata da una mia lettera. Non ho creduto di dover entrare in alcun particolare intorno al mio libro parlando a quel degno signore; ma ad ogni occorrenza, siccome tu gli sei amico, potrai porgergli le osservazioni opportune a rimuovere gli scrupoli, se qualcuno ne nascesse. Avverti fra le altre cose che io mantengo un perfetto silenzio sull'Austria, e che quanto

dico sull'unione italiana può benissimo combinarsi colla sicurezza e cogl' interessi di quel governo.

Quando ti sarai a tuo bell' agio trangugiati i miei due volumi, me ne dirai il parer tuo che mi è prezioso; e anche quello degli altri in generale.

Mi ragguaglierai alla schietta, del male che se ne dirà più ancor che del bene; se pur qualcuno ne porterà un giudizio non affatto sfavorevole. Addio, mio egregio Baracco. Ti abbraccio con tenerezza, ec.

44.

Brusselle, 20 giugno 1843. *Inst. Gaggia.*

Mio carissimo Baracco,

Ho ricevuto ieri una gentilissima del cav. Promis, nella quale mi accusa la ricevuta del *Primato*, e mi assicura che si potrà vendere. Non gli riscrivo per non importunarlo di vantaggio, e prego te di ringraziarlo caramente in mio nome. Non ho potuto ritrarre con certezza qual sia la *cautela* a cui l'opera verrà sottoposta; siccome però egli mi accenna che *l'esito librario di essa non ne verrà impedito*, fo conghiettura che si userà verso il nuovo libro maggior larghezza che non s' è avuta verso l' *Introduzione*. La quale non si poteva vendere se non a chi la chiedeva per iscritto, e a molti di tali domandanti venne rifiutata; il che se avesse luogo eziandio riguardo al *Primato*, lo spaccio librario di esso ne verrebbe offeso non poco. Io mi rassegno anticipatamente alla decisione dei Censori; tal è la loro saviezza e l'osservanza che io loro porto.

Tuttavia siccome il libro non è ancor giunto, e la risoluzione presa da essi può essere non immutabile, ti pregherei, e teco supplicherei il cav. Promis, quando

quella sia molto severa, a fare ogni opera per mitigarla.

Mi confido che esaminando attentamente l'opera, si convinceranno che l'impressione totale ch' essa mira a produrre nell' animo dei lettori non può essere altro che favorevole alla religione e alla quiete pubblica.

Qualche passo, che preso separatamente potrebbe forse spiacere, è ridotto a buon senso dal suo riscontro colle altre parti e col tutto; anzi dico di più, che tali passi sono non solo opportuni ma necessari all' effetto salutare dello scritto, come quelli che provano l' indipendenza dello scrittore.

L'esperienza mi ha mostrato più volte che questa è condizione indispensabile al dì d'oggi, chi voglia scrivendo..., giovar presso molti alla religione. Potrei citare l' esempio di persone, a cui la lettura dell'*Introduzione* ha recato qualche morale utilità, appunto in virtù di certe considerazioni, che io avrei volentieri pretermesse, se non avessi creduto di dover conformarmi, nelle cose lecite, al genio del nostro secolo. Aggiungi che io sarei mortificato, se l'opera mia fosse soggetta a maggior cautela che parecchi altri libri meno favorevoli o anche sfavorevoli alla fede, meno devoti ai principi italiani, e in ispecie a quello, di cui mi protesto volontariamente suddito ossequentissimo, benchè diviso mi trovi dalla patria per un *esilio* decenne.

Ti avverto che nel secondo tomo corsero due gravi errori di stampa: *Omaro* invece di *Omero* a pag. 57; e alla pag. 72, lin. 13, un punto fermo, che non ci va.

Ho fatto sinceramente l' elogio del Peyron, perchè non avrei potuto pretermetterlo senza affettazione; ma ho lodato il letterato, non l'uomo; dal quale fuggirò sempre, come il diavolo dall' acqua santa, benchè non

abbia seco il menomo rancore.[1] Tanto che se l'abate Amedeo credesse di potermi infinocchiare di nuovo, starebbe fresco.

Quando il nostro Carlo Promis[2] sarà di ritorno, mi farai piacere di dirgli che non manco di sollecitare le notizie richieste, e che oltre al signor Schayes, ho fatto anche capo ad altra persona. Il signor Quetelet mi ha dato una copia di una lunga memoria di esso signor Schayes sull' architettura ogivale nel Belgio, commettendomi di regalarla al nostro comune amico.

Desidero di sapere come debba inviargliela, giacchè la via della posta sarebbe troppo costosa.

Addio, mio caro Baracco. Scusami di tante epistole seccatorie e credimi, ec.

45.

Brusselle, 3 agosto 1843.

Mio carissimo Baracco,

Non ho risposto alla penultima tua per non annoiarti inutilmente. Ti ringrazio di cuore del Tommaseo e del Bertrand, che il Pic ebbe la gentilezza di spedirmi, credo per un tuo cenno; ad ogni modo ringrazia anche lui. Indennizzati di queste due spese; come pure delle altre che hai fatte per me; e segnatamente del postatico dell' enorme spedizione antimarchesana dello scorso inverno. E guàrdati dal far cerimonie intorno a questi rimborsi; se non vuoi che d'ora

---

[1] Egli fu sempre in buona relazione col Peyron, non ostante queste sue parole.

[2] Carlo Promis, fratello di Domenico, di cui nella nota anteriore a pag. 134, fu uomo che si acquistò grandissima fama così in Piemonte come fuori per la nobiltà del suo animo e per la vasta sua erudizione militare e storica.

innanzi io più non osi gravarti di simili favori, voglio dire di simili seccature.

Ho scorso il Bertrand, cominciando dalla dedica, che è un capolavoro, e ho riso più di una volta.

L'amico, che pacchia il riso, mi ha dato fra un cucchiaio e l'altro dell'Entiano, dell'Intuista, dell'Innatista, del Lucifugo, del Platofilo, del Nebulicola, ec. Del resto, l'autore dee essere un buon pastricciano; e filosoficamente lo scritto suo si può considerare come l'ultimo raglio del sensismo grossolano e superficiale.

Ho ricevuto la Lettera stampata del Barone con una missiva manoscritta. Egli è buono, franco, cortese, ingegnoso al suo solito; ma non ha ragione, perchè egli è impossibile l'averla contro il vero evidente. Gli risponderò nel secondo degli *Errori*. Ciò però non impedisca l'egregio Anselmi di riscrivere anch'egli, se lo crede opportuno. Se lo fa, egli non dimenticherà certamente di mettere in rilievo l'assoluto sensismo dell'amico avversario, e la sua singolare teorica sulla visione intuitiva di Dio; della qual teorica è da sperare che i teologi non si contentino.

Frattanto abbracciami il caro Anselmi, il cui valore teologico risuonò più di una volta alle mie esuli orecchie; e riunisci nell'amplesso del giovane il venerato e amato suo zio.

Ho chiesto nuove delle *Egyptiaca* del nostro Barucchi. Mi si rispose che il lavoro cammina adagio, perchè l'amico è diventato *uxorius*. Vedi che insolenza! Ma io non lo credo; e spero che il nostro Manetone non farà più aspettare lungo tempo gli ansiosi di leggere il suo libro.

Sento che il *Primato* fu accolto costì con maggiore benignità che non avrei creduto. Le critiche mi stu-

piscono meno degli elogi. Io m' accordo col tuo parere, e spero forse ancor meno di te.

Quando il mio povero libro riuscisse a inspirare qualche buon sentimento ad alcuno de' suoi lettori, me ne terrei abbastanza ricompensato. Non ignoro i disordini del governo pontificio. Ma se gli uomini oggi sono deboli, l'instituzione è santa e immortale. Oggi almeno fra le debolezze v' ha virtù non corruttela, come nel secolo decimo.

E chi mai fra quelle brutture avrebbe augurato i secoli d'Ildebrando e d'Innocenzo? Lascino i principi in libertà il Conclave; e Roma in manco di un secolo risorgerà. Ma queste cose non si possono stampare in Italia nè fuori d'Italia.

Addio, mio caro Baracco. Rammentami al Dalmazzo e a tutti gli amici. Se saprai ciò che i Romani e i Gesuiti dicono del mio libro, mi farai piacere a ragguagliarmene; perchè nella mia profonda solitudine io non ho notizie, se non poche, di rado e casualmente.

Mi dimenticavo di pregarti di ricordare al Pic i 66 franchi ch'io sborsai in nome suo all'Ansiau per la Lettera, acciò ne tenga conto nel raggiustare le partite.

Ti abbraccio affettuosamente, ec.

Non ho ricevuto che ieri la tua dei 21; come va questa faccenda?

46.

Brusselle, 24 agosto 1843. *Inst. Gaggia.*

Mio carissimo Baracco,

Io sono così ignorante in opera di finanze, che nel disegno plutocratico da te propostomi quel che ho capito meglio si è l' affetto che te lo ha dettato.

Non so anche donde debbano uscire quei 4000 franchi, o in circa, di cui mi parli; se già non metti nel conto i due franchi che mi toccano su ogni copia venduta del *Primato*. Ti confesso che sono poco sollecito della mia vecchiezza; alla quale credo tanto, quanto a quella futura età dell' oro sulla terra, di cui l' egregio Ghiringhello mi ragiona nella sua lettera. O piuttosto, come l' età dell' oro è già arrivata ed è bella e presente, in quanto che l' oro è riputato al dì d' oggi da tutti gli uomini ragionevoli per il primo dei beni umani; così anche la mia vecchiaia non ha più da venire, se l' esser vecchio vuol dire essere svogliato di tutte le cose e dei medesimi studi.

Vedi adunque se con tali disposizioni io debba attendere a raggranellare qualche peculio per una età che probabilmente non mi è destinata. Tuttavia non avendo bisogno di quel danaro, per ora lascio a te il farne quello che vuoi e ti dò carta bianca; ma bada bene che se io debbo far l' uovo tu devi essere la mia gallina.

Voglio dire che tu avresti la seccatura di buscare coteste benedette cedole e di cavarne partito, assumendoti l' amministrazione delle mie cospicue finanze: ufficio dilettevolissimo, che ti potrebbe giovare se per caso in Torino si è soggetto alla noia. Eccoti il pericolo in cui incorri colla tua amichevole utopía, di cui hai pesate le conseguenze per ciò solo che mi riguarda.

Ho rinunziato affatto al viaggio d' Italia; e quanto alla passeggiata di Londra, non posso anche effettuarla per ora, a causa di qualche contrattempo sopravvenuto. Ti dirò ora ciò che non ti ho mai detto per osservare il rigoroso segreto che mi era stato imposto, benchè sapessi che esso segreto fu rotto da altri.

Due anni fa l' Università di Pisa mi fece proporre

la cattedra di filosofia morale, e dire che la nomina sarebbe immediatamente succeduta all' accettazione.

Accettai tanto più volontieri che io non avea fatto alcuna domanda, e che la mia salute era allora bastevolmente buona. Dopo alcuni mesi seppi per via *uffiziale* che il governo toscano era mortificato, ma che la mia nomina non potea aver luogo, perchè il governo piemontese ci si era espressamente opposto. Seppi pure in appresso da alcuni di quei professori che si fecero replicate istanze per vincere l'ostacolo; ma inutilmente.

Ora la cosa è affatto svanita; e ancorchè nol fosse, non mi gioverebbe, perchè la mia sanità è troppo in mal essere.

Così il governo piemontese dopo avermi fatto sostenere per più anni un esilio ingiusto, mi privò dell'unico mezzo che io avessi per rivedere la mia patria e finire in essa i miei giorni. Ti dò licenza di pubblicare la cosa per quanto ti parrà bene. Ma aggiungi che io sono fermissimo e risolutissimo di non rimettere il piede in Piemonte nè anco per una semplice gita; acciò, fra gli altri, l'eccellentissimo conte Solaro Della Margarita si assicuri che non mi avrà mai fra le sue unghie, nè anco per lo spazio di ventiquattr'ore.

Giannini e Fiore scrissero al Méline che il mio *Primato* non valeva nulla, che avrebbe nociuto anche al credito delle altre mie opere, e che si comperava solo per curiosità o per far limosina all'autore. Non ti dico le parole, ma il senso. Questa benigna censura, unita a molte altre della stessa data, mi fece venire un po' di stizza, e credetti di dover mostrarne risentimento nel preliminare del *Buono*.

La rammanzina è un po' forte; ma farà buon effetto; perchè gli Italiani sono come certe donne, che amano di esser bastonate.

La prefazione alla seconda edizione degli *Errori* è già stampata. Spero che il Tarditi e il Tommaseo ne saranno contenti.

Io aveva veramente risoluto di rispondere al Tommaseo col medesimo tuono della sua critica. Ma ho inteso ch' egli ha dei dispiaceri, e che la Congregazione dell' Indice condannò alcuni suoi libri; onde mi son risoluto a trattarlo con molta dolcezza.

Addio, mio egregio Baracco. Voglimi bene e credimi, ec.

PS. — Abbraccia l' egregio Ghiringhello, e scusami seco se per la moltitudine delle faccende, o dirò meglio seccature, e la poca salute, non gli scrivo per ora. Ti ringrazio dei libri che mi hai mandati; e per tuo mezzo ringrazio il Pic del Bertrand.

47.

Brusselle, 29 settembre 1843. *Inst. Gaggia.*

Mio carissimo Baracco,

Io volevo, per risparmiarti fastidio, differire a scriverti, quando partissero per la volta di costì il *Buono* e i due primi tomi degli *Errori* (il che sarà fra pochi giorni, chè la prima opera è già tutta stampata, e la seconda s' accosta al suo fine), e potessi incaricarti del solito passatempo della distribuzione di due o tre copie. Ma debbo anticipare per una cagione di qualche gravità. Il giudizio venuto da Roma, e riferitomi da te, mi dà molto a pensare; e accoppiandolo con molti altri indizi, mi risolvo che si facciano colà non piccoli sforzi per fare imprimere qualche nota sul mio libro. La cosa sarebbe certo strana, ma non impossibile in un' età in cui certe fazioni signoreggiano, e il governo

temporale sovrasta per importanza nell' animo di molti allo spirituale. Se monsignor Fornari fosse ancora qui, potrei vivere più tranquillo; ma, come sai, egli è Nunzio a Parigi; e il suo successore in Brusselle, benchè ottimo d' animo, è impacciato come un pulcino nella stoppa; e io non l' ho veduto che una volta sola. Se il S. Marzano non avesse giurato un odio mortale a ogni esercizio epistolare, e la sua vita in Roma fosse men ritirata, e più acconcia a renderlo informato delle cose che vi si dicono e fanno, potrebbe giovarmi; ma con queste due prerogative, io non ci posso far sopra più fondamento che se si trovasse in Costantinopoli o a Pechino.

Altri non ho che io conosca nella capitale del mondo cristiano. Tanto che si potrebbe benissimo tramare contro il mio povero libro qualche brutto giuoco, in modo che io non ne fossi informato che quando ogni rimedio tornerebbe impossibile. All' incontro, se io sapessi la macchina prima dello scocco, potrei ovviarvi scrivendo a monsignor Fornari, o pensando qualche altro partito. Io ti prego adunque, se intendi qualche cosa di sinistro, a farmelo saper subito, e non aver paura di affliggermi; perchè io sono oggimai tetragono a ogni cattiva fortuna. Se tu avessi qualche savio e oculato corrispondente in Roma da poter tenerti ragguagliato, sarebbe il mio bisogno; ma bada che i Rosminiani non ispillino la cosa; perchè alcuni di essi, subodorandola, sarebbero capaci di darmi la pinta. Laonde sarà bene che tu non comunichi la cosa a niuno, o solo a qualche fidatissimo. Se potessi anche fare spargere che la calunnia di non aver parlato *veracemente* non può essere uscita che da coloro, i quali ignorano affatto i miei costumi e i miei portamenti, tu anticiperesti ciò che dico nella prefazione del *Buono*,

e forse opportunamente; perchè ho paura che l'arrivo del *Buono* in Roma non sia più in tempo per riparare alle macchinazioni dei malevoli.

Ciò che mi spaventa più di tutto sono le mène dei diplomatici; specialmente della Russia e dell'Austria, che sono onnipotenti in Roma. Aggiungi gl'individui e le varie classi di uomini, a cui dee spiacere ciò che dico sulla tolleranza civile, sui frati, sui congressi scientifici, sulle riforme civili, sulla riforma teologica, sul Mamiani, sul Pepoli, sull'Orioli (esuli dello Stato ecclesiastico), e vedrai che il numero e l'opera dei nemici possono di leggeri diventar formidabili.

Non mi stendo di più, perchè ti scrivo colla massima fretta. Nè ti chieggo scusa del nuovo disturbo, perchè si tratta di un servigio che è per me del più gran rilievo, e che come tale ecciterà pure la tua premura; giacchè tu sei il re degli amici. Addio.

PS. — Fra i giudizi palatini favorevolissimi al *Primato* te ne posso citar due di certa scienza; quelli di monsignor Fornari e del cardinale Tadini, arcivescovo di Genova. Ma per due amici chi sa quanti nemici?

48.

Brusselle, 12 ottobre 1843. *Inst. Gaggia.*

Mio carissimo Baracco,

Ti annunzio la partenza del *Buono* e degli *Errori* (i due primi tomi) per la prossima settimana. Il *Buono* è già legato; ma non può partire che co' suoi due compagni. Ti farai dare dal Pic due copie *gratis* del *Buono*, l'una per te e l'altra pel cav. Pietro di Santa Rosa (l'amico del Reyneri); e quattro copie pure

gratis degli *Errori*, cioè l'una per tuo conto e le altre pel Talucchi, il Dalmazzo, e il medico Cesare Parma che abita in Galliate presso Novara. (Guàrdati dal confonderlo con Michele Parma, rosminiano.) Potrai pregare esso Pic d'incaricarsi della spedizione di quest'ultima copia.

Ti ringrazio delle notizie di Roma. Esse si riscontrano con qualche cenno che ho avuto a questi giorni.

Tuttavia mi è d'uopo stare all'erta; perchè senza aver notizia positiva, io mi risolvo che i Gesuiti mi siano contrari, e mi par di poterlo raccogliere da molti indizi.

I reverendi padri non sono babbei, e s'accorsero che un terzo del *Primato* è contro di loro, benchè io ne faccia l'elogio.

Io lodai alcune parti buone del loro instituto primitivo, e credetti di poterlo fare in coscienza per metterli in impaccio, e quando non siano disposti a convertirsi, impedirli almeno di far proibire il mio libro; giacchè possono molto in Roma. Del resto mi basta di non averli sfidati nemici; giacchè la loro amicizia e protezione è più pericolosa che utile. Oggi chi vuol giovare alla Chiesa e alla religione dee stare non *contro*, ma *fuori* dei Gesuiti, e governarsi coi buoni padri un poco gesuiticamente.

A proposito di Gesuiti, sai tu che io sono venduto alla società loro? Che mi diedero pel *Primato* una buona somma di danari? Che me ne hanno promesso anche di più? Che si sono impegnati a procacciarmi il cappello di cardinale? Tuttociò si dice e si afferma da molti Piemontesi non solo in Piemonte, ma in Parigi.

Apprenderai più al minuto queste mie virtù e speranze leggendo la prefazione del *Buono*.

Mi è anche giunto all'orecchio da più parti che il

Re mi ha dato o vuol darmi un assegnamento annuo di 2000 franchi. Se il rumore di questa fandonia è sparso costì, fammi il piacere di pubblicare che con tutto il rispetto ch'io porto alla persona del Re, non riceverò mai nemmeno un obolo da lui o dal governo piemontese; che io non avrò mai in eterno altr'obbligo verso cotesto governo che l'esilio e la perdita della cattedra pisana.

Questa mia risoluzione è ferma e irrevocabile.

I Rosminiani di Parigi, d'Inghilterra, di Lombardia dicono ogni male di me; il che mi viene attestato da persone moderatissime. Tuttavia non mi pento della dolcezza usata nell'*Avvertenza* premessa alla seconda edizione degli *Errori*. Solo mi duole che lo Sciolla, il Barone, il Gastaldi e alcuni altri uomini onorati appartengano a una setta così poco ricordevole della decenza e carità cristiana.

Addio, mio caro Baracco. Scrivimi quanto più puoi, e se le mie lettere non ti annoiano, sarai largamente contraccambiato per questa parte.

49.

Brusselle, 17 ottobre 1843. *Inst. Gaggia.*

Mio carissimo Baracco,

S. M. il Re di Sardegna essendosi degnata di assegnarmi per moto spontaneo una pensione di lire millecinquecento sulla Cassa dell'Economato generale, e desiderando io di accordare la mia gratitudine per quest'atto di regia munificenza cogli obblighi impostimi dal mio stato, intendo che la detta pensione sia annualmente versata nell'erario della Casa della Providenza, fondata dal signor canonico Cottolengo, di pia memoria.

Perciò ti dò colla presente ampia procura di stendere in mio nome l'atto di cessione perpetua, e di adempiere le formalità richieste dalla legge, concertando la cosa col signor canonico Anglesio, direttore della detta Casa della Provvidenza, a cui ne scrivo col presente ordinario.

Desidererei altresì che il favore onde il Re si è degnato spontaneamente onorarmi coll'assegnarmi la detta pensione, e l'uso che io ne fo, sia notificato nella *Gazzetta Piemontese*. Scusami del doppio disturbo, onde ti sono cagione, e credimi, ec.

PS. confidenziale. — Il partito che ho preso di cedere la pensione alla Casa della Provvidenza è il solo che possa conciliare il mio onore col mio rispetto verso S. M. Per tal modo io accetto da un lato il real favore, e provo dall'altro che esso fu veramente spontaneo, e che non ho vendute le mie lodi e la mia penna. Se il mezzo termine non è possibile, sono risolutissimo di rifiutare assolutamente la pensione, checchè ne seguiti. Il cenno della *Gazzetta Piemontese* è necessario, per rendere il fatto notorio e chiudere la bocca a' miei nemici.

Vorrei pregarti di stendere tu stesso l'articolo, laconico quanto vuoi, ma indicandovi espressamente: 1° che il favore del Re fu spontaneo; 2° che io l'ho accettato; 3° che la pensione è espressamente devoluta per mia volontà alla Casa della Provvidenza.

Oltre le due copie *gratis* del *Buono* per te e pel Santa Rosa, ne riceverai una terza destinata al signor Cesare Spalla, figlio dello scultore.

L'atto della cessione dee essere fatto in modo che io non possa, anche volendo, più rivocarlo.

50.

Brusselle. 8 novembre 1843. *Inst. Gaggia.*

Carissimo,

Eccòti la procura che mi viene recata in questo momento. Essa è contrassegnata dall'Austria, secondo l'indirizzo dato al notaio dalla Segreteria degli affari esteri, atteso la momentanea vacanza della Legazione sarda. Vedrai che a tenore di essa io cedo il possesso della pensione alla Pia Casa della Provvidenza, finchè esso mi sarà lasciato. L'atto di cessione dee esser fatto in modo, che quando io cadessi in una malattia cronica, o in pazzía, o in delirio (cose che non si hanno più da verificare secondo il parere di molti Piemontesi), niuno possa in mio nome ritogliere il godimento della pensione alla detta Casa. Non parleremo più della *Gazzetta*, perchè io non voglio passare per rodomonte. Mi basta che la cessione sia fatta in modo legale e notorio. Del resto, se io potessi fare che tutti i Piemontesi (salvo gli amici) dimenticassero persino il mio nome, lo farei molto volentieri. — Il Re si compiacque di farmi scrivere pel suo segretario privato una lettera molto gentile, colla quale mi permette di disporre della pensione nel modo accennato nella carta di procura; cosicchè io mi trovo sciolto per questa parte da ogni scrupolo di offendere le convenienze. — Non ti scrivo di più, perchè sono a letto e febbricante.

Ti abbraccio dunque non caldamente, ma freddamente (perchè la febbre è nell'accessione del freddo), che è quanto dire subalpinescamente.

PS. — La procura servirà anche, spero, per la riscossione, e non sarà d'uopo replicarla; perchè qui tali

carte costano molto. All' epoca del riscuotere, per non incomodare il signor canonico Anglesio, scriverò a te per attestare che mangio e bevo e dormo e vesto panni.

Piglia in pazienza queste seccature, pensando che fai del bene a una casa di poveri.

51.

Brusselle, 11 novembre 1843.

Mio carissimo Baracco,

Sono fuor di letto e senza febbre, onde ripiglio teco il mio cicaleccio. Avrai ricevuta la procura, e leggendola, conosciuto che io non posso ottenere l' intento propostomi di tòrre ogni appicco alla maldicenza, altro che con un' assoluta rinunzia e perpetua, legalmente rogata; dicendo perpetua, vo' significare tutto il tempo che avrò il godimento della pensione.

Spero che con quest' atto non solo acqueterò in parte i miei nemici, senza detrarre al mio rispetto verso il Re, ma mostrerò a' suoi Ministri, che d' ora innanzi il solo servigio che mi possano rendere è quello di lasciarmi stare, di non occuparsi di me, e di far conto ch' io viva non nel Belgio, ma nella Cina.

Il *paese protestante*, di cui mi fai parola, fratello della *casa protestante*, è farina di un certo conte (ih! oh!) onde altra volta abbiamo ragionato insieme, e che non mi par più valente in geografia che in topografia, benchè abbia il portafoglio degli affari esteri. Probabilmente questo signore che scambia i Cattolici cogli Ugonotti, ha creduto che Pisa sia proprio conficcata in sul polo artico, e mi ha impedito di andarvi per salvarmi dal rischio di diventare un sorbetto o una gramolata.

trai servire al Massari d'introduttore presso quelle vecchie maestà egizie; le quali io antepongo volentieri a tutti i monarchi del nostro secolo e credo che il mio raccomandato sia del medesimo sentimento. Troverai in lui un fervore assennato, una gioventù virile, un ingegno ricco di moltiplici e sode cognizioni, un animo assuefatto a nobilitare l'umana scienza cogli influssi di un lume superiore. Per tutte queste doti e per l'aurea indole che le accompagna, e anche un poco per l'affetto che mi porta, spero che l'avrai carissimo. Presentalo al nostro Barucchi, e dàgli quell'indirizzo che crederai più opportuno per vedere le cose notevoli di cotesta mètropoli, e ricevi da me anticipate le grazie di un favore che io avrò caro come se lo facessi a me medesimo.

53.

Brusselle, 16 dicembre 1843. *Inst. Gaggia.*

Mio carissimo Baracco,

Le nuove che mi porgi di Roma mi hanno data la vita. Ma ne sei tu certo? Il conte Petitti scrivendo testè a qualcuno di qua lo assicurava che il mio libro era *severamente proibito* in Roma. Un Milanese (forse un prete della Carità cristiana o un amico dell'ordine) spargeva per lettere quasi allo stesso tempo in Parigi che *tutte le mie opere erano messe all' Indice romano.* Io veramente non sapevo indurmi a crederlo; parendomi gran cosa che libri letti e approvati non rimessamente da due Nunzi apostolici (mons. Fornari, e mons. Pecci [1] suo successore qui in Brusselle) potessero

[1] Monsignor Pecci, oggi Leone XIII. Secondo questa lettera, il presente Pontefice approvò, quando era nunzio in Brusselle, il libro del *Primato* e gli altri anteriormente pubblicati dal nostro Autore.

incorrere nella Censura ecclesiastica. Un divieto politico mi pareva meno inverisimile. Ma comunque andasse la cosa, la mia coscienza non ne fu punto turbata, nè il mio ossequio verso la Santa Sede indebolito; e io sono oggimai disposto a non istupirmi di nulla in questo mondo.

Ti ringrazio delle brighe che pigli per lo strumento di cessione. Abbi pazienza pensando che fai servigio a un amico ed ai poveri.

Avvertimi poi quando io debba dichiarare che non sono Rosminiano, vale a dire che non sono morto. Uh!

Puoi assicurarti che d'ora innanzi (salvo un caso straordinario) non andrò più in collera. Se mi sono mostrato un po' vivo nell'*Avvertenza*,[1] l'ho fatto in prova, perchè vi sono certi umori, nei quali l'umanità, la generosità, la giustizia non hanno alcun potere, tanto che se altri ne vuole cavar costrutto, bisogna pigliarli pel verso della paura. Perciò gli ho minacciati di votare il sacco. Ma certo nessun nome proprio sarà mai segno delle mie invettive, ancorchè meritevole. Ciò però stia fra noi, perchè bisogna lasciare a quei tali una pulce negli orecchi.

Qualche frase scritta da me costì fece credere che io fossi sdegnato delle critiche mosse al *Primato*. Assicura pure gli amici e i non amici che le critiche letterarie, eziandio poco cortesi, quando siano sole non mi muovono a sdegno. Ma se sono accompagnate da censure personali, mi fanno veramente montar la senapa al naso. Malmenino pure i miei scritti; ma lascino in pace l'onor mio.

Ho caro un mondo che S. M. non abbia fatto mal viso all'*Avvertenza*. Mi sarebbe doluto all'animo se

[1] Intende parlare dell'Avvertenza che premise al libro del *Buono*.

le mie intenzioni fossero state disconosciute. Il che però non mi pareva probabile, dopo quanto scrissi nel *Primato*.

Il Conte[1] scrisse sul fatto mio a monsignor Fornari, quando era ancora in Brusselle, coll'occasione della Marchesata.[2] Mi accusava di vivere in una *casa protestante*, di avere il cervello guasto dalla politica del secolo, e ignorare e scordarmi che Iddio disse *per me reges regnant*. (Il buon Conte si dimenticò di compiere il testo sapienziale.) Ma queste accuse erano espresse con tanta ingenuità, che io non potrei attribuire a malizia il procedere di S. E. Ben mi stupì il vedere che un Ministro scrivesse in tal modo, mentre bolliva l'affare del Cavour, e il Re mi si mostrava benevolo, e il Nunzio gli aveva parlato spontaneamente in favore della mia causa. Aggiungi che io non so di certo se il tratto di Pisa provenga dal Conte, benchè non sappia immaginare chi altri possa esserne autore.

In uno de' miei prossimi volumi ristamperò l'*Errata* del *Buono*, perchè avendolo steso mentre che era infermo, mi sfuggirono alcune inavvertenze, e fra le altre la sostituzione di Diodoro ad Erodoto intorno a una tradizione etrusca.

Addio, mio caro Baracco. Voglimi bene e credimi, ec.

---

[1] Il conte Solaro Della Margherita che fece pratiche per impedire che il Gioberti fosse nominato professore di filosofia in Pisa.

[2] Qui si allude ad una lettera scritta dal marchese Gustavo di Cavour, la quale diede origine ad una spiacevole polemica tra il detto Marchese e il Gioberti.

54.

Brusselle, 21 dicembre 1843. *Inst. Gaggià.*

Mio carissimo Baracco,

Le copie degli *Errori*, che ti prego a distribuire oltre la tua, sono tre, cioè l'una pel T. Talucchi, la seconda pel Dalmazzo, la terza pel dottor Cesare Parma, dimorante in Galliate presso Novara. Spero che il Pic avrà modo di dare ricapito a quest'ultima.

Purchè gli amici non mi tengano il broncio per la mia filippica controsubalpina, poco m'importa il parere degli altri. E intendo sotto nome di amici non solo quelli che sono legati meco per antica o recente dimestichezza, ma tutti coloro che, anche senza conoscermi personalmente, mi tengono per un galantuomo, qualunque sia del resto il giudizio che portano su' miei scritti. Le critiche letterarie non mi offendono, quando non siano rosminiane e cavouriane, vale a dire indirizzate a denigrare la mia persona.

Quanto al Piemonte, io lo amo svisceratamente; ma benedico il cielo di esserne lontano. Che se pare a taluno ch'io sia incorso in qualche torto verso di esso, son pronto a cantare la palinodia. Loderò, se occorre, il bel paese, e lascerò, morendo, una somma di danari, acciò gli si reciti tutti gli anni un panegirico nella chiesa del Cenotafio.[1]

[1] Il Gioberti così in queste lettere, come in altre che testè si pubblicarono, qualifica a torto con parole dure e sconvenienti i suoi conterrazzani piemontesi che gli diedero prove in tutte le occasioni di grande stima ed affetto. Egli mette ingiustamente a loro carico taluni atti contro di lui che sono da imputare non ai Piemontesi, ma a qualche ministro del governo piemontese.

Meglio che dalle lettere del conte Solaro Della Margherita egli avrebbe

La collera contro i laceratori mi è passata, e per questo rispetto lo sfogo dell'*Avvertenza* sarà l'ultimo. Ma con tutta la mia filosofia (come dice il Boccaccio) non so darmi pace del tratto di Pisa. Mi ci rassegnerò forse col tempo; ma ora, quando ci penso (e son costretto a pensarci a ogni poco), mi sento bollire il sangue.

Non v'ha governo al mondo, fuori del piemontese, che sarebbe stato capace di un'azione così vile ed infame. Essa sarà la mia morte; e quando io sarò sotterra, mio buon Baracco, di' pure arditamente e altamente che io sono stato assassinato dal governo sardo; assassinato in modo più indegno e crudele che se mi avessero ucciso di tossico o di coltello.

Sono cordialmente e infinitamente grato a quei generosi Accademici che mi vollero loro socio; e avendone l'occasione, mi farai piacere ad attestarlo. Ma la nobile intenzione mi basta; e non desidero che si mandi ad effetto. Io bramo sopra ogni altra cosa di vivere e di morire oscuro; di togliere ogni occasione di blaterare a' miei nemici. La vanità letteraria più non mi tenta; e se potessi seppellirmi vivo, lo farei molto volentieri. Ti prego a comunicare questi miei sentimenti all'esimio conte Balbo; che so essersi impegnato molto in mio favore.

Digli che io mi tengo suo collega per affetto e per riverenza, giacchè egli ha voluto onorarmi estrinsecamente di questo titolo; ma che questo mi è talmente prezioso, che non vorrei esporlo al pericolo di esser profanato dalle diceríe dei maligni.

---

potuto ricavare quale fosse l'animo dei Piemontesi dall'amore con cui leggevano i suoi libri, e dalle diligenze che fecero i suoi amici, interpreti dei sentimenti di tutto il paese, per aiutarlo nella pubblicazione dei medesimi.

Di' pure risolutamente a tutti che le parole da te citate intorno al P. non possono essere uscite dalla mia penna, poichè son contrarie alla mia opinione. Avendomi taluno scritto di lui, risposi che io attribuiva quanto fece contro di me piuttosto a meschinità di cervello che a malizia. Non ti riferisco le parole, di cui non mi ricordo, ma il senso.

Tali sono pure i termini, in cui ho sempre parlato a voce di lui, quando mi occorse di farlo. Io non ho alcuna ruggine seco; stimo altamente il suo ingegno e la sua dottrina; compatisco i suoi difetti; perdono le offese; gli farei volentieri, potendo, qualunque servigio; ma se vivessimo entrambi quanto Matusalem non lo avrò mai più per mio *speciale amico;* e ancorchè egli mostrasse di esserlo, non m' infinocchierà più.

La promessa che chiude l' *Avvertenza* è solo uno scherzo o dirò meglio una freddura. I putti sono certi giornalisti rosminolatri di Lombardia e d' Inghilterra, dove, come saprai, fioriscono i preti della Carità cristiana.

La vena degli Anglorosminiani pare scemata da qualche tempo in qua; ma quella dei Rosminolombardi continua tuttora, per quanto mi fu riferito da persona che credo bene informata.

Tutto quello squarcio sui bimbi ti sarà paruto molto insipido; e così parve anche a me dopo che fu stampato.

Addio, mio buon Baracco. Ti amo e ti abbraccio di vero cuore, benchè sii subalpino.

55.

Brusselle, 25 marzo 1844. *Inst. Gaggia.*

Carissimo,

Tu sei un cattivaccio. Io non sapeva più da molte settimane come spiegare il tuo subalpino silenzio, e sarei stato inquieto sulla tua salute, se alcune lettere ricevute dai comuni amici, nelle quali non mi si diceva nulla di sinistro sul conto tuo, non mi avessero rassicurato.

Ogni giorno volevo scriverti; ma poi dicevo: aspettiamo al prossimo ordinario, che forse mi recherà un foglio dell'amico, e così di settimana in settimana venni a questo punto, che già ti credevo insubalpinato più del dovere, a dispetto del tuo nome, che appartiene al popolo eletto; Iddio ti benedica. Ora io vorrei che tu ed io facessimo una capitolazione, se la ti quadra; la quale si è la seguente.

Conosci tu un certo abate Asigliano, investito della pieve di Piovà e per conseguenza doppiamente piovano? Ora questo buon prete mi manda da qualche tempo in qua una piova di lettere, e mi carica di domande non sempre facili e opportune a eseguire; vuole che io lo nomini nel *Primato,* vuole che io stampi una lettera sull'infallibilità del Papa, scritta da un altro piovano, vuole che io lo raccomandi per la stampa di non so quale sua opera, vuole che io confuti un autor belga che parlò con poco rispetto dei preti italiani; di più duolsi che io abbia maltrattato il Bossuet, e mi cita molti passi della Vita di lui scritta dal Bausset,[1]

[1] Il cardinale De Bausset, pari di Francia, aggregato all'Accademia francese, autore di una biografia del Fenelon e di un'altra del Bossuet.

come se io gli avessi ignorati, e bastasse a giustificare la timidità di quel vescovo il provare che non era un briccone e disapprovava gli adulterii di Luigi XIV, ec. Il buon piovano mi dice tutte queste cose in termini gentilissimi e io non lo vorrei offendere, perchè gli sono grato dell'amor che mi porta e lo zelo che ha pei buoni studi è altamente lodevole; ma le mie occupazioni, la poca salute e anche i pochi danari mi vietano d'imprendere alcuna geniale corrispondenza fuori di quella che ho cogli antichi amici. So che tu conosci l'Asigliano, perchè egli mi parlò di te; ora io vorrei che tu destramente gli facessi intendere tutte queste cose, ma con buon garbo, perchè mi dorrebbe troppo se il valente piovano se ne tenesse affrontato o mortificato.

Il convegno poi che passerebbe fra noi due sarebbe che tu mi scriva in vece del piovano; voglio dire che tu ti faccia dare da lui un po' del suo zelo epistolare, e mi scrivi un po' più spesso; chè così io ci guadagnerò doppiamente. Se mi rendi questo servigio, te ne vorrò un gran bene; e quando sarò cardinale ti farò papa.

A proposito della porpora, che io stò aspettando, secondo l'augurio dei Rosminiani, sai tu che l'Austria ottenne che il *Primato* non si possa nella città santa esporre a vendita nelle mostrine? Puoi ben credere che l'affetto dell'Austria non mi dispiace, e che quell'ordine, semplicemente librario, non mi scotta.

I Gesuiti sono in collera per ciò che ho detto della teologia del Rosmini. Io lo prevedeva, come sapeva pure che i Rosminiani non ne avrebbero saputo il menomo grado. Ma l'amor del vero e del giusto dee andare innanzi a ogni altro rispetto, e non mi pento di ciò che ho fatto.

Ti ringrazio degli squarci rosminiani che mi hai riferiti. Sono una povera cosa; la mala fede del Rosmini ci è pur troppo chiara. Lo dico a te; ma mi guarderò di stamparlo.

Sono tristo e irritato per gli affari ecclesiastici di Francia. Quel povero clero non potrebbe portarsi più disgraziatamente. Hai veduto la lettera del santo vescovo di Mompellieri? È il solo scritto ragionevole e cristiano che sia uscito fra quel caos di diatribe e di libelli. La religione cattolica ha scapitato colà da pochi mesi assai più che ci avesse acquistato in dieci anni; e tuttavia il guadagno non era piccolo. Se la cosa dura su questo piede, fra cinquant'anni la Francia sarà protestante di riti e affatto incredula di opinione.....

Io non ho mai avuto il menomo sospetto che il Re abbia avuto direttamente o indirettamente alcuna parte nell'affare di Pisa. L'ho scritto al cav. Promis, e a molti altri. Ma che qualcuno abbia abusato del nome del governo piemontese, e che questa sia stata una delle cagioni per cui fu soprattenuta per due anni la nomina, prima che se ne deponesse affatto il pensiero; mi risulta da più lettere scrittemi da persone gravissime. Chi sia stato l'autore di questa trama nol so, e non voglio espormi al pericolo di calunniare nessuno. Mi nacque il sospetto che potesse essere il conte Della Margarita, dopo che mi si mostrò nemico nella sua lettera al Nunzio; e parlo di lettera scritta dal suo proprio pugno, e quindi non registrata probabilmente.

Ma da ciò non posso concludere con certezza che egli mi abbia servito anche a Pisa.

La ristampa del *Primato* stà per cominciare. Quella dell'*Introduzione* è già bene innanzi. Mi costa molta fatica per le correzioni di stile.

Bisogna bene che io ti parli anco della mia gloria, poichè spesso ti assordo colle mie disgrazie. Le mie chiacchiere hanno buona fortuna nella Germania cattolica, e anco (chi 'l crederebbe?) nella protestante. Alcuni professori di Pisa, e molti dotti del reame di Napoli fanno loro buon viso. Il re Leopoldo mi fece regalare nel principio dell' anno una medaglia d' oro col suo ritratto, accompagnato da una gentilissima lettera. Lèvati la berretta. Ma tutto ciò stia in secreto fra noi.

La morte di Cesare Perrone mi ha accorato. Egli era uno degli uomini più buoni, più leali, più incorrotti che io abbia conosciuti. Riscrivendomi dammi nuove del T. Talucchi, che io spero affatto guarito.

Saluta caramente il Dalmazzo, il Ghiringhello e il Prieri.[1]

Di' a quest' ultimo che io non gli riscrissi, riserbandomi a farlo quando il suo Platone fosse venuto; ma il briccone sinora non si è lasciato vedere. S' egli persevera nella buona intenzione di gratificarmene, digli che non lo metta alla posta, perchè la spesa del viaggio per un sì gran baccalare sarebbe troppa.

Fa' le mie cordiali condoglianze alla famiglia Pic per la disgrazia accadutale, e concedile per lo sborso dei danari tutto il tempo di cui ha bisogno.

Addio, mio caro ברך, ti abbraccio israeliticamente, e spero che d' ora innanzi mi riuscirai, scrivendo, meno subalpino.

---

[1] Professore di greco nella R. Università di Torino e traduttore di taluni Dialoghi di Platone.

56.

Brusselle, 8 aprile 1844. giorno di Pasqua.

Carissimo,

Ti scrivo in fretta due righe per comunicarti una notizia bibliografica che mi concerne, comunicatami quest' oggi dal Méline. Pic gli scrive che nel sacrario censorio di Torino vi sono ancor settanta copie della mia *Introduzione* da vendersi. E adesso egli aspetta a dirmelo, che l' altra edizione stà per uscire? E come mai messer Pic non le ha esitate finora? Sono più mesi che ne vengono chieste da tutte le parti d' Italia, e Méline ne ha già vendute della nuova edizione 400 copie. Sarebbe dunque stato facilissimo il dare spaccio a quelle settanta, per poco che il Pic avesse avuto premura. Se non poteva mandarle altrove (giacchè, per quanto veggo, i Piemontesi non vogliono più sapere delle cose mie, e hanno ragione), doveva dirmelo per tempo. Frattanto chi si gratterà sarò io; giacchè in questo punto nè quelle copie si possono più esitare, nè l' equità permetterebbe di farlo, sendo in procinto di uscire l' altra edizione. Potrebbe essere che la sosta di quelle povere copie venisse non dal Pic, ma dalla Censura. In tal caso questa sarebbe obbligata a indennizzarmi, perchè se io non accetto le pensioni dell' Economato, non è perciò che i Censori abbiano diritto di danneggiarmi nella borsa, come hanno fatto sinora intorno all'*Introduzione*, prima tenendo in sequestro tutta l'edizione per quattro o cinque mesi, e poi impedendone le vendite fuori dello Stato. Se ben mi ricordo dell' Alasia, chi diminuisce altrui un giusto

lucro è tenuto a restituire, e non credo che i Censori siano dispensati dal Decalogo.

Potrebbe anco essere, che nè il Pic nè i Censori ci abbiano colpa, e che il primo abbia avvertito della cosa in tempo debito il Méline, che per poter cominciare la seconda edizione me l'abbia taciuto, senza curarsi del mio danno. Non dico che ciò sia, ma ciò è possibile.....

Fammi adunque il piacere di informarti dal Pic come la cosa sia ita; affinchè, se il Méline è in colpa, io possa almeno aver la consolazione di lavargli il capo.

Hai veduta la bell'opera del conte Balbo?[1] Il bene che dice di me mi ha tocco l'ugola; ma ho paura che noccia presso molti all'effetto del libro, almeno in Piemonte. Il libro è scritto con tal sapienza, che dovrà senza fallo portare il suo frutto.

Nell'ultima mia ti parlai di una *commendatizia* scritta in mio favore al Nunzio dal conte Solaro. Dimenticai di dirti che son possessore del prezioso autografo, il quale però non uscirà dalle mie mani, e mi potrà servire, caso che mi venga il ticchio di scriver la vita di S. E.

Scusami, scusami, scusami della seccatura. Ti abbraccio di cuore.

57.

Brusselle, 22 luglio 1844.

Carissimo,

Ho fatto teco amichevolmente a fidanza e differito di riscrivere alla tua dei 14 giugno, per tirare il collo

---

[1] Allude al libro: *Le Speranze d'Italia,* che il Balbo dedicava al Gioberti con parole di sincerissima lode e di singolare affetto.

al terzo volume degli *Errori*, che il Méline cominciò a stampare e io l'aveva appena cominciato a scrivere. Ora la stampa è quasi finita. Ne avrai quattro copie dal Pic, l'una per te, le altre due per Dalmazzo e Talucchi (credo che sono i due soli amici di Torino, a cui diedi i due primi volumi), e le quattro pel medico Parma in Galliate presso Novara.

La nuova edizione dell' *Introduzione* è uscita alla luce. Per mia negligenza non diedi al Méline la nota delle persone a cui voglio regalarla in Italia, di maniera che egli non ne diè commissione ai rispettivi librai. Correggerò il mio fallo per la prima spedizione che esso Méline farà costì (giacchè la consuetudine libraria non mi permette di valermi delle copie già inviate), e commetterò che Pic o Marietti o Fiore ti diano due copie dell' *Introduzione*, una delle quali mi farai il piacere di consegnarla al mio cugino Giovanni Gioberti, negoziante in seta presso i Petiti in via de' Conciatori. Il Michelotti non dee essere passato per Brusselle; ma mi fece tenere il rogito notariale della cessione. Te ne ringrazio; lo serberò come un papiro egizio, giacchè alla forma e allo stile mi pare scritto ai tempi dei Faraoni.

A proposito di denari, sai che c'è di nuovo? Vorrei che mi mandassi quella piccola somma che il Pic ha potuto darti del mio, perchè ho intenzione di unirla a un altro gruzzolo qui allogato, e anche ho d'uopo di valermene in parte. Mi ricordo che colla tua solita cortesia tu mi offristi di farlo fruttare costì, e ora dopo i disturbi presi a tal proposito, mi darai del seccatore a sentire che ho mutato risoluzione.

Se mi fossi meno amico, ne sarei davvero mortificato; ma oramai son teco in termine, che ho dato il bando a ogni rossore nell' infastidirti. La pasqui-

nata[1] mandata al Balbo è bellissima. Non è la sola; altri dicono che *io ho messo il piviale alla G. T.* Ho veduto il Gorresio crociato, che fece una scorserella in queste parti. Mi piacque molto, e il trovai benevolo e cortese.[2] Tu e il Ghiringhello siete citati (non però nominati) nel mio terzo tomo degli *Errori*. Per saltare di palo in frasca, la *Storia della Damigella*,[3] convertita e rapita alla potestà paterna, ha fatto un pessimo effetto nella pubblica opinione di questi paesi. Iddio salvi la Chiesa da tali conversioni, che le nocciono più di molte apostasíe. Le scellerate giustizie di Bologna e la sciocca guerra del clero francese contro l'Università di Parigi sono, dal più al meno, eventi dello stesso taglio. La religione cattolica non apparve mai a' miei occhi così divina come in questi tempi, che molti di coloro a cui ne è affidato il deposito fanno ogni opera per infamarla.

Preghiam Iddio che non accada peggio, e che Egli tenga la mano sul decrepito e indebolito Pontefice.

Non credere però che io sia di cattivo umore, perchè benchè debole di corpo, sono baldo e franco di spirito.

[1] Dà il nome di pasquinata al seguente epigramma, composto da Vincenzo Salvagnoli e mandato al Balbo che lo lesse ridendo agli amici:

> Italia mia, non è, s'io scorgo il vero,
> Di chi t'offende il difensor men fero;
> Grida il Gioberti che tu sei una rapa,
> Se tutta non ti dài in braccio al papa!
> E il Balbo grida: Da' Tedeschi lurchi
> Liberarti non possono che i Turchi.

[2] Gaspare Gorresio, valente traduttore del *Râmâyana*. Il Gioberti parla di lui con parole di meritata lode in una nota all'Avvertenza che precede al libro del *Buono*. Il Gorresio non è solo uno dei più dotti orientalisti dell'età nostra, ma un profondo illustratore ed espositore delle dottrine filosofiche che in quel vasto poema si contengono.

[3] Una damigella protestante che era stata sottratta al padre e messa in un convento per essere convertita al cattolicismo.

Addio, ti abbraccio teneramente. Ricordami al Balbo, al Barucchi, al Dalmazzo, al Ghiringhello *ecceterisque optumis.*

PS. — Come prima mi scriverai, dammi nuove del Rossano e del Talucchi. La morte del Perrone e del Martini mi giunse tanto acerba quanto inaspettata.

58.

Brusselle, 15 agosto 1844. *Inst. Gaggia.*

Mio carissimo,

I nummi non mi premono; onde puoi mandarmeli a tuo grande agio. Avrai ricevuto dal conte Michelino un mio letterino, in cui ti pregavo di saldare un conticino di dodici copie dell' *Introduzione* date al libraio Giannino; e ciò pure con tutto il tuo comodo. Ma se io ti dò tanti fastidi, non voglio però che ti scioperi a tentar l' impossibile; qual sarebbe il voler vendere le copie dell' *Introduzione* rimaste in secco, quando la nuova edizione dee essere già arrivata in Piemonte.

Mandala adunque alla malora; o piuttosto gittale alla testa di alcuno dei Censori, che soli sono colpevoli in questo fatto; purchè non sia quella del cav. Promis, perchè io sono sollecito della salute *tam cari capitis*, e sono certo ch' egli è innocente del danno mio.

Il Méline finora è stato puntuale a pagarmi; ma egli mette ogni studio per impedire che i miei scritti si vendano e siano conosciuti. Ciò ti farà stupire; e pure è vero: me ne son chiarito a molte riprove. Le cagioni che a ciò il muovono possono esser molte; ma per quanto ci abbia fantasticato, non so a quale appormi. La più probabile di tutte è che egli sia Rosminiano.

Io serbo, come sai, la proprietà de' miei manoscritti. Bisognerà che un giorno io pensi a venderli e a cavarne il miglior partito possibile, se non voglio correre il rischio, quando venga a chiudersi questo collegio, di morir di fame. Credi tu che io potrei parlarne al Pomba? Fra tutti i librai che ho conosciuti, egli è il più franco e generoso. Pensaci e dimmene il tuo parere; perchè abbiamo tempo a maturar le cose.

La mia Risposta al Ferrari fu accolta con favore in Parigi. Chi ne biasima il contenuto, ne loda almeno lo stile: vada l' un per l'altro. Il rifiuto fattomi dalla *Revue*[1] intorno alla pubblicazione, mi ha fatto risolvere a ristamparla nel terzo volume degli *Errori* (che riceverai quanto prima) per renderla notoria quanto più è possibile.

Sono ansioso di leggere l' opera del nostro Barucchi. Le cose dei Rosminiani mi riescono sempre più indifferenti; e quelle del ..... mi fanno nausea. Da qualche tempo in qua i giornali repubblicani di Francia si occupano di me per dirmi ogni sorta d' ingiurie.

Questi articoli mi divertono assai, e conferiscono alla mia salute.

Da due settimane incirca io son migliorato a segno che posso dire di non essere mai stato così vegeto e forte.

Il miglioramento è forse solo apparente? Non so; ma frattanto io ne godo e benedico la Providenza. Le contrarietà esteriori e i pericoli non sono mai stati così grandi; e tuttavia io non ho mai goduto di un ben essere così perfetto.

---

[1] Il Gioberti ebbe a sostenere una viva controversia con Giuseppe Ferrari per un articolo che questi inserì nella *Revue des Deux-Mondes* del 15 maggio 1844.

Mi scrivono che si stampa in Germania una traduzione del *Buono* in tedesco. Se ne avrò copia, te la manderò, come una curiosità gotica da collocarsi nel tuo museo. In Francia si tradusse l' operetta sul Cousin; [1] il che, a dirti il vero, fra queste guerre universitarie non mi piacque.

Ho veduto il Gorresio per la prima volta; e mi piacque molto. Egli era crociato; e non posso esprimerti con che invidia io contemplassi la sua fettuccia. Fuor di burla, il Gorresio mi disse che gli Accademici si occupano ancora del fatto mio. Il che mi duole assai, e vorrei che quei signori lasciassero una volta di palleggiar il mio nome.

Addio, carissimo; ti abbraccio di cuore e mi dico tutto tuo, ec.

PS. — Sono inquieto riguardo al Talucchi e al Rossano.

59.

Brusselle, 28 settembre 1844.

Mio carissimo Baracco,

Ho riscossa quest' oggi la lettera di cambio dei franchi 745,70 che mi hai mandato, e te ne fo con questa la ricevuta. Non ti mando un queto separato, perchè mi pare che altra volta mi hai detto che non fa di mestieri: se il vuoi, non hai che a farmene un cenno. Mille grazie poi alla tua cortesia, alla quale mi farei coscienza di corrispondere con frasi prelibate; perchè tu mi leggi nell' anima la riconoscenza che io ti porto. Spero che faremo qualche affare col Pomba

[1] Accenna all' operetta che egli scrisse col titolo: *Considerazioni intorno alle dottrine di Vittorio Cousin.*

o col Fiore; meglio forse ancora col primo che col secondo. Io conosco tutta l'altezza dell'animo suo per relazione d'altri, e non dubito che sia disposto a fare per me ciò che gli è conceduto da' suoi interessi. Come ti ho detto, io ho la proprietà dei manoscritti della mia opera; ma sono obbligato per la stampa sino ad un certo segno col Méline. Il contratto passato fra lui e me fu steso l'anno scorso, mentre io era infermo; onde dovetti rapportarmene ad altri, nè potei badar molto a tutte le clausole. Consulterò un avvocato per sapere sin dove si stendono gli obblighi miei; e te ne scriverò quanto prima. Ma se il signor Pomba si risolve a incaricarsi de' miei manoscritti (parlo delle opere già stampate), uopo è che le faccia stampare fuori d'Italia; perchè stamparle, come sono, sotto cotesti Censori non si può: modificarle anche pochissimo non è concesso nè dal mio decoro come scrittore, nè dallo spaccio che si brama di esse. Io non veggo inconveniente alcuno, che il signor Pomba faccia pubblicar qui a suo nome i miei scritti, come fece stampare a Parigi e a Capolago quelli del Balbo; o se non vuol qui, in Francia, trattandosi di cose già edite, intorno alle quali non è più necessario che io rivegga le prove.

Il Collegio Gaggia fiorisce assai più quest'anno che pel passato, e il cenno che io ti ho dato mira ad un altro oggetto. Ma di ciò altra fiata. Frattanto non temere che io tema o mi turbi; non sono stato mai più baldo che al presente.

La mia salute continua a essere ottima; e se dura questo dono del cielo, io sfido gli uomini e la fortuna.

Addio, carissimo. Ti abbraccio più che di cuore, ec.

60.

Brusselle, 6 dicembre 1844.

Mio carissimo Baracco,

Io sono teco in contumacia per due o tre lettere; ma differivo sempre a scriverti, perchè attendevo lettere di Toscana, dove ho fatto esplorare qualche libraio sulle sue disposizioni probabili intorno alla compra de'miei manoscritti, per potertene tenere informato. Ma i disastri dell' inondazione fa che quei valentuomini hanno altro da pensare, onde per ora non aspetto risposta. Ho consultati due avvocati sulle mie obbligazioni col Méline, e sono amendue d' accordo che dietro ai termini della scrittura io non posso, finchè sono domiciliato in Brusselle, fare stampare altrove le mie opere; ma posso bene vendere i manoscritti. Se io avessi un' offerta un po' graziosa da qualche libraio italiano potrei mettere il Méline alle strette, e offrirgli di vendergli il manoscritto allo stesso prezzo; s' egli ricusasse, non avrebbe più che a dolersi di sè medesimo. Ma quanto a stamparsi in Piemonte o in altro luogo d' Italia, non occorre pensarvi. Imperocchè nè io torrei una parola per satisfare ai Censori, nè ciò tornerebbe a conto dello stampatore, quando si sapesse. Ma non si potrebbero stampare in Parigi a conto del proprietario italiano? Così mi dicono che abbia fatto Pomba riguardo alle *Speranze* del Balbo. Darli fuora qui nel Belgio non si può nè meno, atteso che il Méline ci ha il diritto di proprietà. Ma io potrei per la posta ricevere le prove parigine, e mi affiderei di migliorare alquanto lo stile, perchè, sebbene abbia già ritoccato molto, c' è sempre da ritoccare.

Io accademico?[1] Ah! Eh! Ih! Oh! Uh! Tu vedi che la mia eloquenza è impacciata ad esprimerti i miei sentimenti. Scrivo con queste due righe al Promis per anticipare i miei ringraziamenti all' illustre consesso. La dimostrazione mi è tanto onorevole, quanto è amorevole e generosa per parte di quei signori. I quali hanno dovuto riflettere che il Rosmini ed io essendo tutt' e due assenti, non sarebbe mai accaduto di vederci seduti a fianco l' uno dell' altro; perchè non so se la gravità accademica potrebbe resistere alla piacevolezza di questo spettacolo, e alla figura, probabilmente un po' imbarazzata, dei due neofiti.

Tu non mi hai dato notizie della promozione del Tarditi a professore di filosofia sublime. Davvero che ne ho piacere, perchè ho sempre voluto bene a cotesto Tarditaccio, non ostante gli sgrugni che ci siamo dati. Non credere che io burli; perchè parlo in sul serio. Il mio animo è più largo della mia borsa, e se da me dipendesse io farei dare la porpora al Rosmini, con tutto che prevedessi che la prima impresa del porporato sarebbe forse di far mettere all' Indice i miei scritti.

La ristampa del *Primato* finirà, credo, col mese. C' è una nuova prefazioncella, di cui ti parlerò altra volta. La nomina dell' Alfieri mi ha fatto gran piacere[2] e ne spero anch' io molto. Saluta il Balbo, e ringrazialo di avermi fatto conoscere l' autore dell' epigramma; persona davvero gentilissima.

---

[1] Vincenzo Gioberti fu nominato il dì 28 novembre 1844 ad *accademico nazionale* non residente per la classe delle scienze morali, storiche e filologiche. Venne eletto nello stesso giorno l'abate Antonio Rosmini-Serbati.

[2] Il marchese Cesare Alfieri, uomo di grande mente e di animo integerrimo, fu nominato in quest' anno Capo del Magistrato della Riforma. il quale Magistrato aveva per ufficio di sopravvegliare agli studi.

Aspetto con ansietà i libri che mi promette, e in ispecie quello di Barucchi. Salutalo e anticipagli i miei saluti e ringraziamenti.

Io sto bene, anzi benone, come un dio di Omero; salvo che non bevo nettare, nè mi pasco di ambrosia, e il clima del Belgio non è come quello dell'Olimpo. Ti prego di ricapitar l'inchiusa al mio cugino, ec.

PS. — Saluta tanto il Dalmazzo, il Ghiringhello, *cœterosque optumos.* Il marchese Ricci [1] è ottima persona; rinnovammo l'amicizia che già avemmo anticamente. Ma lo veggo di rado, per difetto di tempo. Ancora una seccatura. Ti pregherei a tuo agio di mandarmi l'*Italia,* l'*Inghilterra,* e le Vite di *Sant' Ignazio* e del *B. Stanislao,* del Bartoli. Il *Buono,* intedescato, è già uscito fuori.

61.

Brusselle, 13 febbraio 1845.

Mio carissimo Baracco,

Anch'io volevo scriverti, ma soprattenni, non per pigrizia (come vedi son migliore di te, almeno per ciò che concerne il settimo peccato capitale), bensì per la folla delle occupazioni e seccature che mi frastornano. Messer Giampietro o Giampagolo Méline non ha ancora finito di ristampare il *Primato,* che pur doveva uscir fuori nel passato mese.

Non gliene fo colpa, perchè la causa della dilazione è la stampa della nuova *Storia* del Thiers, che tutti (e io fra gli altri) desiderano molto di leggere

[1] Il marchese Alberto Ricci, ministro plenipotenziario di S. M. il Re di Sardegna presso la Corte di Brusselle.

quanto prima. Frattanto i torchi italiani gemono ancora intorno alla mia nuova *Avvertenza*. Ringrazia cordialmente il Ghiringhello dello squarcio peyroniano che mi ha mandato. Me ne servirò per ciò che resta a stampare, se sarà possibile.

Non ti dico nulla del contenuto di questa aggiunta, perchè non potrei spedirmene in poche parole, e voglio evitare il pericolo di dartene un' idea inesatta. Siccome desidero che tu la legga quanto prima, subito che sarà fuori (credo nel marzo) te ne manderò una copia per la posta. Ne manderò pure per la stessa via una al Balbo, e l' altra al cavalier Promis.

Avvertineli acciò il libro non ristagni all' ufficio postale. Spero che almeno queste tre copie saranno lasciate entrare, se la prudenza impedirà i Censori di dare alle altre patente di passaggio.

Piglierò l' edizione in 4° del Bartoli, poichè è la sola che resta. Per la *Vita di Sant' Ignazio*, preferisco quella in 8°. Fammi il piacere di aggiungerci l' *Erodoto* italiano, del Mustoxidi; e pàgati col gruzzolo che hai nelle mani.

A tuo grande agio mi manderai la somma superstite. Quanto alla spedizione dei libri, ti prego ad eleggere la via meno costosa.

Non ho ancora ricevuto il pacco, dove si trova l' opera di Barucchi: men duole assai per questo rispetto, e non vorrei che fosse ito in sinistro. Parlerò al Fiore.

Non ho per ora manoscritti da vendere. Avrei bramato che il Pomba acquistasse la proprietà di qualcuna delle opere già stampate. Riguardo al prezzo ti darei carta bianca. Ma forse il nostro ottimo compatriotta non ci va di buone gambe; e allora non se ne parli più.

Ho ricevuto il diploma accademico. Le riforme uni-

versitarie mi vanno molto a sangue. Lodevolissima è la nomina del Peyron; ma per Dio, prega l' Alfieri di sopravvegliarlo; perchè quel galantuomo può fare il bene a meraviglia se vuole, ma sa fare il male quando gli torna a conto. Non vorrei che per gelosia della gloria di Alfieri gli desse i consigli di Achitofel.

Nell' ultima mia mi dimenticai di parlarti della mia scorsa in Germania. Andai solo sino a Bonna sul Reno; lo scopo principale fu quello di cercare due libri. Vidi pochissime persone, perchè fra andata e ritorno non ispesi che una buona settimana.

Si ristampa ora in Firenze il mio *Bello*. Te ne farò spedire un certo numero di copie; l' una per te, una pel Bertolotti, una pel Marenco (il tragico), una pel Dalmazzo, e le altre pel Balbo. Miserere, miserere, di tante seccature. Addio, mio caro, ti abbraccio con tutta l' anima, ec.

62.

Brusselle, 10 aprile 1845.

Carissimo,

Ahimè! ehimè! ohimè! Bisogna aver pazienza, mio caro Baracco, e non affliggersi più che tanto del disastro accaduto. Veramente quel buon uomo del Pic, che sapeva le magagne della sua azienda, non doveva chiedere tante proroghe per infinocchiarci; ma poichè il male è fatto, non bisogna pensarci più. Méline ci è per 5 o 6000 franchi. Fammi il piacere di rivendicare a mio nome presso chi spetta cinquantanove copie dell' *Introduzione allo studio della filosofia* da me stampata, depositate presso il signor Pic, ma non comperate; onde io ne serbo la proprietà.

Ti prego anche a ragguagliarmi, se il Pic prima del fallimento ti aveva sborsata quella certa somma

di cui mi parlasti; imperocchè io ho bisogno di sapere qual sia quel poco danaro che mi resta ancora in Piemonte; perchè prima che finisca l'anno dovrò forse prendere qualche grave determinazione.

Poichè il Pomba fa difficoltà ad acquistare i miei manoscritti, non parlargliene più. Quanto al *Bello* e alla *Teorica*, essi sono nella categoria degli altri miei libri; cioè che il Méline ha il diritto di farne un'edizione, finchè io soggiorno in Brusselle.

Se lo sposo e la sposa, di cui mi parli, non sono ancora partiti, fammi grazia di dire al T. Unia, che io non desidero di far la loro conoscenza, sia perchè mi manca il tempo di visitare e corteggiar signore, e perchè le conversioni accompagnate dall' offesa dei diritti paterni non mi vanno a sangue; le quali sono franzoniane, non cattoliche nè cristiane.

Il libro di Barucchi non è ancor giunto. Quanto al Bartoli, me lo manderai colla prima occasione, purchè non sia quella degli sposi; e se sarà meno ortodossa, non importa.

Il nuovo *Primato* è all'ultimo foglio di stampa. Uscirà credo fra una settimana. Te ne manderò subito una copia per la posta, poichè non hai rifiutata la mia proposta; e se costerà troppo, *ti rimborserai sui fondi che ho presso il Pic,* senza paura di abusare della mia generosità.

Addio, mio caro Baracco, stiamo allegri e burliamoci della fortuna.

63.

Brusselle, 24 aprile 1845.

Carissimo,

Spedisco quest'oggi per la posta una copia del *Primato* al cav. Promis; a te e al conte Balbo solo

una copia dell' *Avvertenza*. Il resto del libro lo manderò subito che abbia l'occasione di qualche viaggiatore che voglia incaricarsene.

Ho preso questo partito, perchè il volume è enorme, e il postatico vi riuscirebbe troppo costoso. D'altra parte le mutazioni che ho fatte nel testo del *Primato* sono di poco rilievo; onde non preme che l'abbi subito, come l' *Avvertenza*. Fammi il piacere di avvertire il Balbo, acciò si faccia dare il libro.

Riceverai in breve le copie del *Bello*. Fammi il piacere di non omettere nessuno dei nomi che ti ho dato in catalogo per la distribuzione. Ci sono fra gli altri il Marenco (il tragico) e Davide Bertolotti. Aggiungi due copie per Cesare Spalla e Barucchi. Le torrai dalle copie destinate al Balbo.

Conosci tu l'ab. Bigliani? Complisci seco a mio nome per la bellissima ode che mi ha mandata, e ringrazialo dell'onore che mi ha fatto intitolandomela.

Mille cose al Dalmazzo, al Ghiringhello, ec.

Addio, mio buono amico. Scusa la maledetta fretta; chè la posta dee partire fra pochi istanti.

64.

Brusselle, 21 maggio 1845.

Mio carissimo Baracco,

Ho ricevuto la cambiale di ottocentoventi franchi e te ne ringrazio. Non ti riscrissi subito per poter mandarti l'inclusa procura. Ti prego ad eleggere una persona *ad hoc*, che, posta la debita ricognizione, mi rappresenti; e ti proibisco espressamente di farlo tu in persona, perchè non voglio aggiugnerti questa seccatura. Avrei scelto e nominato io medesimo il pro-

curatore, se sapessi dove buscarlo, per risparmiarti anche questo fastidio.

Avrai veduto, leggendo l'*Avvertenza*, che, quanto al paragone col Lamennais, io ho preoccupato l' obbiezione. Del resto, dicano quel che vogliono, non me ne importa. Spero in Dio che potrò mostrare il divario che corre dai cervelli francesi agl' italiani. Preveggo come molto probabile la proibizione del mio libro; giacchè sarebbe un miracolo se la debolezza romana non cedesse alla triplice forza dei Gesuiti, dell' Austria e di Napoli. Ci ho pensato anche prima di scrivere; e il modo di governarci l' ho stabilito davanzo.

Vorrei che la voce pubblica fosse indovina riguardo al Sanmarsano; meno assai per l' onore di lui (giacchè so che egli preferisce la quiete a tutto), che pel bene della Chiesa. Ma ne dubito, finchè il Lambruschini timoneggia gli affari. Il vero merito non può salire sotto una sì bassa Eminenza.

Mi spiace che i Censori abbiano paura del chiasso di certuni. Persuadigli che costoro sono soltanto formidabili, quando s' accorgono di essere temuti; arroganti verso chi li risparmia, mutoli e codardi a chi mostra il dente.

La mia deliberazione (intorno alla quale ti prego per ora di osservare un assoluto silenzio) è di lasciare questo mio impiego. La sola cagione che mi c' induce è la salute. Questa continua a essere ottima per ciò che riguarda la temperatura; ma gli organi digestivi sono affatto rovinati. Stetti bene per più mesi anche per questa parte, mangiando arcipochissimo. Ma a forza di mangiar poco, ora non posso più mangiar niente senza soffrire. Ciò che mi ha debilitato non è lo studio di camera, ma la fatica dei polmoni.

Ti parlerò de' miei disegni, quando saranno un po' determinati; giacchè ora sono affatto in aria.

Hai ricevuto il *Bello?* sai che la posta abbia dato al Balbo l' *Avvertenza?* L' opera del Barucchi e lo scritto del Massi non mi sono ancora pervenuti.

Addio, carissimo. Ti abbraccio di vero cuore.

« Le soussigné Vincent Gioberti, agé de 44 ans, natif de Turin, et fils de Joseph Gioberti, demeurant à Bruxelles, confère tous ses pouvoirs à M. l'avocat Jean Baracco de Turin, ou à la personne que celui-ci voudra déléguer, pour le remplacer dans la présentation et dans la vérification des titres des crédits que le soussigné a avec la maison de M. Pic libraire à Turin, devant la Secrétairie du Consulat ou M. le Juge commissaire de la banqueroute de la susdite maison.

» Ixelles, près de Bruxelles, 15 mai 1845.

» VINCENT GIOBERTI. »

65.

Di Zurigo (Svizzera), ai 12 luglio 1845.

Mio carissimo,[1]

Ricevo in questo punto la tua dilettissima; come vedi, un po' tardi; perchè essa ha dovuto fare un giro e raggiungermi fra questi monti, dove son venuto a passare qualche tempo per rinfrescare la mia salute.

[1] Ristampiamo, togliendola dall' originale, questa lettera che è la sola di quelle da noi pubblicate che già abbia veduto la luce, perchè essa si differenzia dalla copia che dovette servire alle prime stampe, così per parecchie locuzioni, come per un passo intorno ai Gesuiti che venne omesso, ed il poscritto che spiega la ragione per cui fu scritta.

Ti ringrazio del fedele ragguaglio che mi porgi intorno ai romori corsi costì in proposito di una mia responsiva al signor avvocato Brofferio. Questi romori mi diedero non piccola meraviglia; perchè sinora io m' ero immaginato che i sensi di uno scrittore che pubblicò nove o dieci volumi si dovessero ricavare da' suoi libri e dalla sua vita, anzichè da un letterino di pochi periodi. E se quattro righe manoscritte, interpretate scelleratamente, hanno più valore delle opere stampate per determinar la credenza di un galantuomo; se si chiamano a sindacato e si sottopongono a uno scrutinio inquisitoriale poche frasi di una lettera privata per volgere in dubbio l' ortodossia di un autore, che rovinò la sua salute e immolò ogni sua fortuna al culto della patria e alla difesa della religione, caro mio, stiamo freschi; più non ci rimane che l' andarci a seppellirci, o a zappare invece di scrivere, per mettere in sicuro la nostra fama. Se io avessi antiveduta questa nuova carezza de' miei compatrioti, invece di stillarmi il cervello e sciupare la mia vita sulle carte, mi sarei confinato in qualche angolo riposto della terra, donde più non uscisse alcun suono dei fatti miei. Giacchè, per Dio, l' oscurità più profonda è mille volte da anteporre a una rinomanza, che calunnia le tue intenzioni, avvilisce le tue fatiche, e ti mette in voce d' ipocrita e d' impostore. Io mi credeva di avere sufficientemente ovviato a tali assurde imputazioni col proemio del *Buono*. Signor no, eccomi di nuovo assalito, e ciò che è peggio, da uomini religiosi; eccomi assalito, non più sul fondamento de' miei libri, ma su alcuni incisi di una letteruzza, chiosati, stirati, lambiccati e vòlti al peggior senso che possano avere, o più tosto a quello che non possono avere, come mostrerò in breve. Se questo procedere si fa buono, io

non so più che cosa siano carità, equità, giustizia, discrezione.

Se un autore non può più schiccherare un biglietto, senza che si mandi attorno e serva di tèma per intavolargli un processo in forma e convenirlo al cospetto della pubblica opinione, uopo è dir che chi stampa perda affatto quella libertà che pur si concede a ogni altro cittadino. Mal fece chi mandò il mio foglio a processione; peggio chi leggendolo dubitò per un solo istante della mia lealtà, e accolse le diceríe dei malevoli. Il tirare a mal senso le frasi innocenti degli uomini onorati è un atto vile e scellerato, che i buoni Italiani dovrebbero lasciare alla feccia dei Gesuiti. Dico alla feccia, perchè anche fra i Gesuiti gli uomini pii e probi non calunniano; non vanno in traccia di qualche frase per chiosarla farisaicamente e contaminare le illibate riputazioni.

Se scrivendo in fretta una lettera, a notte tarda (come soglio per ordinario), stanco dei lavori della giornata, e senza pure aver tempo di ricopiare e mettere al netto, avessi male espresso il mio pensiero, niuno dovrebbe stupirsene, e ogni equo estimatore sarebbe in obbligo di interpretare l'inesattezza delle mie parole colla scorta de' miei libri, invece di fare il contrario.

Ma questo non è il caso; perchè il significato delle parole appuntate dai critici subalpini non può essere equivoco. Se ho detto che certi fulmini non si possono cansare da chi dice il vero, il senso della mia frase è spiegato chiaramente nei *Prolegomeni;* e io non era in debito di circoscrivere maggiormente il mio concetto, poichè scrivevo a chi di fresco aveva letto il mio libro, e preso occasione da esso per entrar meco in corrispondenza. Non fo io in questo libro

chiara ed espressa professione di fede cattolica? Di sudditanza alla Chiesa? Di ossequio alla Santa Sede? I fulmini, di cui parlo, non sono dunque quelli cui sarebbe colpa o follía il vilipendere o provocare. — Ma io ho detto che non potevo scrivere il mio *Primato* diversamente per non diventare religiosamente sospetto a due terzi dei lettori, cioè a coloro che più importa che leggano; lettori che sono i più lontani dalla cognizione del vero, ai quali l'autorità val più delle ragioni, ed è misurata dalle loro preoccupazioni. — L'ho detto e son pronto a ripeterlo, e se occorre, a stamparlo. Anzi l'ho già stampato; poichè dico sottosopra il medesimo nell'*Avvertenza* del *Buono* e nei *Prolegomeni*. Leggi di grazia ciò che tocco nell'ultimo scritto intorno al mio contegno passato sui Gesuiti e alle critiche del Mittermaier.

Ma se ho detto questo, ho pure soggiunto e replicato in più di un luogo delle mie opere, che se io *dissimulo* talvolta, cioè taccio una parte del vero, non *simulo* mai, vale a dire non rinnego mai le mie opinioni, nè inganno chi legge; chè tale è il mio carattere, e chiunque mi conosce o mi ha conosciuto non può pensare di me altrimenti.

Il citato periodo si dee dunque interpretare nel senso della dissimulazione, non in quello della simulazione. Ora se io non fossi sinceramente cattolico, sarei il più brutto simulatore, e il più svergognato impostore del mondo; poichè tutti i miei scritti, oltre il *Primato*, fanno espressa professione di fede ortodossa; e i più di essi sono indirizzati a difesa della religione. Anzi sarei un pazzo solenne; perchè se non credessi a questa, a che pro difenderla? A che pro stemperarmi lo stomaco e logorarmi i polpastrelli delle dita a scrivere in favore di essa? Per gli utili forse?

O per gli onori? Ma io non gli ho sperati nè desiderati, e quando venissero, non sarei disposto ad accettarli.

Se avessi voluto innalzarmi facendo l'impostore, il modo era pronto, difendendo i despoti e i Gesuiti. Per la fama letteraria? Ma questa oggi non arride ai cattolici, nè ai moderati. Se io avessi voluto creare un sistema nuovo di miscredenza, avrei saputo farlo quanto altri, e la via sarebbe stata molto migliore per pascere la vanità letteraria, e salire in voce di buon filosofo. Mi par gran cosa che io venga accusato di miscredenza, quando appunto io prometto al pubblico una nuova opera in patrocinio del Cattolicismo; come fo nei *Prolegomeni* a proposito dei teologi razionali. Ma se nel *Primato* e in tutti i miei scritti sono stato alieno da ogni simulazione, egli è verissimo che ci ho dissimulato molte cose, specialmente nella prima opera; e ciò è quello che volli dire al Brofferio. Ma le dissimulazioni del *Primato* riguardano il libro politico, non il libro religioso, e non han da far nulla col Cattolicismo. Che se nella lettera parlo di due terzi degli uomini religiosi, la cagione si è che coloro, i quali sono soggetti in Italia a molte civili preoccupazioni e schiavi dell' autorità dei fatti, appartengono per ordinario a tal classe; ond' è più facile lo scandalizzarli e spaurirli in politica, che il persuaderli. Io doveva dunque essere più che moderato, e tacere di molti disordini, studiandomi di provare anco ai più schivi, ch' io ero guidato dalla ragione, non dalla passione. Imperocchè il mio scopo era di diffondere l' idea salvatrice della confederazione, rimovendone tutto ciò che potea sfavorirla ed attraversarla eziandio nel concetto de' più timorosi. Ora siccome questa mia eccessiva moderazione, e il silenzio che tenni su molti disordini

italiani, spiacque a molti e segnatamente all' avvocato Brofferio, perciò io mi giustificai nel modo che hai veduto. La sua critica, come la mia risposta, riguardano dunque la politica, non la religione. E certo sarebbe stato poco dicevole dal canto del Brofferio, che mi scriveva per la prima volta, e non aveva alcuna conoscenza meco, l' entrare nelle materie religiose; e dal mio il tirare a tal senso le sue parole. Tanto più che biasimando il *Primato*, egli approva i *Prolegomeni;* nei quali io mi dichiaro cattolico non meno che nell' altro scritto. Vero è che egli disapprova la mia opinione sul Papa; ma io interpretai il suo discorso del Papa considerato come un ostacolo alla civiltà d' Italia, e non del Papa come capo spirituale della Chiesa. Perciocchè in primo l' avvocato Brofferio non può ignorare che non si può esser cattolico senza il Papa; onde non appuntando il mio cattolicismo, non potè volerla meco in proposito di un dogma speciale. In secondo luogo, egli ha pratica di mondo, e sa troppo bene che al dì d' oggi non si usa di entrar nelle opinioni religiose delle persone, o di far dipendere la politica dalla credenza; cosicchè, toccando del Papa, egli volle certo parlar politicamente e non in altro modo. Tal è almeno il senso, in cui io interpretai le sue parole; onde rispondendo gli dissi, se ben mi ricordo, che la quistione del Papa dipende dal modo in cui si considera, e che io non dispererei col tempo di rendere plausibile l' idea del Papa anche a coloro che la ripudiano.

Potevo io esprimermi più francamente e anche più cattolicamente? — Ma coloro che più importa che leggano sono gl' increduli, e non gli uomini religiosi, come mi venne detto. — In religione sì, non in politica; ora nella mia lettera io parlai di politica, non

di religione. In politica gli uomini pii han d' uopo di leggere più che i miscredenti; e il bisogno è tanto più grande, quanto che gli errori e le preoccupazioni di molti uomini pii intorno alla politica nocciono assaissimo alla fede, e impediscono che i più degl' increduli, anche leggendo, si ricredano. Nel *Primato* e in quasi tutte le mie opere, io miro non solo alle reliquie, ma alla religione e alla civiltà insieme. So che parecchi uomini pii vorrebbero che io difendessi l' una senza l' altra; e che molti uomini colti bramerebbero che io patrocinassi l' altra senza l' una; onde io mi sforzo di tutelarle entrambe, per contentare al possibile i primi e i secondi simultaneamente. Se gli uomini pii vogliono un apologista che sequestri la religione dalla cultura e dalla patria, se lo fabbrichino a bella posta: io non fo a loro proposito.

Scusa, mio caro, questa lunga dicería, ma io voglio finirla una volta colle calunnie subalpine. Ciò che mi aggiungi delle imputazioni gesuitiche è sommamente ridicolo, e non merita risposta. Io sapeva, pur troppo, che fra i Gesuiti si trovano impudenti calunniatori; ma impudenti e stupidi fino al segno di voler far credere, che io scrivo per danari contro la Compagnia, e che sono d' intelligenza col signor Thiers, non l' avrei pensato. Ma se chi ha perduta la coscienza, perde anco il cervello, ciò prova che io ho ragione.

Quanto all' opera elementare sulla *religione* di cui mi parli, ho veramente intenzione di porvi mano; ma solo dopo finite le altre, che ho in sul telaio, per non mettere troppa carne al fuoco. Per ora non penso che alla salute. Se la Providenza mi concede di ricuperarla, darò opera al resto; ma con una condizione: che le mie lettere d' ora innanzi non siano poste a sindacato ed esaminate col microscopio. Altrimenti io

non iscriverò più nè lettere nè libri; e mi farò trappista; o alla peggio imparerò il cinese, e invece di comporre per l' Italia, scriverò per gli abitanti di Pechino e di Nanchino. Addio. Ti abbraccio di cuore.

PS. — Hò scritto, come vedi, questa letteraccia in modo che possi mandarla attorno, se lo credi a proposito, anche fuori del Piemonte, per riparare al male possibile o probabile. Ti ringrazio de' tuoi consigli amichevoli; ma credimi che in questo caso io sono innocente. Non feci punto amicizia col Brofferio, non lo invitai a riscrivermi, non mi chiamai suo amico, ma servitore. Gli risposi con cortesia, e ciò era mio debito per più rispetti; specialmente perchè aveva sparlato di me, e ora si ritratta.

Tu t' inganni se credi che io desideri di ampliare il numero de' miei amici: anzi fo tutto il possibile per non acquistare amicizie nuove. — Io andrò fra pochi giorni nei monti più alti; forse a Gurnigel, per provar quelle acque. Il mio stomaco è così stemprato, che non posso più digerire in nessun modo. Scrivimi tuttavia sempre per *Zurich* (*Suisse*) *poste restante.*

Le lettere mi saranno ricapitate.

Addio di nuovo.

66.

Bagni di Gurnigel, 23 luglio 1845.

Mio carissimo Baracco,

Non posso esprimerti il piacere che ho ricevuto dal tuo disegno di venirmi trovare in Isvizzera. Quanto al modo, il migliore per vederci più presto sarebbe che tu venissi al Gurnigel; ma ci veggo un ostacolo quasi insuperabile. Il quale si è, che tu correresti

rischio di non trovarci una camera vuota per abitare; tanta è l'affluenza dei viaggiatori. Quando io ci venni una settimana fa, dovetti pernottare per più giorni in una cameruccia in compagnia di molti sur un semplice materasso. Finalmente ottenni uno stanzino, in cui non potrebbero capire due letti. Ci sarebbe, è vero, lo spediente, che io ritenessi per te la prima camera vuota; ma non son sicuro che l'albergatore mi mantenga la parola; sì grandi sono le sollecitazioni e le offerte di danaro che gli si fanno per potere alloggiare dei nuovi accorrenti.

Aggiungi che il sito è stretto, cattivo, manca di passeggiate all'aria aperta, e al coperto quando è mal tempo; la folla è grande, e non ci potremmo godere con quella libertà che si conviene dopo una sì lunga assenza. Credo adunque che il meglio sia che differiamo ad abboccarci in altro luogo. Io finirò la mia cura ai 18 di agosto, e ai 19 (se non manca il modo di trasporto) sarò a Berna. Tu puoi trovarti in tal città verso il medesimo tempo, e chi giungerà primo aspetterà il compagno. La nostra posta sarà all' *Abbaye des gentilhommes*, albergo buono, pulito e non troppo costoso. Di là andremo a Thun, e valicati sul vapore i bellissimi laghi di Thun e di Brienza, visiteremo l'Oberlandia e l'Oberhazli, che sono forse il sito più vario e maraviglioso dell'Elvezia. Faremo delle gite pedestri per vedere le cascate e le ghiacciaie, e ci fermeremo a Meyringen o a Reichenbach, finchè avrai tempo. Poi colla scorta di un paesano passeremo la Ghemmi, faremo una visita ai bagni di Leuco, scenderemo nel Vallese, e costeggiando il Rodano vedremo la caduta del Pissevache, e sosteremo a Bex per fare un pellegrinaggio al sepolcro di Pallia. Passando per Sion, chiederemo, se vuoi, l'ospitalità ai Gesuiti; e

sotto i miei auspizi sarai sicuro di essere ben ricevuto. Quinci faremo una scorsa pedestre alle ghiacciaie di Chamouny, senza temere che la polizia sarda mi arresti, e mi conduca di nuovo in cittadella. Poi, per Losanna e Ginevra, io ti accompagnerò sino alla frontiera sabauda. Se questo disegno di viaggio ti piace (ed è il migliore), bisogna che tu ti provvegga di una valigetta molto piccola e portabile a dosso di muli, con una bisaccia da recar sulle spalle a uso dei soldati, per mettervi gli oggetti che vogliono aversi alla mano in un viaggio pedestre. Se non che, la bisaccia puoi differire a comprarla in Berna; dove ho pure acquistata la mia e se ne trovano di molto buone. Fa' pure procaccio di un buon paio di scarpe a uose (*souliers à guêtres*, mezze di cuoio e mezze di stoffa con piccole uose attaccate) col tallone a chiodi, ma non chiodata la suola. Aggiungi un paio di pantaloni di mezza stagione senza *tirants*, e non dimenticare il gilé di flanella. Quanto al rampicone pei monti e le ghiacciaie, lo troveremo sulla faccia del luogo.

Per fare comodamente questa gita ci vorrà un mese. Se non hai tanto tempo libero, ti propongo un altro disegno, men bello, ma più speditivo. Il quale si è di abboccarci in Ginevra o meglio in Losanna, dove io sarò ai 20 di agosto, trapassandovi da Berna con un giorno di viaggio. Di là costeggeremo il lago e potremo anche fare un'escursione nel Vallese.

In ogni caso ti raccomando di trasformarti compitamente in secolare, perchè altrimenti saresti notato, e correresti anco il pericolo di esser preso per un gesuita. Dico compitamente, perchè un camuffarsi a mezzo non serve se non a far dire: vedi colà un prete travestito. La dialettica qui non fa a proposito: non si dee aver paura degli estremi, e tu devi trasfigurarti

in un bel damerino con un giunco in mano e un cigaro alla bocca. Fuor di baia, provvediti di un cappello bianco di feltro senza colla e con ala grande, che è la miglior portatura di capo per le montagne, e contentati di appartenere per un po' di tempo al corpo illustre del laicato italiano.

Scrivimi qual è il disegno che ti garba, e fa' ogni tuo potere per abbracciare il primo. Puoi indirizzare le tue lettere al Gurnigel, dove io starò sino ai 18 del prossimo mese. Metti sulla sovrascritta: *Aux Bains de Gurnigel, dans le Canton de Berne* (*Suisse*).

Evviva, evviva! Ti abbraccio con vero trasporto.

PS. — Tieni occulto il tuo viaggio per quanto è possibile, acciò l' abboccamento degli *amici* non sia interrotto o guasto dai *conoscenti*. Mi dimenticavo di dirti, che, se ti gusta il primo partito, potremo anco effettuarlo trovandoci in Losanna. Di là passeremo per la Ghemmi nell' Oberlandia e ne visiteremo le maraviglie. Questo disegno è forse il migliore, perchè ti salva la noia di stenderti sino a Berna, dove non c' è nulla di ragguardevole da vedere.

L' albergo di Losanna, in cui potremo trovarci, sarà quello del *Lione d' oro*.

67.

Gurnigel, 4 agosto 1845.

Mio carissimo,

Duolmi proprio che tu non possa allungare la tua assenza; ma in sostanza qualcosa faremo anco in quei dieci o dodici giorni; e fosse anco meno, il solo vederti e abbracciarti sarà una festa. Io mi troverò infallibilmente fra i 17 e 18 a Losanna, all' albergo del

Lion d' oro. In caso che questo albergo fosse sparito o avesse mutato nome, converremo al *Gibbon;* non al *Falcone,* che è carissimo.

Ti prego di comperare a mio conto e recarmi (se troppo non ti grava) l' ultima edizione di tutte le opere del Leopardi, fatta in Firenze, credo nel principio di quest' anno, in due o più volumi. Nota bene che dico l' ultima, e per non errare potrai fartela mostrare dal nostro Dalmazzo che la possiede. Ho bisogno di averla al più presto, perchè mi occorrerà valermene quanto prima, al ripigliare i miei studi, rispetto ad alcuni squarci inediti che vi sono. E ben sai quanto tempo si debbano aspettare i libri nostrali commessi per altra via. Scusa adunque la seccatura. Spero che ne troverai prima di partire una copia vendibile in Torino; e non importa che i fogli siano tagliati.

Addio, ti abbraccio in ispirito, finchè mi sia dato di farlo corporalmente.

PS. — Ti raccomando gran cura della tua salute, durante il viaggio, e sovrattutto di cautelarti dal freddo. Non sarebbe bene che ti cercassi un compagno (*amico non conoscente*) per salvarti la noia di far solo quella gita? Il Dalmazzo, se potesse, farebbe molto a proposito.

68.

Di Meyringen, *Hôtel du Sauvage,*
ai 10 di settembre 1845.

Mio carissimo,

La tua lettera mi è riuscita tanto più cara, quanto che per cattivo computo io me l'aspettava un giorno dopo. Godo che il tuo scorcio di viaggio sia stato felice; anche il mio fu senza sinistro, ma melanconico

e noioso. Mi fermai un giorno ai Bagni di Leuco per visitare la cascata del Dala (la quale non vale una gocciola) e saliscendere le famose scale di Albinen, pensili, quasi perpendicolari, bilicate sulle rupi, più paurose a vedere che perigliose a praticare.

Il dì appresso salii la Ghemmi e fui alla cima quasi senza addarmene. Ma la discesa fino a Kandersteg fu lunga e tediosa. Giunto a questo paesello pigliai un calesse, di comodissima portatura, e un sì buon cavallo; che fui a Interlaken due ore prima del cader del sole. Vidi di passaggio la bellissima valle di Frutigen, e il villaggio di questo nome, tutto nuovo e di belle case murate a calcina (chè le antiche di legno furono testè preda di un incendio universale), e quindi pulitissimo e amenissimo; cosicchè, e per questo e per la positura, l'avrei volontieri anteposto a Meyringen per abitarvi qualche giorno.

A Interlaken alloggiai all'albergo della *Jungfrau*, e potea specchiarmi dalla mia finestra in questa magnifica montagna, che si mostra nello spaccato della valle di Lauterbrunnen, e par situata alla distanza di poche miglia, quando il tempo, come allora, è serenissimo. Ma che? Nella notte cominciò a piovere, e il giorno appresso tutto il cielo era rannuvolato. Mi fu dunque forza differire la scorsa nell'Oberhasli; pagai e licenziai Luigi, e me ne venni sul battello a Brienza e a piedi a Meyringen. Quivi giunto, trovai lettere già alquanto vecchie del Pinelli; onde fui lieto del contrattempo che aveva affrettato il mio ritorno. Riscrissi subito all'amico, dicendogli che l'aspetto a Meyringen, donde visiteremo insieme l'Oberhasli e l'accompagnerò sino al San Gottardo. Se mi fa sapere il giorno della sua venuta, andrò a incontrarlo a Interlaken, e ci metteremo subito in via per Lauterbrunnen.

Gli ho dati alcuni cenni sul modo di fare il viaggio; ma siccome per lettera tali cose si dicono male, ti prego, se il vedi, a dargli di viva voce tutte le informazioni che occorrono. Raccomandagli di scendere dal mulo, salendo la Ghemmi, perchè vi son dei tratti pericolosi.

Dopo che ci siam lasciati non ho più voglia di passeggiare, e stò per lo più all' albergo, come un selvaggio rintanato nella sua buca. La prossima lettera puoi mandarmela qui, dove starò ancora sette od otto giorni, aspettando la persona o almeno un foglio del Pinelli. Dammi notizie se i *Prolegomeni* son fulminati; che è la sola cosa che m' importi; perchè quanto al resto sono affatto svogliato.

Saluta caramente i comuni amici, e in ispecie Dalmazzo, Barucchi, Reyneri, Talucchi e Ghiringhello. Godo dell' elezione del Banaudi; ma l' esegesi biblica non era già data al Ghiringhello? Spiegami questo enigma. Forsechè hanno instituito una cattedra elementare di ermeneutica sacra, che serva di propedeutica al corso maggiore? L' idea sarebbe eccellente e degna di lode.

Addio. Ti abbraccio di tutto cuore, ec.

69.

Di Meyringen, ai 12 settembre 1845.

Mio carissimo,

Le nuove che mi dài di Roma mi consolano molto. Mi danno, non certezza dell' esito, ma confidenza; e ciò basta. Egli è anco bene che la fiducia sia temperata da un po' di timore, acciò non traligni in baldanza; e lasciano ancora qualcosa da compiere alla Providenza.

La mia salute da qualche giorno in qua non va male. Ho fatto parecchie scorse nelle montagne dei dintorni; ma non ho veduta cosa di rilievo. Salvo che ho scoperto una vallicina piena di cascatelle, che paiono tanti fili d' argento sulle rupi muscose e verzicanti; ricetto solitario e amenissimo. La caduta più eccelsa del Reichon è stupenda; mi spiace proprio che non l' abbiamo veduta insieme. Ma quella certa sera era troppo tardi; chè ci vuole per giungervi una buona mezz' ora di ardua salita. Non ho ancora visitato l' Oberhasli, sia per l' aspettativa del Pinelli, come pel mal tempo quasi continuo. Ora ch' è quasi stabilito di abboccarmi coll' amico in Zurigo o in Ginevra, mi metterò in viaggio subito che rassereni. Rinunzierò alla Forca e al Ponte del Diavolo; benchè me ne dolga all' animo; tanta è la mia simpatia per quei due nomi. Mi contenterò di correre il tratto che separa il Rosenlani da Lauterbrunnen. Poi mi avvierò alla volta di Zurigo, passando pel Brunig e Lucerna. Non so se poggierò al Righi; perchè quell' inerpicarmi sui monti per dover quindi scenderne rifacendo la stessa via, comincia ad infastidirmi. E poi tali montate fatte da solo non mi gustano. Tu mi hai viziato: hai fatto di me *un enfant gâté*. Cosicchè probabilmente riserverò il Righi e il santuario di Einsiedlen e altre cose belle per vederle un altr' anno in tua compagnia. A ogni modo sarò a Zurigo verso il fine del mese, dove aspetterò tue lettere. Mi fermerò colà circa un paio di settimane; voglio dire in Zurigo o nei dintorni di aria più pura; poi, se non avrò ancor visto il Pinelli, andrò a Ginevra.

Ti accuso il ricevuto della cambiale di 27 franchi e 50 centesimi. Ma, diavolo! perchè tanta fretta? non potevi mandarmela a Zurigo, e lasciarmi il piacere di

esserti creditore di una somma così cospicua ancora per qualche giorno? Tu mi credi un proletario, e t' inganni, secondo l' opinione dei Meyringiani. Qui mi danno dei lauti pranzi; mi trattano da gran signore; mi servono puntualmente; anche in grazia di Luigi che sparse la fama della tua e mia generosità. E sì, che non ostante questo sfoggio di spese, porterò ancora a Zurigo qualche soldo. Mi spiace proprio d'intendere scemata la probabilità del viaggio del Balbo a Parigi. Confortalo tuttavia a far questa gita, che sarà di profitto alla sua salute e di utile svagamento al suo animo troppo immerso negli studi. Frattanto digli mille cose in mio nome, e assicuralo che sotto il nome di *filogalli* io intendo solamente coloro che esaltano la Francia calpestando l' Italia, non quelli che amano quella consacrando però a questa il primo omaggio dei loro amori. Ho dichiarato a lungo il mio pensiero nell' *Introduzione*, e nei *Prolegomeni* medesimi e nel *Primato*. Non mi faccia dunque il torto di dare alle mie parole una interpretazione, il cui danno tornerebbe tutto sovra di me; una interpretazione, secondo la quale io darei del pappagallo a un Balbo, a un Manzoni, a un Santarosa testè defunto, ai nomi più cari e venerati della mia patria.

Ringrazia caramente lo Sciolla, lo Stuardi, il Germano e l' Andreis. Ricordami al Dalmazzo, al Bellini, al Sismonda e a tutti i conoscenti ed amici. Addio, carissimo, scrivimi ed amami, ec.

70.

Ginevra, 13 ottobre 1845.

Mio carissimo,

Non ti ho riscritto finora, riservandomi di farlò per mano del nostro Pinelli. La notizia data dal reverendo di San Domenico è veramente lepida; e non so donde quel signore, se già non è un parabolano affatto, abbia potuto cavare una favola così inverisimile. Gli stessi ragguagli tiberini datimi da te nella penultima, o dirò meglio le inferenze che ne risultano quanto alla disposizione degli animi romani, mi risultano eziandio sostanzialmente dal canto del Nunzio di Brusselle. Mi hai fatto ridere moltissimo colle conghietture erudite e architettoniche di quel tale, che fece incominciare le piramidi dalla cima. Ho caro che vegghi Ibraimo, e mi farai cosa grata a dirmi che te ne pare; perchè, avendo rispetto alle sue azioni, io lo tengo per uno degli uomini più grandi del nostro secolo pigmeo. E credo, senza esagerare, che valga egli solo una dozzina degli altri principi; elogio, che del resto non potría farlo molto insuperbire.

Ho scorso le alture dell' Oberland, del Rogenlani sino a Lauterbrunnen.

Vi sono dei siti stupendi; la Wangen-Alp è sovrattutto magnifica e sublime; ma, secondo il mio solito, poco ne fui commosso. Mi riuscì infine di sodisfare al mio desiderio di docciarmi il capo sotto una cascata. Lo Staubbach rende la cosa agevolissima e fuori di ogni pericolo, perchè il filo d' acqua è sottile, e cadendo da luogo molto alto si risolve in una spruzzaglia minutissima. Mi cacciai dunque bravamente

sotto, levai il cappello, e colsi in pieno la cascata sopra la testa. Non ti posso esprimere il piacere che ne ebbi: basta, che fu il maggiore che io provassi in quello scorcio della mia escursione.

Mi fermerò ancora alcuni giorni in Ginevra, e poi andrò alla volta di Parigi, per cercarvi un alloggio e, se occorre, arredarlo, onde sgombrare al più presto il quartierino del Gaggia.

Addio, carissimo, continua a volermi bene, scrivimi e credimi, ec.

71.

Parigi, ai 12 di novembre 1845.

Carissimo,

Eccomi quasi installato in Parigi, avendoci già appigionato un alloggio, benchè non lo abiti ancora. Esso si trova nei Campi Elisi, che se bene non siano così belli come quelli dei poeti, sono però uno dei siti più ameni di questa metropoli. Posdomani, o incirca, partirò per Brusselle, dove mi fermerò intorno a dieci giorni; poi tornerò qua per istarvi e ripigliare la vita stabile e studiosa interrotta da cinque mesi.

Se mi scrivi subito, indirizza dunque le lettere a Brusselle (*Inst. Gaggia*); altrimenti puoi mandarle al mio domicilio di qua, che è: *Avenue d'Antin, aux Champs Elysées, n° 19*. Dammi in primo delle tue nuove, e poi ragguagliami su ciò che accadde di bello nel nostro paese.

Vorrei che mi facessi il piacere a tuo grande agio di trovare il mio cugino Gioberti per dirgli che ho ricevuto la sua ultima a Meyringen; che mi riserbo di riscrivere a lui e alla moglie, come prima ne abbia una privata occasione; che desidero che anch' egli

mi scriva per mani private e non per la posta; che subito che abbia un' opportunità di questa fatta, mi dia nuove della diletta consorte, che odo essere incinta da più mesi; che non occorre che il portatore mi rechi la lettera a casa, bastando che giunto in Parigi la metta alla *petite-poste;* che in fine nel sovrascritto della lettera non mi dia dell' abate, nè del teologo, nè d' altro, ma scriva soltanto *M. Vincent Gioberti* senza più. Quest' ultimo articolo è di molta importanza; perchè il buon cugino mi diffamò per prete fra quegli eretici di Meyringen, e io dovetti inventare una favola per riavere la mia riputazione. D' ora innanzi, abitando nei Campi Elisi, i titoli preteschi sarebbero ancor più inopportuni.

Addio, dolcissimo. Spero che un altr' anno farai una gita a Parigi, e potremo riabbracciarci. Ma frattanto visitami per lettera e fallo il più spesso che puoi.

72.

Parigi, 14 dicembre 1845.
19 Avenue d'Antin, aux Champs Elysées.

Mio carissimo Baracco,

Ricevo in questo punto la tua dei 13, e ti rispondo subito per assicurarti che non sono morto, e che anzi mangio, bevo da sano e vesto panni, benchè alloggi nei Campi Elisi. Diavolo! A sentire le brutte scelleratezze, di cui si credono capaci i Gesuiti, e le sciocche fizioni che si fanno per infamarli, io sarei quasi tentato di scrivere l' apologia di quei poveri Padri; i quali, con tutte le loro taccherelle, hanno pure il diritto, comune ai galantuomini e ai bricconi, di non essere calunniati. Nè il Piemonte è il solo paese in cui si cade in tali esagerazioni; poichè prima che io

andassi in Isvizzera, non mancarono in Brusselle gli amorevoli, che mi fecero le più calde raccomandazioni di guardarmi dalle insidie dei Padri; e sovrattutto di non passare per Friburgo e Lucerna, che avrei corso pericolo di esserci avvelenato. Non ostante questi consigli, io passai per le due città sospette, e come ti avrà raccontato il Pinelli, andai seco a visitare il magnifico collegio che si trova nella prima di esse; e affè di Dio, che se i Padri mi avessero offerto da sciolvere o da rinfrescarmi, non avrei rifiutato; perchè io li tengo per uomini e non per diavoli; voglio dire che li credo capaci di mezze bricconeríe, ma non di quegli orrori che molti loro attribuiscono. E credo pure che il miglior modo di favorire e sostenere il vacillante Gesuitismo, si è quello di esagerare i suoi torti e la sua malizia.

Non so se ti abbia detto che assai prima di abboccarmi teco avea già ricevuto tre lettere pettinatorie di tre Gesuiti in proposito dei *Prolegomeni.* Gli autori di esse furono il Pellico, il Romano e il Taparelli. Non risposi, perchè le lettere erano inconcludenti, e confermavano più tosto, anzichè ribattere, e accuse del mio libro. Fa' tuo conto, che non dicevano parola di tali accuse, salvo quella che tocca la dipendenza dei soci dai superiori eziandio nelle opinioni; protestandomi che quanto a questo essi erano liberissimi, benchè il tenore stesso del loro scrivere chiarisse manifestamente il contrario. M' immagino che la controcritica del Romano mandata alla stampa, e quella che dee uscire del Taparelli, non saranno in sostanza di più valore.

Non mi allargo di più, perchè voglio che la presente parta col prossimo ordinario.

Addio, carissimo. Scrivimi. ed ama, ec.

73.

Di Parigi, ai 12 del 1846.
19 Avenue d'Antin, aux Champs Elysées.

Mio carissimo Baracco,

Bisogna proprio che costì mi credano morto, poichè niuno mi scrive. Da che sono in questa melma parigina non ho ricevuto altre lettere che la tua. E pure è già un mese che respiro l'aura balsamica della Senna.

Il silenzio del Pinelli mi rende inquieto; perchè dubito di malattia da parte sua o della fanciullina. Toglimi, caro, di ansietà e dimmi le cose come sono. Non credere però che mi dolga di non ricevere copia di lettere. Anzi non bramo una corrispondenza estesa; perchè peno a rispondere. Mi vogliano bene, ma non mi scrivano. Fo però un'eccezione, gli stretti amici; i quali vorrei che mi scrivessero ogni giorno.

Quanto a te, per animarti a scrivermi, ti voglio regalare di una seccatura. Ma vedi ve', si tratta di un affare diplomatico per la sua delicatezza. Quando più di un anno fa fui aggregato al consorzio degli dèi, gli amici che s'interposero vollero che io fossi non *corrispondente*, ma *non-residente*, per gratificarmi di un assegnamento. Così almeno mi pare che mi abbiano scritto. Risposi che avrei amato meglio il semplice *corrispondente;* tu puoi immaginar le cagioni, nè avrai dubbio della sincerità della mia risposta. La quale però non valse; e a dispetto degli Amedei, che non mi volevano nè carne nè pesce, nè lesso nè arrosto, fui fatto non-residente. Ora è passato un anno e qualche mese dalla nomina, e non intendo parlar di nulla.

In ogni altro caso tacerei, e tu che conosci la mia indifferenza in certe cose, non vorrai dubitarne. Ma ecco ciò che mi fa parlare. Mi è stato detto che il camarlingo è l'abate Teofilo; il che posto, può essere benissimo che l'indugio sia un tiro *onesto* di questo signore. Se così è, io non posso risolvermi di passarla liscia all'abate, cioè ad un uomo, che ne ha troppe sulla coscienza. Ma prima di tutto bisogna ch'io m'accerti, se in effetto io sono *non-residente*, e se questo è un titolo secco, o se pur ci è appiccato un po' di unto. Io non posso fare la domanda in mio nome, nè farla fare, perchè mi renderei ridicolo. Vorrei adunque che tu, come di proprio moto, cavassi costrutto della cosa dal Promis o da altri con qualche bel modo e destro, che rimovesse ogni sospetto e sentore di commissione per parte mia. Ma la cosa va governata con molta delicatezza; perchè in caso di errore dal mio canto, se si credesse che la mossa viene da me, io diverrei giustamente la favola di cotesti signori.

Addio, carissimo. Saluta cordialmente Dalmazzo, Barucchi e gli altri egregi. E credi al vivo affetto di chi gode dirsi, ec.

74.

Parigi, 26 del 1846.
19 Avenue d'Antin, aux Champs Elysées.

Mio carissimo,

Ti ringrazio proprio di cuore del libro che mi hai mandato del P. Francesco. L'ho letto con molto piacere, e benedico il cielo che sia toccata al buon Padre l'idea felicissima di rispondere alla mia critica. Così avrò occasione di dire parecchie cose che io aveva dimenticate e che conferiranno forse alla causa del

bene e del vero. Ma non risponderò con un libro a parte; perchè in tal caso dovrei scrivere troppo lungo, ed entrare in mille particolari; giacchè per confutare 400 pagine ce ne vogliono almeno 800.

Aspetterò che si faccia una nuova edizione dei *Prolegomeni*, e stringerò in una prefazione di aggiunte le cose più essenziali. Le quali spero basteranno per mostrare che cosa siano i Gesuiti a coloro che ancor non lo sanno. Se io non conoscessi da un lato la bonarietà naturale e la bontà del P. Francesco, e dall'altro lato le arti gesuitiche nell'aggirare i cervelli della sua tempra, lo crederei di mala fede; tanto è singolare il suo modo (come tu hai osservato) nel travisare il senso delle accuse e la sua franchezza a negare le cose più innegabili. Credo che presso gl'intendenti la sua apologia non avrebbe bisogno di replica, e si confuterebbe da sè medesima; ma in Italia i pusilli non sono pochi; e anche bisogna tòrre ai malevoli l'apparenza di una vittoria; onde risponderò nel modo che ti ho detto. Quanto alle soavità e alle dolcitudini eccessive onde mi carica il reverendo amico, ti confesso che non mi han niente commosso; e debbo usare un po' di fatica a crederle sincere. E vedi ch'egli ripete a ogni poco le accuse che mi vennero date d'ipocrisia, d'impostura, ec., benchè subito soggiunga che non presta loro fede, e che ei mi tiene per un uomo lealissimo, per una coppa d'oro, ec. Ma se in effetto egli le tiene per false, perchè suggerirne e insinuarne il pensiero al lettore? Io che tengo per false le imputazioni d'infamia date ai Gesuiti, non ne ho pur fatto menzione nel mio scritto. Così trattano gli uomini onorati. Se altri dicesse a un galantuomo: molti ti hanno per un ladro, ma io ti reputo per probo ed onesto; il complimento somiglierebbe molto a una

ingiuria. Oh Gesuiti, Gesuiti! Sono tutti così. Intingono il fiele di miele, e in vista di abbracciare menano il coltello.

Non mandarmi le scritture del Gastaldi e del Pestalozza, perchè mi tornerebbero inutili: sono bensì ansiosissimo di avere il libro del Barucchi. Ti prego ad unirvi l'*Inghilterra*, la *Vita di Sant' Ignazio* e di *San Stanislao* del Bartoli, che forse mi bisogneranno per rispondere al Pellico, e mandameli per un libraio o per la diligenza; giacchè per la posta costerebbe troppo. E nota ciò che spendi, acciò io possa indennizzarti al più presto. Quanti disturbi, mio buon Baracco! Ma abbi pazienza, e pensa che il fai per un amico che ti è grato di cuore. Mille ringraziamenti al Barucchi, e tante cose agli altri amici che mi nomini.

Ti abbraccio strettamente, ec.

PS. — I Gesuiti del Belgio ne hanno fatte tante, che hanno concitato contro di sè non solo l' Università di Lovanio, ma lo stesso episcopato belgico, e il cardinale di Malines, che era loro fautore. Che ne dice il P. Francesco?

75.

Di Parigi, ai 23 febbraio 1846.
19 Avenue d'Antin, aux Champs Elysées.

Mio carissimo Baracco,

Ti ringrazio anticipatamente dei tesori gesuitici, a stampa ed a mano, che mi prometti. Ben fai a mandarmi per la diligenza i libri, acciò gli abbia presto. L' apologia dei Padri è proprio *pellicana*, poichè come l' uccello di questo nome pasce i suoi figli del suo sangue e delle sue viscere. Credo infatti che lo scritto

del povero P. Francesco nocerà alla fama di lui, senza molto giovare a quella del suo sodalizio.

Io non dubito della sua buona fede, perchè lo conosco; ma chi giudica di lui dal solo suo libro non può averlo per una coppa d'oro. Non mi stupisce che i chierichetti, i sanluigi, siano colti alle reti; ma oltre che l'autorità loro non è formidabile, credo che quando avran messi tutti i denti e cominceranno ad avere qualche pelo di barba, muteranno giudizio. Del resto il P. Pellico non avrebbe potuto scrivere in modo che mi andasse più a taglio; e fra le altre cose di cui gli son grato si è l'occasione che mi porge di toccar certi tasti, e di giustificarmi da certe imputazioni. Comincerò a scrivere subito che abbia i documenti opportuni. Ho già tutta la sostanza e l'ordine in capo; e lo scritto farà un volume in ottavo.

Ieri scrivendo con molta fretta al Pinelli mi dimenticai di dirgli che non occorre più pensare allo stampatore. L'ho trovato qui in Parigi, ed è il signor Didot, che mediante l'interposizione di un suo famigliare e mio conoscente, persona proba, dotta e intelligentissima di queste materie, mi farà il miglior partito che si possa aver in queste parti. Riman solo che si pensi al modo di spacciar le copie in Italia; chè stampandosi lo scritto non a spese e profitto del tipografo, non appartiene a lui l'occuparsene. Fammi il piacere di comunicar la cosa a Pierino.

Non sono alieno dall'accettare le profferte del Meline (che non so ancora quali sieno), salvo che per lo scritto presente. Questo conviene che si stampi sotto gli occhi miei, e che nessun editore straniero ci metta la branca, altrimenti chi compra in Nizza le copie, comprerà in Brusselle o in Parigi le copie e lo stampatore.

Di' allo Schiepatti ch' egli è padronissimo di stampare la letteruzza sul Lamennais; ma che non ho aggiunta da farvi. Avvertilo di fare la sua edizione su quella di Brusselle e del Meline; perchè quella di Lovanio anteriore manca di alcune cose.

Mi spiace che il Melano abbia scrupolo di mettersi a desco senza la benedizione dell' Arcivescovo. Benchè in questo secolo di gazzette e di conviti io non ami gran fatto nè le une nè gli altri, lodo altamente i pranzi universitari e il nuovo giornale di Torino, come utilissimi: fo un sincero brindisi ai primi, e offro al secondo i più caldi voti pel suo buon successo.

Ho piacere che l' affare dei nummi sia come dici. Spero che i numi non abbiano trapelato la mia inchiesta, causata solo da sospetti che nutro sul traditore Amedeo. Venero i numi e son loro grato, ma non amo i nummi ogni qual volta possono anche da lontanissimo nuocere alla mia indipendenza, che è il più prezioso dei miei pochi e piccoli beni.

In verità che gli uffici assegnati al Peyron hanno del singolare. Che cosa ha da fare il valentuomo col laboratorio chimico e coll' orto botanico, se non forse per mutarvi l' oro in argento e piantarvi carote? Lodo che presegga alla biblioteca; il grado è degno di lui come gran letterato, purchè sia largo de' libri anche agli altri e non ne faccia soltanto uso per sè medesimo.

Addio, carissimo. Voglimi bene, scrivimi, amami e ricordami a tutti gli amici, ec.

76

Parigi, 1° marzo 1846.
19 Avenue d'Antin, aux Champs Elysées.

Mio carissimo Baracco,

Ieri ricevetti la tua dei 24 di questo e volai subito dal Camerotto per fargli premura di mandarmi subito il pacco appena giunto. Il valentuomo rispose cortesemente alla mia domanda, e il pacco mi fu portato questa mattina. Ringraziane il Bocca. Ho subito verificate le carte contenute, riscontrandole colla tua nota, e non ci manca nulla. Avverti di tener registro di quanto spendi per mio conto, per poterti rimborsare sulla prossima quota semestrale dei soscrittori; perchè sarebbe bella se, oltre i tanti disturbi che sostieni per amor mio, la tua borsa per sopprassello ne scapitasse. Il fallo sarebbe dal mio canto imperdonabile anche secondo la morale del P. Bresciani.

A proposito di questo buon frate e dell' affare del Ricovero ti prego a rispondermi precisamente alle domande seguenti: 1° Posso io citare espressamente il documento del Ricovero che mi hai mandato? 2° L'autorità del Derolandis o di altra persona riputata per opporla alla negativa del P. Bresciani? Saluta e ringrazia il Pierino. Se qualcuno dei comuni amici potesse scrivere a Napoli e buscarne notizie, sarebbe bene; perchè colà i Gesuiti fanno di ogni erba fascio senza pudore. Ma bisogna che le notizie vengano di buon luogo. E il tempo di richiederle e riceverle non manca, purchè si scriva subito; giacchè il mio lavoro sarà più lungo che non credeva, e potrei valermi delle

notizie ricevute a guisa di note, appiccandole ai luoghi opportuni anche durante la stampa.

Quanto più penso alle condizioni di essa stampa per lo scritto presente, tanto più mi persuado della necessità di farla in Parigi. Non oserei pur mandare il manoscritto a Brusselle; chè il Meline potrebbe buttarlo sul fuoco, e poi dire di non averlo ricevuto e che si è smarrito per via.

Il Meline ora viaggia per Italià; vedrà i Gesuiti; il che accresce la possibilità della corruttela. Metti innanzi questa avvertenza a Pierino. Ringrazia il Barucchi; subito che il P. Francesco mi dia requie, leggerò con sommo piacere l'opera dotta del nostro comune amico.

Scusa la fretta e la cacografià; ma non ebbi pur tempo a temperare la penna.

Ti abbraccio di cuore, ec.

77.

Parigi, 20 marzo 1846.
19 Allée d'Antin, aux Champs Elysées.

Carissimo,

Non ti ho più scritto, parte perchè sono stato in questo frattempo ammalatuccio di febbre, parte perchè attendevo altre notizie, onde concludere l'affare della stampa. Ma il Pinelli non mi ha ancora dato alcun ragguaglio, e io non posso scrivergli, perchè ignoro se sia in Torino, o a Casale, dove doveva trasferirsi al principio di questo marzo. Aspettavo pure lettere del Pinchia intorno all'affare del Bessone e del Benone; ma sinora non sono arrivate.

Persuaditi, caro, essere impossibile che la mia *Ri-*

sposta si stampi altrove che a Parigi. Oltre le ragioni che ti ho allegate per non istamparla in Brusselle, ce ne è un' altra che non mi ricordo di averti detto. Due sono i correttori d' italiano del Meline. L' uno è il B..., che io tengo per persona sicura, benchè un po' imprudente. L' altro, che non ti nomino, corre in fama di essere una spia dell' Austria, e fui assicurato che gli era commesso di spedire a Vienna le prime copie di ogni mia nuova opera. La notizia stia fra noi. Ma tu vedi qual grave imprudenza sarebbe l' avventurare il manoscritto di cui si tratta e che mi costa non poca fatica.

Ho scritto al Cans per sapere s' egli è disposto a fare stampare a sue spese qui in Parigi l' opera mia, secondochè si era già offerto di fare prima che io lasciassi Brusselle e quando si discorreva della mia prossima mutazione di domicilio.

S' egli accetta il partito, non ci è più difficoltà di sorta. Se non lo accetta, farò io tutte le spese; e quanto ai modi di fare la spedizione in Italia ci penseremo. Il Meline in questa parte fu sempre trascuratissimo; e la sua negligenza quanto ai *Prolegomeni* in ispecie fu tale, che si dee imputare ad essa la ristampa di Losanna e di Capolago.

Ho veduto il Bonamici, che farà forse un viaggio in Italia. Desidera di esserti raccomandato. Io te lo raccomando di cuore, perchè mi sento molta simpatia per lui, e ne ho ricevute molte gentilezze.

Vorrei, se si potesse, concertare con lui qualche accordo intorno alla stampa di qualche mia opera. Occorrendoti di veder il Pinelli, fagliene parola. E dimmi in che sito del mondo debbo scrivere all' amico.

Come si chiamano mo i Demosteni gesuitici, che fulminarono in Novara ed in Genova le scuole puerili?

Mi farai cosa grata di soddisfare alla mia curiosità biografica.

Addio, carissimo. Saluta gli amici e in ispecie Dalmazzo, e credimi, ec.

78.

Parigi, 10 maggio 1846.
19 Allée d'Antin, aux Champs Elysées.

Mio carissimo,

Il cielo benedica il Padre Curci. Egli non poteva fare alla buona causa un miglior servigio che di dar fuori il suo libro.

Io ne ho fatto la mia lettura spirituale; e ogni sera ne bevo qualche sorso, come altri farebbe dell'*Imitazione*. È scritto bene, con purità e disinvoltura, e le sue facezie sono spesso felici, benchè abbiano talvolta del fratesco. Sento che se ne ammira da molti la logica, la dottrina; ma io non sono di questi; perchè il libro mi riesce un tessuto di strafalcioni e di sofismi i più puerili del mondo. A ogni modo anche la celebrità dell'opera ci è utile; perchè il trionfo della verità è maggiore, quando è combattuta da nemici valenti o creduti tali.

Il solo inconveniente che ce ne viene dall'opera del Curci si è che io dovrò prolungare la pubblicazione della *Risposta*. La quale è presso al fine; e non potendo rifarla, mi conviene consacrare al P. Curci un discorso preliminare. Io vidi l'opera del Curci per la prima volta qualche settimana fa, avendomela imprestata il Rolandi che passò per Parigi. Ma per la strettezza del tempo non ebbi pur agio a finirne la lettura. Vedendo che tu non me la mandavi, l'ho fatta venir

dalla Svizzera, e l' ho ricevuta pochi giorni fa. Tu vedi adunque che il Giannini dee averne segnata la spedizione; se già la copia da lui spedita non si è perduta; il che non mi par probabile.

Ho paura che il Giannini abbia del gesuita, e che ti abbia contato una filastroccola per impedirti di mandarmi l' opera. Sta' all' erta, perchè Giannini e Fiore, Fiore e Giannini, non mi sono in concetto di santità.

Quanto alla mia bile, non aver paura che trasmodi a segno di farmi correre alcun pericolo; il quale, se c' è, nascerà da altra parte. Nel resto io voglio un gran bene al P. Curci; e se fossi il Re di Sardegna gli darei la croce del merito civile come a benemerito della patria.

Ti ringrazio della storia del garzoncello. La racconterò forse in una nota. Piacemi di sentire che il nostro governo si faccia onore. Ma il giornale, il giornale? Perchè non si pubblica? Dimmi qual è il pensare del cavalier Derolandis, la professione, i titoli, ec. ec., acciò io non pecchi in opera di galateo.

Ho veduto il Gervasio. Vorrei citarlo al P. Curci come un esempio dei buoni effetti della educazione gesuitica dal lato dell' ingegno. Me ne dài tu licenza? Non ho ancora potuto pescare il Sismonda, benchè sia stato due volte all' albergo. Addio, addio, addio, addio.

79.

Parigi, 19 maggio 1846.
19 Allée d'Antin, aux Champs Elysées.

Carissimo,

Non posso dirti nulla intorno al Bonamici, perchè l' affare si tratta dal nostro Pinelli e non so le sue

da me fatto o suggerito; cosa possibile a conghietturarsi da chi non mi conosce e sa per altro che mi trovo in Parigi. Il fatto si è che io non ho alcuna relazione diretta o indiretta con nessun giornale di qua. Non veggo nessun Francese, e pochissimi Italiani. Non so chi abbia scritto l'articolo, che ignoravo affatto prima di leggerlo; e certo esso non è opera di coloro con cui ho pratica più frequente. Fammi il piacere di attestarlo in caso di bisogno. E vorrei anche che lo dicessi al cav. Promis. Potrebb' essere che S. M. avesse letto l'articolo; e in tal caso mi dorrebbe forte se potesse credere che io ne sia complice. L'articolo è certo rispettoso al Re; ma attribuisce al mio libro un' influenza che non ho mai sognata. Carlo Alberto non ha bisogno di essere indotto da nessuno a seguire un sistema che è antico e spontaneo nel suo cuore.

Addio, carissimo; mille abbracciamenti del tutto tuo, ec.

PS. — Come si chiama mo quel ragazzino dei Padri? Tantesio o Fantesio?

80.

Parigi. 15 giugno 1846.

Mio carissimo,

Mi avevano già scritto della morte del povero ed ottimo Reyneri; e non posso dirti quanto mi abbia addolorato. Era egli senza dubbio uno degli uomini più candidi e leali dei nostri tempi, e ad una semplicità da fanciullo nelle cose pratiche univa un ingegno non ordinario. Vorrei che gli amici gli consacrassero una lapida, e io ci concorrerei molto volentieri. Accetto la proferta che mi fai di parlare al Riberi e pre-

garlo di mandarmi l'*Imago primi sæculi*; la spesa non importa, purchè l'invio sia sicuro, e mi venga recata nelle proprie mani. Puoi assicurare l'amico della più gran cura nel conservarla e ricapitargliela quanto prima. Potrei forse trovarla qui in qualche biblioteca? ma non sai le difficoltà che ci sono nell'uso di questo mezzo. Amo meglio di avere il libro in casa e poterne disporre a mio agio. Ho già fatto uso di tal capolavoro nel mio libro, servendomi dell'estratto che ne dà l'Arnaldi; ma non oserei stampar questa parte senza verificare le citazioni.

Il fatto dei due impazzati è importantissimo. Ti prego, ti supplico, ti scongiuro di raccogliere al possibile notizie certe e sicure e precise sui *nomi* e le altre circostanze dell'accidente. I Gesuiti fanno dunque impazzare i loro alunni e gl'inducono ad impiccarsi colle proprie mani? Oh bella! preziosa! da non lasciarla scappare!

Ho veduti più volte il Sismonda e il Sanmarsano. Questi è buono come al solito, come in antico; ma è divenuto un po' *insignificante*, come diplomatico. Volle destramente farmi rinunziare al lavoro, e io destramente mostrai di non intenderlo.

Tu non mi parli di ciò che ti avea scritto intorno alla calunnia datami presso al Curci dal Margheritino. Non hai forse ricevuto la lettera? Scrivimi però sempre al mio solito indirizzo; salvo se si trattasse di plichi: in tal caso metti una sopraccoperta *a M. Massari, Rue Miroménil, 39.*

Il mio lavoro è finito, e ho già dei quaderni pronti per la stampa. Ma altri debbono essere rifatti, e non ho ancora tutte le notizie che mi bisognano. E poi per governare bisogna che il Papa sia fatto. E se fosse il Cadolini? Ahi! ahi! ahi!

Quanto agli altri libri di cui mi parli, non ne ho bisogno. Salvo che si trattasse di semplici documenti autentici, o di cose inedite. Non voglio citare libri di Giansenisti. Addio, carissimo. Mille cose al Ghiringhello, al Biolé, *amicibusque omnibus*, come dice il signor Cousin.

81.

Parigi, 18 agosto 1846.
19 Allée d'Antin, aux Champs Elysées.

Carissimo,

Non riscrissi alle due ultime della tua mano, sempre aspettando l' *Imago* per accusartene il ricevuto e non infastidirti con lettere inutili, piene solo di borra.

Finalmente l' aureo volume mi è giunto; e benchè da più giorni fosse in Parigi non ho potuto averlo che ieri, perchè il Chamerot era assente. Mille grazie a te e all' egregio canonico, cui dirai mille cose in mio nome; e mi duole proprio di non potere onorare col suo il mio libriccino, informando chi legge del prestatore; ma guai, guai (*vai, vai,* dice il P. Trumbull che pronunzia il latino all' inghilese) se commettessi questa imprudenza; perchè l' infula canonicale correrebbe qualche pericolo. Assicuralo pure della mia prudenza non solo a stampa, ma a voce.

Vorrei che il buon P. Benso mi facesse un piacere. Egli mi mandò una noterella sul *Calasanzio*.. Crederesti che qui non ho trovato nè il Tosetti, nè il Terzuoli, nè il Talenti? Se il P. Benso mi favorisse di trascrivermi i passi di più rilievo sulle persecuzioni fatte al Santo dai Gesuiti, e in specie dal Padre visitatore, li citerei nelle note. Ma solo i passi più essenziali e stringenti; apponendovi accanto l' indicazione

dei volumi e delle pagine; perchè non posso allungarmi troppo anche nelle annotazioni.

Addio, carissimo. Ti abbraccio di cuore. Tanti saluti agli amici, ec.

82.

Losanna, 19 novembre 1846.
Hôtel de Bellevue.

Mio carissimo,

Sono installato, come vedi, nel tuo albergo dell' anno scorso. Avrei preso la tua cameretta per la dolce memoria; ma la è troppo scura; e immerso come sono nelle tenebre gesuitiche, ho bisogno di luce.

Giunsi ieri a Ginevra col corriere; poi col battello a Losanna. Non ho ancora veduto il Bonamici. La sua santità mi spaventa; e non so ancora che cosa farò. Sono in dubbio se debba rompere il contratto o partir difilato per Lugano, e stamparvi il mio scritto. Ci ho pensato, ci penso e non so ancora a che risolvermi, perchè veggo difficoltà da ogni lato. Il cielo me la mandi buona. Subito che abbia deciso, te lo scriverò. Frattanto tu scrivimi qui, chè ci starò almeno due settimane, qualunque sia per essere la mia deliberazione. Oh Gesuiti, Gesuiti! Tutti questi miei impacci sono per cagion vostra. Sono diavoli, mio caro, questi Gesuiti; fa' tuo conto che essi vorrebbero rubarmi il manoscritto. Ma staranno freschi; e farò loro quel gesto che fece il ladro a messer Dante Alighieri. La mia salute del resto va benone. Ho avuto una colica nel viaggio; ma ora è finita e non ci penso più.

Addio, carissimo; ti abbraccio di cuore. Mille cose agli amici, ec.

83.

Addì 6 dicembre 1846.

Mio carissimo,

Mi affretto di mandarti fede non solo di vita, ma di salute. Io non posso lamentarmi di questa, da che sono in Losanna. Per quanto veggo, le voci che corrono costì sul mio conto sono come le asserzioni dei padri Pellico e Curci; e per cavarne qualche costrutto, bisogna intenderle a rovescio. Mi spiace che la paura di turbare la mia agonía ti abbia indotto a scrivere così laconico. Ristorami per un' altra volta. Anch' io son forzato di esser breve; perchè voglio che la lettera parta col primo procaccio, affinchè niuno mi raccomandi l' anima e sprechi dei *Deprofundi.* Ringrazia caramente l' egregio e cortese prof. Vallauri del nuovo volume della sua eruditissima storia che mi ha inviato. Ricordami strettamente all' Unia, al Pinchia, al Barucchi, al Riberi, al Dalmazzo, a tutti gli amici. Di' al secondo che io gli scrissi a Roma, e temo che la lettera non gli sia pervenuta. La stampa è cominciata; ma quando sarà finita? *Hic opus, hoc labor*, come dice il signor Cousin; ma su questo articolo non ti posso ancora dir nulla di preciso. Ti abbraccio di tutto cuore, ec.

84.

Bellevue, 8 marzo 1847.

Mio carissimo,

Non riscrissi subito alla tua dilettissima, riservandomi di farlo per riscontrarti l' invio annunziato. Ma siccome questo non è venuto, così ti mando queste

due righe per pregar te o il nostro Benso o altri di farmi aver quanto prima per la posta il nuovo libello, almeno *in prestito;* poichè vorrei poter usufruttuare questa nuova ricchezza, e se tardasse, mi sarebbe impossibile, atteso i termini a cui è giunta la stampa del mio libro.

Congratulati in mio nome di cuore cogli egregi Riberi e Melano della guarigione. Spero che essa sia per andare di bene in meglio, e a te mi raccomando per essere accertato. Tu non mi parli di Dalmazzo, che dovette pur essere gravemente infermo.

Mi rallegro teco del tedesco. Duolmi che a me la poca salute impedisca di continuare lo studio; perchè mi sarebbe dolce il poter dire agli Austriaci delle ingiurie nella loro lingua. Esse suonano così energiche, sovrattutto per la desinenza: *ung, ump, uff, aff!* Ti abbraccio, di vero cuore, *mein Herr,* e mi dico, ec.

85.

17 marzo 1847.

Mio carissimo,

Ti ringrazio e per tuo mezzo ringrazio il P. Benso dell'opuscolo di Roma, poco degno della santa città. È un nonnulla che fa pietà a vederlo; e si scorge proprio che i Padri raccapricciano di Pio, poichè confessano di avere in parte il torto e di non possedére la perfezione che loro attribuisce il P. Pellico.

Uscì alla luce indegnamente travestito da pulcinella un mio squarcio, che avea mandato al *Contemporaneo* in seguito di una sua richiesta. Il Bonamici è in collera, e mi ha espresso il suo timore che il signor Predari potesse anco mutare il testo del brano che si propone di stampare nell'*Antologia.* (Il cenno

stia fra noi.) Io per rassicurarlo dissi che ne scriverei al Promis. Ma a dirti il vero, non so come fare ad adempiere la commissione avendo rispetto al signor Predari.

Potresti tu destramente fare intendere la cosa al cav. Promis? Il signor Predari può metter dei puntini dove vuole; ma il Bonamici lo prega di non mutare nè anco una sillaba. Io ti sarei molto obbligato se puoi fare la commissione. Frattanto ti prego a dire agli amici che l'articolo del *Contemporaneo* io non lo riconosco per mio.

Ti abbraccio di cuore, ec.

PS. — Dammi nuove di Riberi, Dalmazzo e Melano.

86.

Di Losanna, 8 maggio 1847.
Hôtel de Bellevue.

Mio carissimo,

Fra una settimana o dieci giorni credo che i volumi potranno essere in viaggio, se lo stampatore non fa il matto; chè ne' suoi torchi non si verifica l'effetto: *motus in fine velocior.* Ci saranno intorno a quarantacinque copie da dartisi *gratis;* cioè quaranta pei soscrittori miei; le altre per le persone di cui ti manderò la nota. Dirai che fo i conti senza l'oste. Hai ragione. Ma l'oste non dovrebbe anco far i conti senza gli avventori: dillo ai Censori. Frattanto o il libro sarà ammesso od escluso dalla vendita. Nel secondo caso mi pare che la Censura potrebbe fare un'eccezione per le copie non vendibili, almeno in grazia del P. Curci, che vende e dona liberamente il suo libro a cui gli

piace, tutto erudito di *eresie* e di calunnie. Dico *mi pare;* perchè non so sin dove si stenda la giustizia e l'ortodossia dei Censori subalpini. Anche qui può essere che m'inganni; ma il danno non sarà tutto mio; perchè avrò nuova materia pe' miei futuri *Prolegomeni.*

La storia di Madama Du Rozier è saporitissima. Oh che cara monaca! Il suo simbolo dee somigliare un pochettino a quello dei Censori torinesi; giacchè l'una dice presso a poco le stesse cose che gli altri lasciano stampare e di cui impediscono la confutazione. Eccoti un paragone stupendo, che mi somministrerà una bella pagina dei *Nuovi Prolegomeni,* se i Censori m'inviteranno a stamparli.

La moreniana è un trovato di Pasquino o di Marforio, e non altro. Che cos'è della chioccia? Non m'importa dell'uovo, nè del pulcino; ma non vorrei che la gallina avesse sofferto; chè mi avea promesso di farmi sapere delle sue nuove per mezzo tuo.

Crederesti che il Predari non mi mandò il fascicolo antologico? Oh che gente!

Mille cose al buon Benso e a tutti gli amici. Ho intesa con sommo rammarico la morte del buon curato Pagnone.

Il Re dee esser guarito perfettamente, poichè i giornali parlano di un suo prossimo viaggio per Roma. Che si dee credere di questa notizia?

Addio, carissimo. Voglimi bene e scrivimi. Evviva i Censori!

87.

Losanna, 22 maggio 1847.
Hôtel de Bellevue.

Carissimo,

Eccoti la nota delle copie da distribuirsi *gratis*. Sono cinquantuna in tutto.

Miei soscrittori	40
Giuseppe Massari	1
Teologo Sciolla	1
Conte Balbo	1
Conte Petitti	1
Cav. Provana	1
Cav. Sauli	1
Accademia delle Scienze	1
P. Solari delle scuole in Savona	1
P. Sapeto Missionario, id.	1
Marchese Vincenzo Ricci a Genova	1
Ab. Crozet-Mouchet a Pinerolo	1

Credo che il libraio che servirà pel ricapito sarà Fiore. La copia destinata al Ricci potrai consegnarla all' avvocato Pinchia.

Non avendo meco la nota de' miei soscrittori, potrebb' essere che per isbaglio di memoria io avessi lasciato indietro qualcuno de' nostri comuni e più stretti amici. In tal caso ti prego di supplire, facendoti dare dal libraio le copie opportune e scrivendomene un cenno.

Mille cose al buon Bagetti, cui non iscrivo per ora perchè il tempo e la lena mi mancano. Siamo all' ultimo foglio di stampa. L' opera uscirà nella prossima settimana. Appena giunto a Parigi scriverò al Monnier. Starò qui forse ancora due o tre settimane.

Dicesi che il P. Curci sia a Friborgo e stia componendo un libello nuovo contro di me. Mi confido che i Censori ortodossi di Torino lo lasceranno leggere e ristampare. Se nol faranno, scriverò una Memoria in favore del P. Curci; il quale ha diritto di *prescrizione* di dar fuori costì tutte le eresie che gli vanno a sangue. Ho già fatto lo schizzo di un' opera, in cui proverò l' ortodossia della Censura piemontese; e dimostrerò che vale assai meglio della libertà della stampa; giacchè in Torino e in Genova si lasciano uscire alla luce col beneplacito censorio tali scritti che in Parigi frutterebbero all' autore alcuni mesi di carcere.

La chioccia era poi in Ginevra; e io non ne sapea nulla. L' uovo è schiuso, ma può essere che si tiri il collo al pulcino. Il che poco importa, purchè cuccurucù sia salvo. Egregia pasta d' uomo.

Addio, carissimo. Ti abbraccio di cuore.

PS. — Ti prego a non dire alla Censura i nomi delle persone, a cui son destinate le undici copie aggiunte alle quaranta dei soscrittori.

88.

28 maggio 1847.

Ti scrivo in somma fretta due linee per mano del signor Gallina egregio uomo, e bravissimo artefice. Ma egli ha profanato l' arte, ritraendomi; se non lo credi, chiedilo ai Padri.

Sento che si è stampato nell' *Antologia* un mio brano: non so quale, io non l' ho veduto. Mi pare che i compilatori dovrebbero aver la gentilezza di mandarmi una copia della dispensa, dove si trova. Se pas-

seggiando incontri il signor Predari, fammi il piacere di ricordarglielo.

Addio addio. Tuo affezionatissimo in realtà e in pittura.

89.

Losanna, 13 giugno 1847.
Hôtel de Bellevue.

Mio carissimo,

Mi spiace proprio del caso accaduto all' ottimo signor Gallina, e che altri del suo pulcino abbia voluto fare un pulcinello. Ho già mandato al Massari una protesta da stamparsi in favore di lui e a decoro della mia cravatta. Puoi dire agli amici che S. M. si è degnata di farmi scrivere dal signor conte di Castagnetto che il libro mio sarà ammesso liberamente, se non esce dai termini della mia propria difesa; e che altrimenti sarà dato con cautela. Ora siccome io sono certo di non aver travalicati i confini della mia discolpa, io debbo tenermi sicuro che l' opera mia avrà libera concorrenza con quelle del Frassinetto, del Montegrandi e del Curci.

Mi farai il piacere di aggiungere alle copie da distribuirsi *gratis* una per monsignor Charvaz, e di spedirgliela subito che il primo collo sia giunto; giacchè trattandosi del Vescovo di Pinerolo credo che i Censori non ripugneranno di darla anche prima di avere esaminato il libro. Vedrò con gran piacere la traduzione dell' avvocato Prandi (?), e lo ringrazio del promesso dono; ma pregalo a mandarmelo a Parigi, non qui, dove il ricapito sarebbe men facile e sicuro. Ti ringrazio delle notizie curiose che mi hai dato, e godo che le perle ti vadano a senso.

La mia salute è buona, e vo temprando la penna, per poterla di nuovo adoperare se occorre. Ti abbraccio di tutto cuore, ec.

90.

Losanna, 23 giugno 1847.

Carissimo,

Ti scrivo in fretta due righe per accusarti il ricevuto de' tuoi due ultimi fogli, che mi giunsero col suggello intatto. Le nuove che mi dài, non che attristarmi, mi hanno divertito moltissimo; giacchè, se l' esito corrisponde all' apparecchio, avrò materia da scrivere un nuovo libro. V' ha un solo articolo, che mi ha afflitto; cioè quello del prete e del vescovo. Orribile per quegl' infelici; più orribile ancora per lo scandalo. La mia salute continua a esser buona. Tiemmi informato di ciò che succede di mano in mano; e non tacermi nulla. Non aver paura di attristarmi; perchè son *tetragono* ed assai peggio che a questo. Non puoi farti un concetto della mia fortezza. Me ne meraviglio io medesimo. Se fossi gesuita, direi di essere un eroe; come afferma di sè stesso il P. Pellico. *Si fractus*.... Se ho bene inteso la chiusa della ultima tua, tu farai un viaggio a Parigi; anzi forse ci metterai domicilio. Oh il cielo il volesse! Dimmi chiaro che ne debbo pensare. A ogni modo fa' questo conto: o tu in persona, o il tuo ritratto che mi hai promesso. Di qui non si scappa. Addio, addio. Scrivimi presto ed amami, ec.

PS. — Dimmi di preciso ciò che messer Riccardo Cobden pronunziò in favore dell'Austria nel simposio di Torino.

91.

Losanna, 2 luglio 1847.

Carissimo,

Io parto posdomani per Parigi, e ci sarò ai 6. Il *Gesuita* è ammesso in Roma; e un libraio ne ha comperate egli solo intorno a 500 copie. La prima edizione è quasi esausta; e in breve se ne comincerà una seconda. Stò a vedere con curiosità qual sia per essere la deliberazione della Censura piemontese, e quali le sue idee intorno alla parola del principe e al debito della giustizia.

Il tuo disegno di accasarti in Francia mi piacerebbe a cielo, se tu potessi effettuarlo senza ricorrere al mezzo, di cui mi parli. Ma con tutto il desiderio che ho di vederlo eseguito, credo che devi pensar molto a lasciare il Museo colla sola prospettiva probabile di campare sulle lezioni. Oltre la difficoltà di averne (atteso il numero sterminato dei concorrenti), e la fatica che dànno per la grandezza sterminata della città, l'impiego è ben poco *dignitoso;* e puoi credere a me che conosco i Francesi e la cosa per esperienza. Assicurati che un Italiano non può vivere *decorosamente* in Francia, se ha tampoco bisogno de' suoi abitanti. Non vi ha pane che tanto sappia di sale, quanto quello che viene da' que' signori.

Ma non potresti tu fare un vitalizio del tuo, tanto che l'entrata ti bastasse a vivere mezzanamente? In tal caso il soggiorno di Parigi ti riuscirebbe assai più grato che quel di Torino, e più utile per ciò che riguarda la libertà e l'agevolezza degli studi. Ma fuori di tal presupposto, va' a rilento, prima di pigliare una

deliberazione; e pensa anco alle malattie e a tutte le emergenze che possono succedere.

Ti dico tutto ciò a malincuore, consultandomi col tuo interesse, anzi che col mio piacere; ma mi consolo sperando che tu possa colorire il tuo disegno senza il prefato inconveniente. A ogni modo tu farai un viaggio; e vedrai cogli occhi propri; perchè certe determinazioni non si posson prendere, se non si è sulla faccia del luogo.

Ti abbraccio di cuore, ec.

PS. — Non ho mandata la copia al Charvaz; onde mi farai piacere di spedirla tu con quella del Crozet-Mouchet.

92.

Parigi, 30 agosto 1847.
19 Allée d'Antin, aux Champs Elysées.

Mio carissimo Baracco,

La morte del povero Riberi, della quale ebbi il primo cenno dal conte Petitti, mi ha molto afflitto. Già scrissi al Conte di collocarmi fra i soscrittori, se costì si risolve d'innalzare un monumento al defunto.

Avendo ricevute positive notizie che il mio libro si vende in Roma liberamente, e che solo per *ragioni diplomatiche* è vietato di annunziarlo con affissi e cartelli, ho scritto per l'ultima volta a S. M. richiamandole alla memoria la promessa fattami da lei sin dal maggio.

Delle cose di costì tu mi hai accennate come dubbie, e poscia i giornali spacciarono come certe, molte bellissime meraviglie; e non so veramente che ne debba credere. D'ora innanzi vorrei che mi tenessi informato

di quanto accade d'importante; perchè avendo fatto conoscenza di alcuni di questi signori, potrei servirmi di tali notizie a utilità comune. Dillo anche a quelli de' tuoi e miei amici che ti paiono più al proposito; acciocchè possiate dividere fra voi la fatica di tali ragguagli. Egli è bene, te lo ripeto, che io sappia prontamente tutto ciò che accade in Italia.

La mia figlioccia di Truffarello mi ha nuovamente scritto. Io non le risposi, perchè guai a me se intavolassi una tale corrispondenza! Mi pare che questa tanta insistenza passi il modo.

Finchè io fui in Piemonte e frequentai Truffarello, le feci tutti gli anni qualche regaluccio. Ma non credo ora di essere obbligato a pensare a lei con mio proprio discapito. Se io avessi chiesto ed ambito l'onore di esser suo patrino, ella avrebbe ragione di sollecitarmi; ma io non mi addossai tal carica che a malincuore e stretto dalle instanze dei parenti. Credo adunque di essere sciolto da ogni obbligo; e tengo che gli esuli siano in dovere di sviscerarsi per le figlie (se ne hanno) e non per le figlioccie. Io non ho figlie, ma ho una cugina, madre di una ragazza; laonde se potessi favorir qualcuno, dovrei pensare a lei anzi che ad altri. Ma nei termini in cui mi trovo, non posso aiutare nessuno; perchè non ho ancora toccato un soldo dallo stampatore e il viaggio di Losanna mi consumò quella piccola scorta che avevo ritratta da' miei libri anteriori. Laonde, non che essere più agiato di prima, come crede la figlioccia, son più povero; dovendo calcolar bene affinchè il mio assegnamento basti al mio vivere in Parigi, dove ogni giorno tutto diventa più caro. Tuttavia se per l'avvenire le mie condizioni pecuniarie si miglioreranno (cosa poco probabile), penserò con piacere anche alla figlioccia; e

non avrò d'uopo a tal effetto di essere sollecitato. Fammi il piacere di notificare queste cose al T. Bo, affinchè quella poveretta metta il cuore in pace.

Tu hai dimenticato nell'ultima tua di spiegarmi l'enigma tipografico e ministeriale di Friborgo, onde mi avevi dato un cenno, dicendomi che c'era non so che scritto in tal proposito sui registri degli Esteri.

Addio, mio buon Baracco. E il viaggio tuo di qua? Pensaci bene, e intendila co' tuoi idoli egizi, affinchè te ne diano la licenza. Tutto tuo di cuore, ec.

93.

Parigi, 8 settembre 1847.
19 Allée d'Antin, aux Champs Elysées.

Carissimo,

T'inchiudo due righe del tuo buon zio, che ti ringrazio di avermi fatto conoscere. Ho piacere che la Revisione cominci ad allargar la mano; e se potessi impetrare quanto prima le copie destinate al Massari e un'altra per lo Stuardi (che dimenticai nella lista), mi faresti grazia somma.

Ti raccomando sovrattutto a non dimenticar nessuno dei quaranta soscrittori.

Non so nulla della ristampa corsa: bensì il Bonamici mi si mostrò inquieto di una ristampa toscana. Egli dee pure imprendere una seconda edizione; ma non credo ci abbia posto mano; giacchè io debbo dargli alcune correzioni. Ricòrdati di chiarirmi il cenno su Friborgo e la nota inscritta negli Archivi degli Esteri; perchè esso mi riesce astrusetto, come direbbe il P. Curci. Non mi stendo di più, perchè ho un mondo di lettere da scarabocchiare; e mi manca la lena. C'è qui il buon Rossano, che partirà posdomani. Corrono

voci diverse sul Piemonte; ma io temo che altri interpreti troppo alla lettera il sacro testo: *nolite projicere margaritas ante porcos.* Certo si è che non tutte le margarite sono preziose e da farne conserva; onde io vorrei che qualche buon interprete dichiarasse questo punto a cui tocca. La diplomazia è del mio parere; la quale ai dì nostri si burla molto delle margherite. Uno di quei signori mi diceva che per adempire il Vangelo bisogna gittare le false margarite dinanzi ai *ciacchi;* perchè ciacco, come sai, in buona lingua è sinonimo di.... E con questa bella considerazione ti lascio. Tutto tuo di cuore, ec.

94.

Parigi, 17 settembre 1847.
19 Allée d'Antin.

Mio carissimo,

Ti ringrazio delle molte notizie che mi desti colla tua dei 10. Ma riguardo al registro degli Esteri, ho bisogno che mi facci da Edippo. Che diamine vuol dire la ristampa di Friborgo? Mutilarono il libro? O ristamparono alcune pagine di elogio ai Gesuiti primitivi? O moltiplicarono le copie dei fogli rubati per poterli dare a più di un superiore?

Ho ricevuto l'ottimo indirizzo di Casale. Il tuo zio sta bene: l'ho veduto questa mattina. Il P. Curci stamperà l'*Impostore moderno* (variante del mio titolo). Qui si fanno gran plausi a Carlo Alberto. E si spera che la parola sarà gittata nel truogolo. Tutti i Francesi (salvo i ministeriali crudi) sono per la causa italiana; e se i ministri non seguiranno la piena, si troveranno molto impacciati.

Addio, carissimo. Ti abbraccio di tutto cuore, ec.

95.

Parigi, 13 ottobre 1847.
19 Allée d'Antin.

Mio carissimo Baracco,

Io attendevo sempre per iscriverti la visita annunziata dal signor R. Ma questi non è venuto; poco male, a dir vero, per la visita: me ne dispiace per la lettera e il ritratto. Quando ti capita qualche simile occasione, commetti al viaggiatore d'impostare i fogli in Parigi; e ciò basta. Io ho qui tanti disturbi, che non desidero visite; salvo, s'intende, che trattisi di persone che davvero ti premano.

So tutte le tragicommedie della Polizia subalpina; le quali non mi paiono troppo degne della pulitezza di questo secolo. Il tuo zio, che veggo qualche volta, sta bene e ti saluta. M'incarica di ricordarti l'affare dell'attestato per le sorelle. Tu capirai la formola.

La lettera del P. Benso alla posta non fu trovata. Ma digli che non si dia impiccio a riscrivermi; mi basta che mi serbi il suo affetto.

Addio, carissimo. Tutto tuo di cuore, ec.

PS. — Mi dimenticava di dirti che ho scritto di nuovo a S. M., attestandogli con *giuramento* la verità delle cose da me dette intorno all'illustre personaggio, e offrendogli di mandargli il *fac-simile* della lettera autenticato dal notaio.

96.

Parigi, 1° novembre 1847.

Mio carissimo,

Le nuove che mi dài sono in sè ridicole; ma serie, gravi, tristi per le conseguenze che ne possono nascere, e che, se il cielo non ci rimedia, senza dubbio ne nasceranno. Io non ci veggo altro rimedio, se non che i buoni cittadini espongano la verità al Principe con forti e rispettose petizioni; moltiplicandole quanto occorre, senza sfiduciarsi o sbigottirsi delle disdette. Gli assembramenti popolari anche più innocenti vogliono essere evitati per non dare appiglio alla Polizia di maltrattare gli uomini onorati e di scandalizzare il mondo colle sue improntitudini.

Ma ciò che mi affligge di più si è l'indirizzo anticattolico che le cose pigliano in Piemonte. Che la Polizia sarda pizzichi dell' eretico, non mi stupisce; chè tale è il costume delle Polizie di quasi tutti i paesi. Ma che una parte dell' episcopato si unisca agli sgherri per oltraggiare il capo della Chiesa, è un fatto inaudito negli annali subalpini, e che io non crederei, se le più gravi testimonianze non concorressero nell' affermarlo.

Il male è grave, gravissimo, mio caro amico, e io, come prete piemontese e scrittore, non potrò dissimularlo, se indugia il rimedio. Dovrò protestare per rimuovere da me ogni sorta di complicità morale verso lo scisma nascente della Chiesa subalpina. Lo farei anche essendo solo; perchè avrei sempre buona compagnia, trovandomi in quella del Sommo Pontefice. Ma troverò certo molti compagni fra gli ottimi ecclesiastici del Piemonte.

Non è la prima volta che monsignor Fransoni scandolezza i fedeli colle sue parole più degne di un vescovo anglicano o russo, che di un vescovo italiano. Io ebbi spesso pensiero di notarle, e anche occasione di farlo opportunamente; ma per rispetto tacqui. Mi pesava il muovere querele e biasimi, benchè giustissimi, al mio antico pastore. Ma poichè lo scandalo cresce, e che dalla diocesi di Torino passa in quelle di Mondovì e d'Ivrea, il silenzio diverrebbe colpevole. La mia qualità di prete, non che impormelo, me lo divieta; poichè il prete non dee inchinarsi al vescovo, quando questo si ribella dal Sommo Pontefice. L'episcopato si esautora da sè medesimo e perde i suoi diritti ogni qual volta s'inalbera contro il pontificato. La storia ecclesiastica registra fra gli scismatici e gli eretici un numero grandissimo di vescovi, di arcivescovi e di patriarchi. Lungi da me il presupporre che i prelati di Torino, Mondovì, Ivrea possano quando che sia appartenere a tal novero; ma non si può negare che il loro procedere contenga un principio di scisma; tale essendo ogni atto d'irriverenza verso il Sommo Pontefice. Come si può ubbidire a colui che si oltraggia? E non è un oltraggio grandissimo alla santità del Papa il proibire ai Cristiani di benedire il suo nome e di pregar per esso nel tempio? Vero è che, mentre s'inibisce d'implorare il divin patrocinio sulle opere del Pontefice, si comanda di orare affinchè egli non perda la fede. Così la preghiera e il suo divieto riescono del pari brutti, scellerati, sacrileghi.

L'accoppiamento è degno dei Gesuiti. Ma dovrebbero guardarsene i vescovi; e imitare i buoni Cattolici, che supplicano a Dio affinchè si degni di proteggere la santa impresa del Papa riformatore, e d'infondere la sua virtù, la sua pietà esemplare e sovrattutto la

sua sapienza in tutto il corpo dell' episcopato, e quindi anco nei vescovi di Torino, di Mondovì e d' Ivrea; i quali, per quanto pare, ne abbisognano specialmente.

Nè essi si possono giustificare, dicendo che le dimostrazioni religiose in favore di Pio sono richieste dai nemici della religione. In primo luogo, questa è una orrenda calunnia; e io non credo che i vescovi abbiano più diritto degli altri uomini di calunniar gli innocenti, e di servirsi a tal effetto delle lettere pastorali. In secondo luogo, i maggiori *nemici della religione* sono i prelati, che disdicono il dovuto omaggio al romano seggio. I veri *nemici della religione* sono coloro che interdicono le dette dimostrazioni, non coloro che le domandano. Sono coloro che bestemmiano il nome di Pio, invece d' imitarlo, come perfetto modello di virtù evangelica non solo come principe, ma eziandio come pontefice. Sono insomma coloro che chiamano *nemici della religione* gli amici di Pio.

Io voglio ancora sperare che i vescovi di Torino, Mondovì e Ivrea siano stati sorpresi, e che gli ordini divulgati in loro nome non esprimano i loro veri sentimenti. In tal caso mi affido che saranno solleciti di smentire i tristi che abusarono del loro nome, e di riparare allò scandalo avvenuto. Saría bene che i preti rispettivi delle loro diocesi presentassero a tal effetto un riverente memoriale; il quale servirebbe se non altro a chiarire il pubblico, che il Clero subalpino è tuttavia devotissimo al Sommo Pontefice, e che non partecipa ai traviamenti di qualche suo capo. Se ciò non si fa, io mi crederò in obbligo di assumere pubblicamente la difesa di Pio contro i vescovi che lo insultano. E lo farò con piena fiducia, non ostante la mia piccolezza; pèrchè chi è unito di cuore e di mente al capo della Chiesa, non può dubitare della vittoria.

Ti prego a render pubblica e mandare attorno questa mia lettera, per quanto ti sarà possibile.

Ti abbraccio di cuore, ec.

97.

Parigi, 25 dicembre 1847.
19 Allée d'Antin.

Carissimo,

Eccoti due linée che hanno per proposito:

1° di augurarti cordialmente un buon anno nuovo, felicità e lunga vita;

2° di attestarti che io non sono morto, e che Dio concedente avrò il piacere di finir l'anno vecchio;

3° e in fine di notificarti essere falsa di tutto punto una storiella che il signor Crétineau-Joly va spacciando sul conto mio. Egli dice che prima di pubblicare i *Prolegomeni* io tentai di sedurlo e di trarlo nel mio partito; e che a tal effetto gli scrissi più lettere, di cui serba gli autografi e che pubblicherà un giorno. Mi si scrive che la favola ebbe corso in Torino e fu da taluno creduta. Puoi dunque attestare sull'onor mio che io non iscrissi mai al signor Crétineau-Joly nè anco una riga; che non ebbi mai direttamente o indirettamente alcuna comunicazione seco; che quando pubblicai i *Prolegomeni* non sapeva nè anco ch'egli fosse al mondo; che la prima notizia che ebbi di lui e de' suoi scritti la cavai dalle opere del Curci e del Pellico.

Si dice che questo scrittore sta apparecchiando una mia *Vita secreta*, in cui rivelerà cose orribili sui fatti miei. Hai letta la sua *Réponse* già divulgata? Essa può darti un saggio di ciò che l'uomo è, e di ciò che può fare.

Sono in debito di risposta con parecchi nostri amici di costì. Scusami con essi dell'indugio non volontario. Ma il tempo e la lena mi mancano.

PS. — Dammi nuove del nostro Dalmazzo, su cui sono inquieto.

98.

Parigi, 25 gennaio 1848.

Carissimo,

Eccoti due righe pel valoroso signor Galeazzi, a cui colla tua facondia potrai esprimere meglio di me la mia gratitudine. La medaglia è bellissima e piena di vita.

Godo anche a sapere per via di esso che tu non sei morto. Il tuo lungo silenzio teneva inquieti me e il tuo zio. Scrivi a questo per amor del cielo; altrimenti egli andrà in collera.

Hai fatto male a non leggere il Crétineau-Joly. Esso mi fece rider tanto, che i polmoni se ne risentirono. Tal è l'effetto delle ingiurie quando passano il segno. Sai se Massari sia stato rimborsato sul conto del corrente semestre dei 20 franchi che contribuì in mio nome per la soscrizione del monumento? Quanto al modello di cui mi parli, tu vuoi forse alludere a uno scultor francese che venne a trovarmi per fare la mia statua. Risposi che accettavo il partito sotto una sola condizione; cioè che io sarei rappresentato alla greca, cioè nudo, ma cogli occhiali, come l'Apolline del Belvedere, in atto di contemplare il serpente Pitone da lui ucciso. Tenni fermo e l'artista se ne partì ridendo.

Addio, dolcissimo. Io son molto occupato, fo una

vita da anacoreto, salvo che i pettegolezzi dei Gesuiti di Parigi talvolta l'interrompono. Mille cose al Barucchi, al Sismonda, a tutti gli amici.

99.

Parigi, 16 febbraio 1848.

Carissimo,

Ti accuso il ricevuto della cambiale di 2600 franchi. Troppo, caro: io fo con questo ordinario le mie querele dell'abaco fallito a Pierdionigi. Il procedere non è costituzionale, e meno ancora amministrativo.

Evviva la costituzione e chi l'ha data! Ma io me la godrò da lontano; se già monsignor Fransoni non imita il Principe e non dà anch'egli uno statuto civile al suo clero.

La lettera del conte di Maistre mi piacque molto. L'ho trovata moderatissima, avendo rispetto all'uomo. Quei Nizzardi sono indiscreti. Sai che gridavano in coro sotto le sue finestre! Eccellenza, il sacco, il sacco! quando lo voterete?

Sono stato indisposto parecchi giorni, ma ora va meglio. Saluta Barucchi, Unia e gli altri amici. E dammi nuove di Dalmazzo, che credo sia sempre in Roma. Addio, cittadino. Tutto tuo di cuore, ec.

100.

Parigi, 1° marzo 1848.
19 Allée d'Antin.

Carissimo,

La repubblica va benone. Parigi è sedatissima. Vi ha solo un caso curioso; e si è che il popolo, che si è impadronito delle Tuileries, non vuole abbandonarle.

Una mano di plebei vi si è installata, e siccome lo stallo è buono, non c' è verso a farli snidare. Il governo ve gli ha invitati amorevolmente; ed essi del pari amorevolmente ricusarono. Fanno gli onori di casa a chi va a vederli; e gli conducono con molta gentilezza a visitare gli appartamenti.

Conosci tu il prof. Bertini? Vorrei che gli chiedessi il modo che debbo tenere per fargli avere il suo manoscritto. Io gliene scrissi parecchi mesi fa; ma non ebbi parola in risposta.

Tu mi taci sempre di Dalmazzo; e questa è una crudeltà. Io ho gravi inquietudini sulla sua salute.

Sento che si agita la questione delle eleggibilità delle chieriche. In caso che la soluzione sia pel sì, e che l' assenza non osti all' esercizio del diritto elettorale, io do il mio voto al *cittadino* Guala.

Addio, carissimo. Voglimi bene e credimi, ec.

101.

Parigi, 24 marzo 1848.

Mio carissimo,

Ho molto piacere di aver conosciuto il Corti; che mi parve un giovane egregio. Io non so che fare pei poveri Missionari; e dico a te ciò che ho già detto ad altri: 1° che hanno indugiato troppo a far le loro rimostranze; giacchè doveano farle appena uscito il mio libro, quando gli spiriti eran tranquilli. Perchè tacer tanti mesi, se io era ingannato? 2° che debbono farle al governo, non a me. Io non posso decider chi abbia ragione o torto tra le persone autorevoli che mi diedero le informazioni da me inserite nel mio libro, e le persone autorevoli che le negano. Preghino il governo di fare intavolare una *enquête* di uomini impar-

ziali che abbiano la stima del pubblico; e così la verità sarà posta in chiaro.

Non sono a me imputabili i disordini, di cui mi si parla. Il torto è del governo che non fece sinora alcuna provvisione; il torto è dei Missionari che tacquero per tanti mesi.

Brevemente: o io ho detto il vero o il falso. Se il vero, niuno può dolersi. Se il falso, perchè non confutarmi?

Fa' valere, carino, questo mio dilemma; che mi pare irrefragabile. A ogni modo io non ho tempo a impicciarmi di frati e di suore.

La politica comincia ad annoiarmi. Questa è una vera indigestione di nuove e di libertà. Ogni giorno una rivoluzione! Ogni giorno una costituzione! I Gesuiti in bando persin da Roma! Il parlamento persino in Vienna! Tutti i tristi svergognati! Tutti i buoni consolati! Che trasformazione di fortuna in tutte le classi e in tutti gli individui! Io poveretto sono deputato, senatore, imbasciatore, ministro, vescovo, arcivescovo, cardinale e tuttociò che piace alla *Concordia.*[1]

In verità che il fatto mi fa paura: voglio lasciare la politica e tornare alla filosofia.

Ringrazia caramente il Gallina del ritratto del Balbo, che è bellissimo. Digli che risponderò alla sua gentilissima lettera come tosto abbia un tantino di respiro.

---

[1] Giornale di parte liberale che si era incominciato a pubblicare in Torino verso il fine del 1847.

LETTERE A VARII.[1]

102.

Al signor teologo Paolo Barone.

Brusselle, ai 10 luglio 1837.

Gentilissimo signor Teologo ed amico,

Non vorrei ch' ella avesse attribuito a trascuraggine o dimenticanza il mio annuale indugio di rispondere alla sua pregiatissima dei 7 di agosto del passato; il quale indugio non ebbe altronde origine, che dal difetto di buone occasioni per iscriverle. Ora, che un mezzo opportuno mi si presenta, il tempo e le occupazioni m' incalzano in modo che posso piuttosto scusarmele di non averle scritto, che scriverle davvero, cioè entrare nelle lunghe dichiarazioni che si vorrebbero per rispondere alla sua lettera. Tuttavia mi contenterò di questo poco, così per ottenere perdono del mio silenzio, come per rimuovere dal suo animo ogni dubbio che potesse indurlo a men benigna interpretazione, giacchè ella è una delle persone che io amo e stimo davvantaggio (e gli esuli, com' ella sa, non usano far complimenti); e benchè non possa accettare per buone le lodi che mi porge, non voglio però ri-

[1] Comprendiamo sotto questo titolo cinque altre lettere di Vincenzo Gioberti, che troviamo fra le nostre carte e che crediamo tutte inedite, eccetto questa prima, la quale vide la luce ora sono più anni in una effemeride letteraria. Noi la riproduciamo dalla detta effemeride, attesa la sua grande importanza.

fiutarle, in quanto se ne inferisce a suo riguardo la mia cordiale e sincera benevolenza. Io ho veramente modificate le mie opinioni intorno ai punti che ella mi accenna; e ciò è succeduto, non per debolezza d'animo, nè per iscrupolo, ma in virtù di una persuasione intima, che venne dietro alle ricerche più profonde, di cui io sia capace in questa materia. Non so però se l'amico avrà potuto specificarle con verità in che consista appunto il nuovo temperamento delle mie opinioni, tra perchè non mi ricordo d'aver seco parlato a dilungo di questo argomento, e perchè, anche ragionandone ex professo, non è facile a farsi intendere, ed evitar gli equivoci. Dico questo, perchè dal modo di parlare di V. S. nella sua, mi par di ritrarre ch'io fossi riuscito a dichiarare perfettamente nè anco la mia antica dottrina. Perchè, secondo ch'ella dice, io avrei rigettato il sovranaturale: il che era in parte vero: ma propriamente parlando, io non ammetteva nè naturale, nè sovranaturale, termini relativi, ma un ordine assoluto, ch'era in un tempo l'uno e l'altro; tanto che io poteva così dire con vero, che verbigrazia il moto della terra è un miracolo, quanto che la quiete di essa, in un tempo particolare, sia stato un effetto di natura. Ora ammetto quella dualità vera e reale dei due ordini, che prima negava, e potrei esprimere il mio sentimento con questa formola:

Il sovranaturale e il naturale sono due ordini distinti, differenti, l'uno dei quali però presuppone necessariamente l'altro, cosicchè il naturale non può star meglio senza il sovranaturale, che questo senza quello. La prova di quest'asserzione si ricava dal concetto dei due ordini. Così nella serie dei *fatti* il naturale, cioè i fenomeni sottoposti alle leggi della natura, arguiscono la necessità di un ordine (o origine?) sovranaturale:

quindi la possibilità e la necessità del miracolo; quindi la dimostrazione *a priori* del miracolo primitivo, cioè della creazione, del miracolo finale, cioè del rinnovamento, e dei miracoli intermedi, mosaici e cristiani, mezzi sovranaturali di uno scopo sovranaturale, i quali legano la fine al principio. Così anco nella serie delle *idee*, gl'intelligibili presuppongono il sovrintelligibile (conoscibile per sola analogia) e le esistenze l'essenza; quindi la verità e la necessità del misterio universale, di cui i misteri parziali del Cristianesimo sono semplici derivazioni rivelate in ordine al destino sovranaturale degli uomini.

Il miracolo ed il mistero sono i due lati del sovranaturale, e a negarli bisognerebbe annullare la ragione e la natura; perciò la teorica dei simboli e dei miti è un'ipotesi così falsa in questo genere, come i presupposti dei materialisti che vogliono ridurre alla materia lo spirito, e come ogni altra ipotesi, che pretende di unificare le dualità reali.

Ella può scorgere da questo cenno, benchè così rapido ed imperfetto, come io tenga l'esistenza del sovranaturale per un pronunziato teosofico, di certezza apodittica: aggiungavi le prove di certezza storica, che hanno rispetto a quella parte del sovranaturale che appartiene in proprio al Cristianesimo; aggiungavi le prove morali, le quali sono tante che io meraviglio d'aver potuto aderire per un sol momento alla sentenza contraria; giacchè da una parte bisognerebbe far forza ai documenti cristiani, e ammettere solo per derisione l'autorità della Chiesa; e dall'altra, la sola interpretazione mitica e simbolica basta a troncar tutti i nervi della religione, e renderla praticamente così inefficace come il deismo, o qualsivoglia altro sistema filosofico. Io credo perciò il sistema simbolico

essere non solamente falso, ma distruttivo del Cristianesimo, e uno dei più perniciosi errori che siano stati al mondo: e raccapriccio pensando, che sebbene per buone intenzioni io ci ebbi potuto in parte porgere lo assenso e renderlo plausibile a' miei amici. Non entrerò nell'ontoteismo, perchè non ho più tempo.

Io non ho mai ammesso l'unità di sostanza dello Spinoza, dei moderni tedeschi e degli altri panteisti, e il mio solo torto in questa parte fu di non rigettare il suo nome improprio e falso di Panteismo. Ma persisto a credere che i sistemi comuni inducono all'eccesso opposto a quello dei panteisti, e finiscono con lo scetticismo. Ma questa materia è assai meno importante della prima, la quale non è una questione speculativa, e pertiene all'essenza della religione. Non che permettere a quel tale nostro amico di mostrare le mie lettere, io desidero che le butti sul fuoco.

Saluti gli amici comuni e mi creda, ec.

103.

Di sera, alle 11.

Illustrissimo signore,[1]

Mi rincresce moltissimo, che una dolorosa circostanza mi abbia oggi impedito di andare a trovarla all'albergo, e di acquistare la conoscenza di una persona così cortese. Il signor Voarino, nostro compatriota, persona eccellente, e mio amicissimo, è morto, poche ore sono, fra le mie braccia, nel fior degli anni, la-

[1] Questa lettera porta sulla sovracoperta *Monsieur Schioppo — Hôtel de Brabant.* Lo Schioppo, di cui è qui cenno, visitò il Gioberti in Brusselle munito di lettera di raccomandazione del canonico Pietro Riberi.

sciando un' assai numerosa famiglia. Il mio debito verso il moriente e verso i superstiti non mi lasciò disporre di un' ora di tempo, e per lo stesso motivo non potrò recarmi domani da lei di bonissima ora, come sarebbe necessario per vederla prima della sua partenza, trovandomi addolorato e affaticatissimo per la succeduta disgrazia. Ella vorrà dunque avermi per iscusato, se ho mancato e se manco al mio obbligo; e spero, che in occasione di qualche suo nuovo viaggio potrò ristorarmi di questa perdita. Mi rincresce di non poterle spedire il mio libro, di cui feci tirare pochissime copie, le quali sono tutte esauste.

La prego a dir mille cose da mia parte agli egregi Marentini[1] e Riberi, e ringraziarli caramente della memoria che serbano di me.

Gradisca i miei ringraziamenti e le mie scuse, e mi creda quale mi pregio di dichiararmi, ec.

104.

Brusselle, 4 giugno 1843. *Inst. Gaggia.*

Mio carissimo Boglino,[2]

Egli è un secolo ch' io volevo scriverti e rispondere alle tue dolcissime; ma mi fu d' uopo procrastinare per tirare il collo al lavoro che sai. Dopo la malattia di quest' inverno la mia salute si è alquanto indebolita, e lo scrivere eziandio meno pensatamente mi è

---

[1] Marentini Pietro, canonico metropolitano, noto per le sue opinioni liberali.

[2] Giovanni Boglino, dotto sacerdote e liberale cittadino. Era intimo amico del Pellico e del Gioberti. Quest' ultimo gli dava a titolo di lode il nome di Savonarola. Aveva animo fiero e amore grande per la patria.

di qualche fatica. T' includo due righe per la signora D. Giulia. 19 a.

Procaccia di rattemperare colla tua facondia la rusticità de' miei modi e l' agrezza del mio laconismo.

Che cosa fa il nostro ottimo Cesare?[1] Sento che tu hai fatto seco una scorserella sulle sponde deliziose del Lario. Oh quanto v' invidio cotesto viaggetto lacustre! Digli che il doppio suggello dell' ultima mia non ha mistero: avendo lacerato il foglio nel compiegarlo aggiunsi all' ostia la ceralacca.

Conosci tu un certo personaggio che veleggia sopra il Tirreno? Avrei piacere rivedendolo che gli facessi un baciozzo da mia parte.

E tu, Savonarola mio, come vanno le faccende? Per quanto raccolgo dalla tua, mi pare che sii in riposo.... prego il cielo che questo bene almeno ti venga lasciato lungamente. Ma per correre men rischio di perderlo.... fa' come fo io; tienti appartato dal mondo quanto più ti è possibile.

Egli è impossibile l' arrotarsi cogli uomini senza ricevere qualche carezza spiacevole. Conversare cogli altri solo quel tanto che si ricerca per essere loro utili, e nulla più, è il miglior modo per vivere tranquillo e felice.

Addio, mio caro e cordialissimo Boglino, ricordami ai comuni amici.... e credimi quale sono col solito affetto, ec.

---

[1] Cesare Spalla, ottima e colta persona legata in stretta amicizia col Gioberti e col Boglino.

105.

All' egregio Cav. Capitano Maltese.[1]

Parigi, 16 settembre 1847.
19 Allée d'Antin.

Gentilissimo signor Capitano,

Le sue cortesi linee mi ricordarono quei pochi, ma lieti istanti, che passai seco in Losanna, onde ella può inferirne quanto mi siano state care. — I rigori subalpini riguardo al mio libro vanno scemando di giorno in giorno, e mi affido che col tempo cesseranno affatto. Sarebbe cosa troppo singolare che in Piemonte s' interdicesse un' opera, la quale si vende liberamente in Roma, ed è onorata di benigna accoglienza dal Sommo Pontefice.

Ho però saputa la causa del contrattempo, la quale si è che il conte Solaro per mezzo del conte Crotti fece rubare i fogli dello scritto mio, mentre si stampavano, e troncandoli ad arte, ne sottomise agli occhi del Re quelle sole parti che, sequestrate dal rimanente, poteano avere un senso sinistro e far cattiva impressione nella mente del Principe.

Qui siamo tutti pieni di giubilo per la magnanima risoluzione di Carlo Alberto, la quale sola può dar compimento all' eroica impresa di Dio, e mutare in fatto stabile e perpetuo ciò che prima era solo una speranza. Il risorgimento italico non può fallire, da che il capo guerriero si è aggiunto al capo morale e re-

---

[1] Questa stampa è stata condotta sopra una copia e non sull' originale.

ligioso per operarlo, e quando ad essi e al buon Leopoldo sarà congiunto il Re di Napoli, l'Italia sarà più forte dell' Austria per difendersi in casa propria.

La Providenza ammannisce ai Principi di Savoja e all' esercito piemontese l'occasione di rinnovare, anzi di vincere incomparabilmente le antiche glorie.

Mi creda quale mi reco a onore di essere con alta e affettuosa stima, ec.

106.

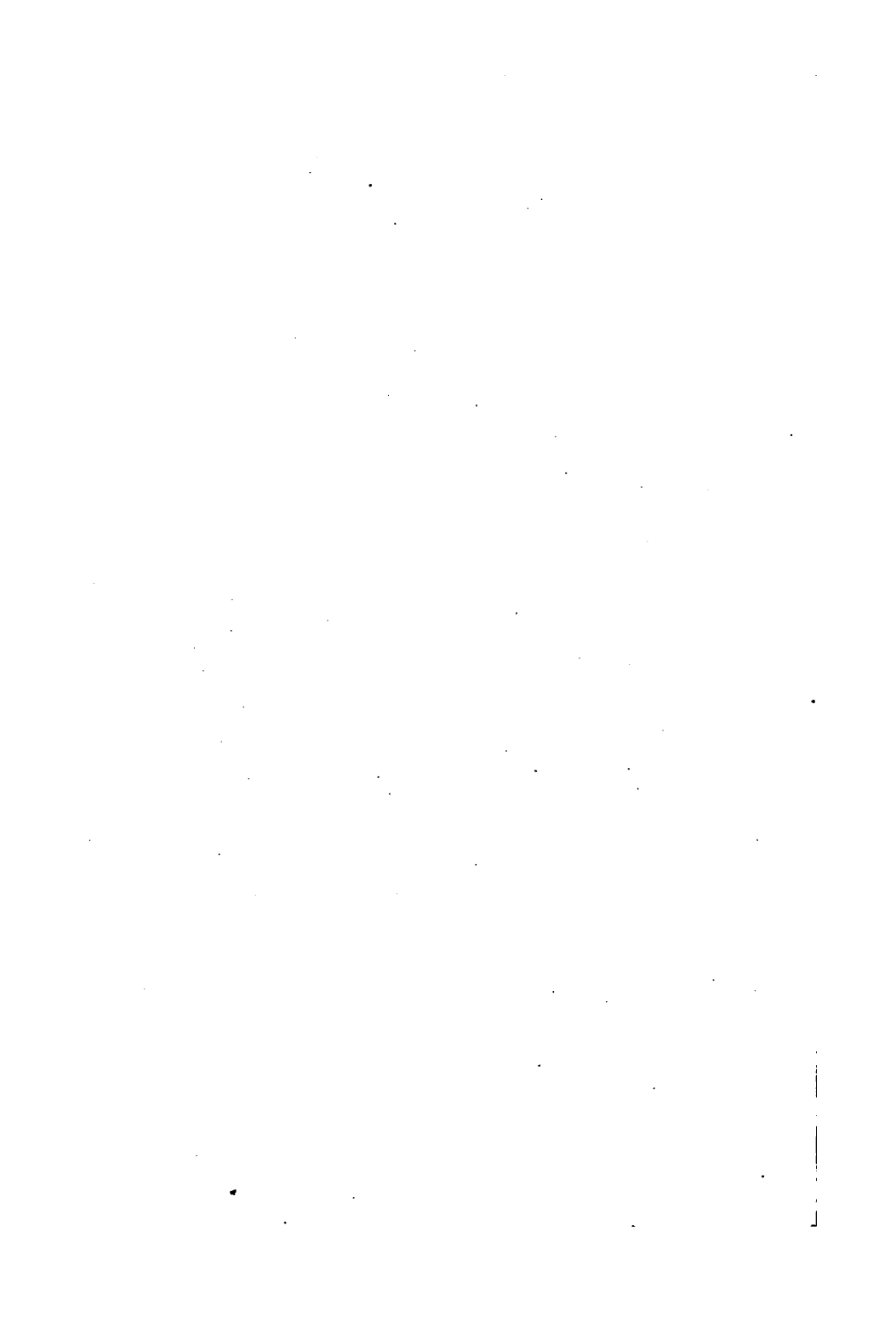
Carissimo Boglino,

Io avevo incaricato Monti di farti una commissione; ma siccome ho ancora uno spiraglio di tempo prima che parta il portatore del plico, ti scrivo due righe per dirti che ho alcuni giorni fa spediti al signor Zarelli quattordici quadernetti del mio Discorso preliminare per la via della posta, indicatami da lui come la più sicura, tuttavia per maggior sicurezza affrancai i tre pieghi in cui avevo compartiti i quaderni; il che mi costò fr. 42, 50; e siccome rimangono ancora quattro o cinque quadernetti da spedire, tu puoi dedurre qual sarà la somma totale dell' affrancamento. Ti accenno questa circostanza, perchè aggiunga una ragione di più alla convenienza di una gratificazione sul conto del signor Zarelli: voglio dire del signor Daelli, scusa il *quiproquo*.

Ti ringrazio della parênesi fatta al canonico Anglesio. Spero che il Santo, dopo le tue parole autorevoli, non m' inquieterà più, e come si dice elegantemente in subalpino, non mi romperà più i...... Ammiro la bontà d' animo, e venero sinceramente le virtù del beato; ma ti confesso che questo genere di beatitu-

dine fa raccapricciare i miei poveri nervi. Essa può concedersi alle donne e ai putti, ma nei maschi colla barba! Uh!

Addio, carissimo. Ti bacio le mani e chiedendoti la tua santa benedizione, mi dico tuo rispettoso amico, ec.

PS. — Anche un bacio alla mano di D. Giulia e di D. Giuseppina.

DOCUMENTO.

Copia di lettera scritta dall' Eminentissimo Segretario di Stato Cardinale Gizzi all' Eminentissimo Cardinale Giraud Arcivescovo di Cambray, il dì 16 marzo 1848.

In mezzo alla moltitudine dei prodotti, che quotidianamente escono dalle officine tipografiche, ben può la Santa Sede non prendere particolare cura di ogni libro che pericoloso riesca alla morale ed alla fede dei lettori. Perchè la maggior parte di questi libri durano un giorno, e pochi sono gli autori che sopravvivano alla fama delle loro opere. Inoltre moltissimi fanno così aperta professione di empietà, che non possono ingannare nissuna anima onesta, ovvero la mala riputazione dei costumi dell' autore è già una difesa ai lettori che non siano facilmente sedotti.

Ma quando un libro è dettato con tanta robustezza di pensieri, vastità di dottrina, dignità di stile da dover vivere lungamente; quando non solamente non fa professione di empietà, ma anzi è tutto inteso a predicare la santità e la potenza della Religione; quando l' autore veste un carattere venerabile, e coi costumi non lo disonora; allora, se in questo libro vi è pur qualche cosa, in cui l' autore abbia per passione trasmodato dal vero, o per impeto dello scrivere non abbia ben definito il suo pensiero, tanto più facilmente avviene che i lettori ne siano condotti a false opinioni, quanto meno cautamente leggono; nè può la Chiesa non curare siffatto pericolo; massimamente poi se il libro è tale, che non solo sia letto avidamente, ma sia per molte parti desiderabile che sia letto e meditato, doppiamente dolorose riescono le macchie che lo deturpano, e non può la Chiesa non procurare con la più viva sollecitudine che sia emendato.

Nel leggere queste linee son certo che l' Eminenza Vostra ha già pensato all' opera del signor abate Gioberti, che

ha per titolo: *Il Gesuita moderno.* Infatti ben pochi libri sono stati in questi ultimi tempi, almeno in Italia, così universalmente letti, e con tanto plauso salutati come questo. Nè tal successo vuolsi per verità attribuire principalmente all'occasione od al titolo, ma piuttosto alla dottrina svariatissima che vi si contiene, all'altezza di concetto con cui è rappresentata in una splendida unità, alla vaghezza dello stile con cui è colorita. L'intenzione poi dell'autore apparisce non solamente non avversa alla Religione, ma piuttosto interamente rivolta a persuadere gli uomini, che non vi può essere vera felicità civile, nè vera grandezza politica fuori della verità cattolica. E si può sperare veramente che molte persone, cui le passioni politiche od una falsa opinione delle dottrine cattoliche facevano essere la Religione in odio od in dispregio, siansi per quella lettura ricredute. Ma intanto sono pur troppo in quest'opera molte cose, che o per la veemenza dello stile, o per l'ambiguità dell'espressione possono indurre nei lettori opinioni non vere, e dispiacere grandemente alle persone pie, ed alle meno religiose dar occasione di confermarsi nei loro errori con l'autorità di un grande e religioso ingegno.

Per cagion d'esempio, può parere in più d'un luogo che l'autore favorisca l'indifferenza in materia di religione; perchè dove biasima il Padre Curci d'aver chiamato bestemmiatore sacrilego il signor Strauss,[1] forse egli ha voluto dir solamente, che nel combattere gli errori si debbono caritatevolmente sopportare le persone; ma può intendersi che il negar la divinità di Gesù Cristo non sia bestemmia nè sacrilegio. Dove parla della morte di Leopardi[2] crediamo certamente che egli abbia voluto dire, potersi l'efficacia della grazia nel punto della morte sperar più facilmente per chi fece opere buone senza la fede, che non per chi macchiò la fede con male opere; ma può intendervisi invece, che le opere siano per la eterna salvezza più importanti che la fede: ovvero che un errore d'intelletto in materia di fede non sia poi gran colpa, anche fuori del caso d'ignoranza

[1] Tomo I, pag. 188, 182-83.

[2] Tomo I, pag. 210, 203-204.

invincibile.[1] Dove parla del non doversi per causa di religione metter discordia nelle famiglie,[2] non pone chiaramente quella distinzione piena di carità e di verità insieme che fa la Chiesa, quando per la pace dei convertiti e delle loro famiglie permette loro di professare la Religione occultamente; ma non permette già di mentire o con l' affetto del cuore o con segni esteriori alla verità una volta riconosciuta.[3] — In due luoghi [4] l' autore nega che possa infliggersi per diritto spirituale una pena temporale, senza distinguere l' inquisizione politica dalla inquisizione romana, senza distinguere nè tempi nè circostanze, che pure in questa materia sono necessariamente da guardare, come in materia di sanità pubblica altro giudizio si fa dei cordoni sanitari quando il contagio è ai confini, ed altro quando ha invaso il paese.[5] Altrove parlando del trattato di Vestfalia dà luogo alla medesima osservazione.[6] E certo egli è vero che il trattato di Vestfalia fece pure un bene, dando una esistenza politica alle varie Confessioni, perchè pose un termine a quella politica del principato, che per lo innanzi tendeva a cattolicizzare i protestanti e protestantizzare i cattolici, e che poi rinacque dopo il trattato di Vienna; ma non si può dimenticare che la Santa Sede contro il trattato di Vestfalia protestò solennemente, nè si può lasciar credere che quella protesta fosse fondata in un principio ingiusto. Tornando poi agli effetti della fede rispetto all' eterna salvezza, l' autore accusa i Gesuiti [7] di escludere inesorabilmente dal paradiso il filantropo che fa buone opere senza punto riferirle virtualmente a Dio, mentre vi ammettono chi si pente per paura della pena, o fa il bene per desiderio del premio eterno: locchè potrebbero i lettori intendere in senso non conforme alle sapientissime distinzioni del Concilio Tridentino (Sess. XIV, cap. IV). Finalmente (per non annoverare minutamente tutti i passi dell' Opera che sono in questa parte ambigui) egli accusa in altro luogo i Gesuiti [8] di non

[1] Tomo IV, pag. 430.
[2] Tomo VI, pag. 75.
[3] Tomo II, pag. 452.
[4] Tomo IV, pag. 288; V, 295.
[5] Tomo II, pag. 259.
[6] Tomo III, pag. 10; V, 347.
[7] Tomo II, pag. 270-278.
[8] Tomo II, pag. 432; III, 64.

ammettere uno stato intermedio fra la salute e la dannazione: eppure è certo che uno stato intermedio propriamente parlando non vi può essere, sebbene la pena di danno può essere divisa dalla pena di senso; e sebbene la Chiesa non riprova l'opinione di quei teologi, che inducono in alcuni casi la pena di danno ad una mera negazione, non sentita, della visione beatifica.

Sono ancora in quest'Opera del signor abate Gioberti alcune arditezze di linguaggio, che, avendo la buona intenzione di magnificare le relazioni della Religione con la civiltà, possono per altro nelle menti dei lettori produrre una pericolosa confusione di concetti delle cose divine e delle umane, e quasi umanizzare la Religione. Così egli annovera Mosè con Cesare e Napoleone fra i grandi concentratori: dice che Mosè *si valse della sapienza egiziana per mancepparе i suoi fratelli;* paragona il Pontificato massimo di Cesare con quello di San Pietro, e l'autorità del Senato romano sopra la Religione a quella che ora esercita la Chiesa; altrove paragona i miracoli della civiltà con quelli della fede, e chiama *la specie umana taumaturga* anch'essa come *il suo rigeneratore;* ovvero paragona le grandi opere di Pio IX negli ordini civili *agli spirituali miracoli della redenzione.*[1]

È poi verissimo che in tutta l'Opera l'autore si mostra avverso al Giansenismo. Ma pur troppo in qualche luogo egli esprime o sopra le dottrine o sopra le pratiche religiose un giudizio, che, sebbene può essere da' profondi teologi sanamente interpretato, può essere più facilmente interpretato in senso men retto dal comune dei lettori.[2] Quanto alle dottrine, egli combatte il molinismo più acremente di quel che si convenga a una dottrina non condannata, e con pericolo di far rivivere una questione, sopra la quale la Chiesa giudicò prudente d'imporre silenzio. Parla rispettosamente delle opere di Sant'Alfonso de'Liguori; ma in modo da non favorire certamente l'introduzione che se ne fa dai

[1] Tomo I, pag. 18-17; V, 431; IV, 108; V, 112; III, 167; IV, 6; III, 386; IV, 231; I, 330, 320.

[2] Tomo I, pag. 336-64, 326 e seg.

pii e dotti prelati con grande utile delle coscienze in paesi una volta travagliati dai rigori giansenistici. Intorno al fatto dogmatico delle cinque proposizioni di Giansenio egli sembra insinuare, che *basti non impugnare*, ma non sia poi *necessario di credere* che il linguaggio di Giansenio suoni l' errore dalla Chiesa condannato;[1] e con ciò sembra favorire la dottrina del *religioso silenzio* dei Giansenisti contro il decreto di Clemente XI del 13 febbraio 1703. Combattendo la dottrina dell' ubbidienza senza limite, dice che tale non fu quella di Cristo al Padre: eppure non può nell' ubbidienza a Dio immaginarsi alcun limite,[2] mentre appunto l' ubbidienza dovuta a Dio pone l' unico limite necessario all' ubbidienza dovuta o professata verso gli uomini. Quanto poi alle discipline, certo si vuol credere che dove l' autore biasima la moltitudine delle pratiche religiose, e perfino la frequenza de' Sacramenti,[3] abbia inteso di biasimare solamente l' abuso, che per indiscreto zelo si può talvolta in queste sante cose introdurre, e che ne scema l' efficacia, sostituendo l' abitudine allo spirito; ma probabilmente non così l' intenderanno i mondani lettori, non trovando alla censura dell' abuso unita la lode dell' uso di questi mezzi di perfezione e di salvezza. Quanto alla benignità della Chiesa verso i popoli, egli dice[4] una verità storica parlando del diritto di petizione dato dalla Chiesa ai laici; ma perchè la verità fosse buona a dirsi, giovava unirvi un' ammonizione ai popoli dell' obbligo che hanno di ubbidire poi umilmente alle risposte della Chiesa.

Similmente chi conosce le opere filosofiche del signor abate Gioberti, può sapere che egli combatte rigorosamente la filosofia panteistica;[5] ma chi legge quest' Opera sola può da parecchie espressioni argomentare che piuttosto v' inclini.[6] Come quando non distingue chiaramente l' infinito teologico dall' infinito matematico;[7] quando dice *essere l'uomo*

---

[1] Tomo II, pag. 469; III, 109; I, 422, 410.
[2] Tomo II, pag. 119, 123.
[3] Tomo V, pag. 215.
[4] Tomo II, pag. 48, 50.
[5] Tomo I, pag. 365-6.
[6] Tomo I, pag. 354 e seg.
[7] Tomo III, pag. 295.

un Dio che comincia;[1] quando (volendo forse esprimere un concetto analogo a quello delle forme di Platone) dice che *le cose create sono potenzialmente infinite.*[2] Finalmente non può non dolere a tutti gli animi religiosi, che per cagione di quest' Opera nelle bocche di cattolici popoli si mescolino gli applausi al nome di Gioberti sacerdote cattolico con le imprecazioni al nome de' Gesuiti. Abbiano essi qualche colpa, qualche difetto; ma a giudizio dello stesso abate Gioberti sono colpe e difetti, che non tolgono la bontà degl' individui. Sarà dunque lecito di aizzare contro di loro tanta ira de' popoli? E non sarà da temere che quest' ira scatenata contro un ordine di sacerdoti cattolici, e già prorompente a funeste violenze, divampi contro tutti gli Ordini? Nè a scusare il fatto può giovare l' intenzione di emendare i difetti di un istituto ne' suoi principii santissimo; perchè anzi naturalmente avviene, che l' acerbità delle accuse stimolando nell' uomo l' istinto della conservazione, gl' impediscono di riconoscersi e di emendarsi. Non può non dolere alla Santa Sede che le si apponga un giudizio che essa non ha fatto, quando si allega contro i Gesuiti il procedere della S. M. di Gregorio XVI, nella questione di Francia del 1845.[3] Roma non consentì che i Gesuiti fossero banditi di Francia, nè banditi furono; ma lodò che essi dimettessero certe vistose apparenze, per le quali si era concitato contro di loro l' odio di molti.[4] Del resto qui non s' ignora, che le violenze patite dai Gesuiti sono dal signor abate Gioberti deplorate e condannate; ma non lo sa il pubblico. E oltre a ciò quando si è persuaso che un ordine di persone sia corruttore di morale, seminatore di discordia, impedimento alla pubblica prosperità, autore di stragi, nessuna eloquenza potrebbe, lasciando sussistere quella persuasione, impedirne o frenarne le conseguenze. Tutte queste ragioni impertanto fanno al Santo Padre desiderar vivamente che l' autore medesimo, e per la propria fama e per l' esempio nella Chiesa, e per quella giustizia di cui ogni scrittore ha tanto maggior debito, quanto mag-

---

[1] Tomo IV, pag. 138, 5.
[2] Tomo II, pag. 42, 50, ec.
[3] Tomo V, pag. 6.
[4] Tomo II, pag. 44, 52.

giore ha ingegno e sapere, emendi le opinioni e le passioni da questo suo libro ingenerate o invigorite. Egli può farlo tanto più nobilmente, quanto gli effetti sono andati al di là dell' intenzione. E dolce gli sarà il farlo, quando sappia che se ne consolerà un Pontefice, alla cui grandezza e virtù si professa così devoto, e quando lo sappia da un cardinale, nella cui persona, siccome nell' Eminenza Vostra, la soavità dei modi egregiamente adorna la dignità e i pregi dell' animo.

Ond' è che io debbo premurosamente pregare la Eminenza Vostra a volersi valere di quella occasione, che meglio parrà alla sua prudenza, per far conoscere al signor abate Gioberti, come il Santo Padre desideri che quello, che sarebbe ufficio della Chiesa, sia da lui medesimo spontaneamente adempiuto.

Io mi giovo intanto, ec.

FINE.

INDICE DEL VOLUME.

LETTERE AL TEOLOGO PIETRO RIBERI.

LETTERE ALL'ABATE GIOVANNI BARACCO.

LETTERE A VARII.

DOCUMENTO.

ERRATA-CORRIGE.

			Errata	Corrige
Pag.	1. *v.*	23.	delle facoltà medesime	della facoltà medesima
»	19. »	1.	rimutato	simulato
»	24. »	20.	Brusselle non è in Francia	Brusselle non è Francia
»	26. »	18.	intromissione	intermissione
»	29. »	22.	nota	scorta
»	30. »	11.	partire	preterire
»	34. »	38.	*Storia del Rinnovamento della filosofia in Italia.*	*Del Rinnovamento della filosofia antica italiana*
»	50. »	29.	uell'anno 1849	nell'anno 1848 e 1849
»	63. »	1.	effetto	affetto
»	219. »	14.	*Deprofundi*	*Deprofundis*

Recenti pubblicazioni.

Edvige. Racconto di GIACOMO ZANELLA. — Un volumetto in 8°, stampato su bella carta *chamois* . . . . L. 1. —

Dante e la Statistica delle Lingue, dell'avv. FILIPPO MARIOTTI, Deputato al Parlamento, con la raccolta dei Versi della *Divina Commedia* messi in musica da G. Rossini, G. Donizetti, F. Marchetti e R. Schumann. — Un volume in 16° con una fotografia . . . . 3. —

Vocabolario della Lingua Classica Latina, aggiuntevi le corrispondenze italiane-latine, compilato per uso delle Scuole dal prof. GIUSEPPE RIGUTINI, Accademico della Crusca. — Un volume in 8° picc., legato in tela all'inglese. . . . . 7. —

Ricordi della Vita intima di Enrico Heine, per sua nipote MARIA EMBDEN HEINE (Principessa Della Rocca). — Un volumetto in 16° . . . . 2. —

Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di amici italiani (1823-1870), pubblicate da LUIGI FAGAN, addetto al Gabinetto delle stampe e dei disegni al Museo Britannico. — Un volume in 8°, col ritratto di Antonio Panizzi inciso all'acquaforte. . . . . 6. —

Saggi di Storia e Letteratura, di ALFREDO REUMONT. — Un volume in 16° . . . . 4. —

In Casa e fuor di Casa. Libro di lettura proposto al Popolo italiano dal prof. AUGUSTO ALFANI, onorato d'un assegno d'incoraggiamento dal R. Istituto Lombardo al Concorso straordinario Ciani nel 1879. — Un volume in 16°. . . . . 2. —

Il Generale Alfonso La Marmora, Ricordi biografici per GIUSEPPE MASSARI. — Un volume in 8°, stampato su carta *vergée*, con un ritratto del Generale, stupendamente inciso in rame dal prof. cav. Lodovico Bigòla, autore del ritratto di Massimo D'Azeglio nei "Miei Ricordi" . . . . 6. —

Lo Stato e il Codice Civile, per GIUSEPPE MANTELLINI, Avvocato Generale Erariale e Deputato al Parlamento. Vol. 1°. (Parte I^a: *Introduzione* e *Lo Stato persona e il danno dato dallo Stato.* Parte II^a: *Dei Tributi* e *Dell'Asse ecclesiastico*). — Un volume in 8° . . . . 7. —